

POLONIA '81

NAZIONE O CLASSE

Proprio nei giorni in cui andiamo in macchina, matura la terza crisi polacca dopo l'agosto di Danzica. Ci è impossibile analizzare i recenti avvenimenti, anche perché la situazione è in movimento e può conoscere importanti novità da un momento all'altro. Ancora una volta la stampa capitalistica presenta il caso polacco come un "caso nazionale", per dirla con "Il manifesto", la grande Russia contro la piccola Polonia, e tutti, da Ronchey a Karol, soffiano sullo spirito nazionale polacco. Per noi, invece, ben più che la disgregazione del patto di Varsavia è importante la ripresa della lotta di classe contro la "borghesia rossa". Meglio se arriverà alle estreme conseguenze, senza fidarsi del democraticismo piccolo-borghese.

La "crisi di marzo" è superata. I mezzi-busti d'Europa e d'America annunciano sorridenti che "tutto il mondo ha tirato un respiro di sollievo". Lo sciopero generale in Polonia è revocato. La direzione di Solidarnosc si è accontentata della destituzione dei due sottoprefetti di Bydgoszcz, Bak e Prybylski, ritenuti responsabili del ferimento di alcuni attivisti sindacali. Tutti ammettono, però, che le basi su cui poggia la tregua sono molto fragili.

Rispetto ad agosto, la crisi economica, sociale e politica si è aggravata.

La produzione industriale, negli ultimi mesi, è diminuita del 10% ed è in atto un vero collasso delle esportazioni (-15% verso i paesi dell'Est, -28% verso l'Occidente). Quest'ultima tendenza accresce i debiti polacchi con l'estero, passati in meno di un anno da 24 a 30 miliardi di dollari. Nel 1981 la Polonia dovrà pagare circa 3 miliardi di dollari per i soli interessi sui prestiti, e dovrà rimborsare debiti per circa 7 miliardi di dollari. Si tratta di una cifra (circa 10.000 miliardi di lire) ampiamente superiore al valore previsto per le esportazioni polacche nel 1981. Sull'orlo della bancarotta, il governo di Jaruzelski vede crescere nel contempo la carestia alimentare che lo costringe ad impopolari provvedimenti di razionamento del burro, dello zucchero, della carne e - a Nord - perfino del pane. Le misure economiche di recente annunciate (chiusura di un certo numero di fabbriche ritenute improduttive, vendita di macchinari all'estero per coprire una parte dei debiti, blocco degli aumenti salariali e - per diversi anni - della costruzione di nuove case) ci danno la misura della crisi in cui versa una economia, la cui moneta si deprezza continuamente e le cui riserve di oro si sono ridotte ai minimi termini.

Sul piano sociale, se ad agosto le lotte operaie rimasero circoscritte a Danzica, Gdynia e Stettino,

nei mesi successivi, con progressione inesorabile, il movimento si è esteso a tutti i poli industriali, a tutte le maggiori città, coinvolgendo "le grandi fabbriche, che gigantismo economico e retorica propri dell'ortodossia hanno voluto come vere e proprie cittadelle operaie". Lo sciopero generale di avvertimento del 27 marzo ha coinvolto la totalità del proletariato industriale e molte altre categorie di salariati non operai. Un plebiscito contro la milizia, i "duri" del partito e le coperture di cui godono nel governo e nello stato.

In realtà, dal dicembre in poi, la ripresa massiccia delle agitazioni si è incentrata intorno a rivendicazioni politiche. A Lodz si è lottato per la riassunzione di 15 attivisti sindacali licenziati da un ospedale militare. A Radom si è proclamato lo stato di agitazione per punire i colpevoli della repressione anti-operaia del 1976 (dirigenti d'azienda, funzionari di partito, prefetto, capi della polizia) e per trasformare una caserma della milizia in scuola. A Bydgoszcz, infine, a metà marzo, è scoppiata la scintilla che per poco non ha incendiato tutta la prateria: 23 contadini e attivisti sindacali feriti dalla polizia. Anche negli altri casi la provocazione era partita dallo stato, e specialmente dalle forze della repressione; in tutti i casi la risposta del movimento di lotta è stata immediata, compatta. E come a gennaio nello scontro sui sabati liberi, il governo era stato battuto da un comportamento operaio politicamente omogeneo, così a marzo, in uno scontro "internamente politico", l'isolamento delle istituzioni dal proletariato non poteva essere maggiore. Da mesi, più o meno consapevolmente, il movimento andava alla ricerca del "caso nazionale". Ad occidente lo avevano definito la "sindrome di Bielsko Biala", ossia la tendenza a tramutare una questione locale in una lotta generale operai contro lo stato. L'aggressione poliziesca di Bydgoszcz ha fornito l'oc-

Cos'è la lotta di Napoli? Questa domanda la facciamo non tanto perché abbiamo lavorato perché ci fosse una risposta proletaria organizzata al "terremoto di classe", ma perché riteniamo che la tensione sociale che è seguita al terremoto non sia generica rabbia, bensì un momento importante lungo il cammino della ripresa di classe. Il sisma del 23 novembre non è arrivato come un fulmine a ciel sereno; al contrario esso si è innescato su una crisi economica che già flagellava le tasche di migliaia di proletari colpendo i livelli di occupazione e, con l'inflazione galoppante, indebolendo ogni forma di reddito da lavoro e da sussidio. Il terremoto, aggravando la mancanza di case e di servizi e colpendo ancor più i livelli di occupazione, ha accelerato un processo di attivizzazione di operai, disoccupati, senza-tetto che anticipa quel che potrà avvenire in altre metropoli dell'imperialismo, italiane e non, con l'inasprirsi della crisi.

Certo i movimenti a Napoli

hanno una loro storia specifica, precedente al terremoto, quale una struttura stabile dei disoccupati e una lunga e anche recente esperienza di occupazione di case. Nelle pagine interne cerchiamo di dare delle valutazioni sull'evoluzione prima e dopo il terremoto del 23 novembre, sulla forza acquisita da questi movimenti e anche sui loro limiti. Qui vogliamo insistere su una cosa: Napoli vive la crisi come qualsiasi metropoli dell'occidente perché essa è una città profondamente inserita nel ciclo produttivo e nel mercato dell'imperialismo. L'unica vera specificità che ha aggravato per i proletari i frutti amari della crisi - e che ne ha spinto migliaia ad unirsi nella lotta - è proprio il terremoto.

Questo carattere "maturo" del capitalismo a Napoli è antico, tanto da aver sedimentato una lunga esperienza di lotte. Napoli fu un polo importante della prima industrializzazione dell'Italia preunitaria e unitaria in settori decisivi quali quelli siderurgico, meccanico, tessile,

cantieristico, alimentare. Questi furono sottoposti a ristrutturazioni per nuove produzioni e per introdurre nuove tecniche produttive a cavallo dello scorso secolo e, ancora, in vista della guerra imperialista; poi, di nuovo, negli anni immediatamente successivi ad essa. Da allora - attraverso il fascismo, la seconda guerra imperialista mondiale, la ricostruzione e il boom produttivo che l'ha seguito - Napoli è stata interna a tutte le innovazioni capitalistiche e la sua struttura urbana ne è stata plasmata.

Non ci interessa qui entrare nei dettagli, bensì ribadire alcune conseguenze di carattere generale di questi dati di fatto storici: nel napoletano la campagna è stata sottomessa alla città, in generale all'artigianato è stata tolta ogni caratteristica di impresa indipendente, il mercato è stato sottoposto alle regole dei trusts legali e illegali, il capitale investito nelle

Continua a pag. 3

casione congrua e, nonostante il pompieraggio di Walesa e della sua corrente, non si è potuto evitare il fortissimo sciopero politico d'avvertimento.

Contro il movimento si erga ora uno stato indebolito non solo dalla totale scomparsa dei vecchi sindacati, ma dalla spaccatura in due del partito (tra "duri" e "riformisti"), da forti tendenze centrifughe e autonomistiche di sezioni e strutture regionali e dalla epurazione di 30.000 funzionari destituiti per incompetenza e corruzione.

Colpita duramente nelle sue vecchie strutture politiche, la borghesia di stato polacca s'avvia a spaccarsi verticalmente tra una frazione intenzionata a riportare lo "status quo ante" con le armi, interne e sovietiche, ed una frazione che avanza una ipotesi di soluzione della crisi imperniata sulla unità nazionale e la "democratizzazione". E' scomparsa dall'orizzonte "la soluzione Gierk", ossia il puro e semplice cambiamento del vertice del partito e dello stato perché tutto resti come prima. Ormai le forze opposte si sono mes-

se in moto, ed è divenuto impossibile un ritorno alla situazione precedente l'agosto di Danzica.

"Siamo arrivati all'ultima spiaggia e l'alternativa è una sola: o la pace sociale e la ricostruzione dell'economia o lo sfascio. Altrimenti, cosa sarà della Polonia, delle nostre case, delle nostre famiglie?": con tono e linguaggio semplice e perentorio, da tempi di guerra, il generale Jaruzelski ha sintetizzato bene l'ipotesi nazional-popolare. Per uscire dalla crisi economica, per salvare la Polonia (non il Socialismo), per garantire un futuro pacifico alle famiglie, "bisogna che i polacchi s'intendano" ossia che il partito, la Chiesa, Solidarnosc riescano a controllare insieme il processo di riorganizzazione politica del proletariato, a frenarne lo slancio e le pretese classiste, e a rimettere sulle spalle degli operai il gioco pesantissimo di una seconda ricostruzione.

La minaccia della "tragedia", ossia dei carri armati alleati, è usata con sapienza. Ed è, tutto sommato, l'argomento forte del ricatto "riformista". Il ricordo del tremendo bagno di sangue della se-

conda guerra mondiale (11 milioni di polacchi - su 34 - uccisi o dispersi) conferisce particolare suggestione a tale minaccia.

C'è la convergenza sostanziale con tale progetto della Chiesa, di

Continua a pag. 2

SOMMARIO:

Napoli: terremoto e indipendenza di classe.

Polonia: nazione o classe

Cirillo: quali ostaggi per il movimento?

L'Ape e il Comunista: note sulla tesi n. 20

Storia del proletariato napoletano

Segnali dall'Europa del Nord: Brixton, Irlanda e Germania.

Napoli: interventi su disoccupati e senza-tetto.

NAZIONE O CLASSE

Continua dalla 1ª pag.

una parte di Solidarnosc e di una quota molto cospicua del ceto medio intellettuale, dall'Unione degli scrittori all'Accademia delle Scienze, dalle Università alle associazioni studentesche, le quali a differenza che in occidente, costituiscono l'ala moderata del movimento. Tendendo la mano a Jaruzelski, da lui stesso definito "un buon patriota", Walesa ha usato queste argomentazioni per attaccare la sinistra operaia: "Il Papa e la Chiesa ci chiedono moderazione, e ce la chiede il mondo sbalordito per come stiamo in equilibrio sopra un'asta. Possibile che solo voi non capiate?".

E' una sorta di occidentalizzazione della Polonia che si delinea. Vengono rivalutati il pluralismo dei partiti e la lotta politica aperta dentro il maggior partito, il POUP.

Il governo risponde alla Dieta. Governo e sindacato si riconoscono a vicenda come "partners degni di fede", a condizione che il governo non limiti le libertà sindacali e il sindacato non si assuma funzioni politiche. Infine: libera Chiesa in libero stato, le ultime restrizioni contro la religione vengono soppresse affinché la Chiesa funga da sostegno politico-ideale dell'unità nazionale e contribuisca a schiacciare gli estremisti. *Nazione, religione, pluralismo, famiglia sono i pilastri ideologici di una tendenza che taglia ormai verticalmente POUP, Chiesa e Solidarnosc.* L'isolamento internazionale degli operai polacchi è usato da Walesa e dai suoi consiglieri per stringere dentro la vecchia e marcia "coscienza nazionale" la rabbia contro il capitalismo di stato, una rabbia di sua natura internazionalista. E' così che il tentativo di imbastardimento nazionalistico dei moti operai polacchi serve proprio ad impedire la diffusione della malattia agli altri paesi del blocco di Varsavia.

Si tratta di una manovra politica della borghesia di stato e delle classi medie, che trova però un suo ascolto dentro il proletariato industriale. In molte aziende ci sono stati documenti comuni di iscritti al POUP e iscritti a Solidarnosc e si estende - sembra - la posizione di doppia tessera. All'ultimo CC del POUP i "rappresentanti operai" hanno fatto discorsi duri contro la direzione del partito e dello stato, ma in tutti emergeva che la riforma è l'unica via d'uscita. Noi non possediamo, purtroppo, notizie di prima mano che ci consentano di capire più a fondo i comportamenti operai, ma possiamo dare per certo che, messa alle strette, la vecchia struttura di fabbrica del POUP s'è andata a schiere dietro Kania, alimentando così nella stessa massa operaia l'illusione riformista.

Dobbiamo chiamarla così. Come, altrimenti, potremmo definire un processo di democratizzazione che si annuncia con la decisione di vietare gli scioperi per due mesi? Il contrasto tra com-

promesso politico-sociale e crisi economica è perentorio. Blocco delle agitazioni e dei salari da subito; aumenti dei prezzi, al più tardi, dall'autunno; razionamento dei beni di prima necessità (con il corrispettivo sviluppo del mercato nero). La decisione di esportare tutto quello che non è di vitale interesse per il paese per favorire le importazioni di materie prime e ridurre i debiti costituisce, poi, il puro e semplice rovesciamento di uno dei 21 punti di Danzica, che chiedeva appunto di accrescere la quota di produzione nazionale da destinare ai consumi proletari. Per dirla in breve: fatta ai contadini la concessione di aumentare del 40 per cento i prezzi agricoli, *margini di concessioni economiche agli operai non ce ne sono, né per l'immediato né per il futuro prossimo.* Si profilano sacrifici duri, anche più che ai tempi di Gierk, aromatizzati dal sorriso di Walesa e dalla benedizione del papa polacco.

Ma se le concessioni economiche possibili sono nulle per gli operai, le concessioni politiche accordate dal POUP sono decisamente intollerabili per l'URSS e le altre borghesie di stato dell'Est. Il timore del contagio, rispetto ad agosto, è cresciuto. Paradossalmente, è stata proprio la necessità di esorcizzare il virus polacco, a fargli propaganda. Senza dire del crescere dello scontento operaio di cui abbiamo parlato nei precedenti numeri del giornale.

La pressione propagandistica contro il «nuovo corso» si è intensificata da parte dei governi di Mo-

cora. Come mai? Qui si rivela quanto falsa sia l'analoga tra Praga '68 e Varsavia '81. Allora fu possibile stroncare la primavera occidentalizzante di Dubcek senza colpo ferire. Si trattò di sciogliere un C.C. esiliare qualche dirigente e per i tanks fu una passeggiata. Oggi non è tanto la ritorsione degli USA ad agire da impedimento, ma: 1) l'effetto Afghanistan e soprattutto 2) la natura operaia, e non solo nazional-democratica, del movimento polacco. L'URSS ha già 100.000 soldati impegnati in Afghanistan, con un costo economico e politico molto elevato, per potersi imbarcare a cuor leggero in un intervento militare enormemente più problematico. Ma ciò che più inquieta il Cremlino è che dall'altra parte non si troverà qualche sparuto Jan Palach, strumentalizzabile perfino dal fascismo europeo. No, non si tratterebbe di questo, né di occupare piazze e sedi di partito. Qui la decisione da prendere è quella di far sparare le «mitragliatrici rosse» contro gli operai asserragliati nelle fabbriche. Di strappare di dosso ogni ulteriore ricordo di «falso comunismo» per imporre alla classe operaia — apparente padrona del potere — la dittatura borghese aperta. Il principale rappresentante filo-sovietico nel POUP (Olszowski) si esprime con un linguaggio già oggi brutale e fascisteggiante: «Lo sciopero è una pistola puntata alla tempia del comunismo, un pessimo fantasma per lo stato socialista e per la collaborazione nella comunità socialista».



sca, Praga e Berlino, con argomenti che non vanno troppo per il sottile. Nel frattempo, avendo avuto scarso effetto le pressioni politiche per far prevalere la corrente filo-sovietica nel partito, Breznev e soci hanno intensificato senza veli le pressioni, le precauzioni ed i preparativi militari. Nei giorni a cavallo tra marzo e aprile l'esercito polacco, considerato ormai infido, è stato privato di scorte, allo scopo di impedire i movimenti, mentre mezzi di intervento pesanti venivano concentrati in basi controllate da ufficiali russi e l'intera produzione di armi polacca forzatamente esportata nei paesi del patto di Varsavia.

Tuttavia l'intervento dei «fratelli socialisti» non c'è stato an-

della produzione in questo paese, ormai così legato all'occidente, sarebbe pericolosissimo. Se l'elemento scatenante della crisi del '29 fu il fallimento dell'Anstalt Bank, la bancarotta della Polonia potrebbe essere l'elemento scatenante di una gravissima recessione. Ormai il dado è tratto, la miccia è già accesa, e il ministro della Difesa americano non fa passare giorno senza gettare benzina sul fuoco. E' la legge inesorabile della crisi generale dell'accumulazione capitalistica: conflitti economici, monetari, politici e militari sempre più aspri presiederanno alla nuova spartizione delle ricchezze, dei territori, dei mercati. Mentre l'unico elemento comune tra est ed ovest è l'aumento dello sfruttamento del lavoro operaio.

Il proletariato polacco si trova - dunque - nell'epicentro politico della crisi mondiale.

E' in Polonia che la crisi economica è divenuta crisi sociale. E' in Polonia che l'insopprimibile contrasto tra operai e stato capitalistico è esploso con maggiore chiarezza. E' in Polonia che la riorganizzazione del proletariato in classe indipendente ha varcato i cancelli delle fabbriche. E' in Polonia che si sta definitivamente smascherando quel «falso comunismo» che per decenni s'era proposto quale alternativa al capitalismo.

Il movimento, partito da Danzica con contenuti economico-politici, si trova davanti - ormai - al supremo tra tutti i compiti politici: la lotta per il potere operaio. In che modo sta affrontando la questione cruciale? Allo stato attuale, senza documenti diretti delle frazioni marxiste operanti in Polonia, possiamo argomentare solo da tre elementi: a) la proclamazione dei primi scioperi politici, b) gli attacchi crescenti, a est e a ovest, contro gli estremisti; c) la preparazione di un minimo di difesa-offesa in caso di repressione violenta.

Sono ormai mesi che agli scioperi economici stanno intrecciandosi scioperi politici. Tutto il cammino in avanti fatto dal movimento è in questo raffronto: ad agosto si scioperò a Danzica per la saliccia e il diritto di sciopero. A marzo si è scioperato in tutta la Polonia per destituire i prefetti e i funzionari di polizia colpevoli di repressione.

Nell'arco di alcuni mesi un movimento prima preoccupato di darsi un proprio sindacato, s'è messo all'opera per epurare lo stato, la organizzazione politica della borghesia di stato. E se a Danzica (e in qualche altra parte) i ritratti religiosi si sprecavano ad agosto "in basso", a marzo la religione interveniva come puntello al potere dominante, mentre gli operai delle acciaierie di Huta Warszawa aderivano agli scioperi di Solidarnosc con i ritratti di Lenin in testa.

E' impossibile negare che un «forte spirito estremistico» sia penetrato tra gli operai polacchi. Sui giorni critici di marzo "Rinascita" del 3/4/1981 ha scritto: «Cresceva paurosamente nelle stesse fila operaie la tendenza a cercare in

una assurda e inevitabilmente catastrofica prova di forza la soluzione di ogni problema». «Come se in Polonia si fosse di fronte ad una battaglia tra due poteri opposti ed «ineccepibili»».

Il pericolo è talmente grave che per i picciotti «isolare e battere le posizioni degli estremisti» è divenuto il compito politico principale. Per la prima volta, in marzo, più del 10% della base operaia si è espressa contro la maggioranza di Walesa, accusando quest'ultimo apertamente di tradimento, di favorire un ritorno al 1970, di agire dispoticamente come i capi del POUP. Per la prima volta qualche osservatore occidentale ha scorto in Polonia «una strategia precisa dai classici contorni marxiani: tensione permanente nella società come unico mezzo per distruggere le vecchie strutture». La previsione dei nuovi pesanti sacrifici, la forte spinta egualitaria, il bisogno di essere protagonisti politici dopo tanti anni di passività operaia, la necessità di vincere dopo avere accumulato tante frustrazioni sono tutti fattori che concorrono a dare base e forza sociale alle posizioni di classe radicali.

Così la stessa eventualità di una repressione violenta pone un'alternativa secca: farsi ricacciare indietro o resistere. Sembra che, in presenza di un orientamento internazionale di Solidarnosc assai vago, propagandistico e avventurista, alcune sezioni regionali del sindacato, per es. a Wroclaw e nella bassa Slesia, si stiano preparando con una certa meticolosità con istruzioni ad hoc: i contadini devono nascondere i beni, i soldati e la milizia devono rifiutarsi di eseguire gli ordini «anti-nazionali», gli operai devono scioperare, i presidi dei sindacati debbono trasferirsi nelle fabbriche, tutta la popolazione deve togliere i cartelli segnaletici ed intralciare l'avanzata dei mezzi militari nemici, devono costituirsi gruppi di volontari operai armati. Anche nei bollettini, evidentemente ispirati dalle correnti politiche più estreme, è - però - massicciamente presente il richiamo ai «doveri patriottici», come se non di operai contro stati capitalistici si trattasse; ma di «patria» contro «straniero».

La grande lotta politica del proletariato polacco ci richiama ai punti-cardine della strategia rivoluzionaria: la costituzione della classe in partito, il passaggio dalla crisi economica alla crisi sociale e da questa all'insurrezione, la disgregazione e l'abbattimento dello stato, la creazione del potere operaio, la costruzione di una internazionale proletaria.

Per quanto immaturo sia il movimento polacco, comunque si concluda il suo scontro con il potere avverso, ha il grande merito di avere sollevato ed avere riportato ad attualità politica questi problemi sepolti sotto decenni di riflusso della rivoluzione. Il suo grande, insidioso nemico sarà il nazionalismo. La sua unica possibilità di vittoria starà nello sviluppo della lotta di classe rivoluzionaria su scala interna ed internazionale.

NAPOLI OLTRE IL TERREMOTO

Continua dalla 1ª pag.

produzioni, sia che fossero localizzate nelle grandi e medie fabbriche sia che fossero decentrate nelle officine o nelle botteghe una volta libere, è stato comunque concentrato in poche mani e si è compenetrato col capitale finanziario.

Da ciò deriva, almeno da un secolo, che la storia degli operai di Napoli è analoga e fa parte della storia internazionale del proletariato, tanto nelle sue manifestazioni di lotta economica - come testimoniano le battaglie proletarie contro il cottimo, i licenziamenti, per la riduzione dell'orario di lavoro e contro le varie forme d'oppressione nelle fabbriche moderne dalla fine del secolo scorso fino ad oggi - quanto nelle sue espressioni politiche come dimostrano le vicende del biennio rosso, fase "alta" del movimento operaio mondiale, che trattiamo nell'interno. E ne deriva, inoltre, che le crisi cicliche ed i "tagli nei settori improduttivi" o le fasi espansive e di "esigenza di mano d'opera" del capitalismo a Napoli ora hanno espulso i proletari in lavori precari o in varie attività necessarie a campare, ora li hanno risucchiati nelle fabbriche. Così la storia, per esempio, del centro o dei quartieri costruiti a ridosso della vecchia zona industriale o a Bagnoli o, più di recente, verso il casertano si combina strettamente con le grandi battaglie e con le singole lotte spontanee degli operai contro le condizioni del lavoro salariato.

Da cento anni non esiste una "plebe" distinta dal ciclo capitalistico bensì il proletariato ora occupato ora irregolare che produce ed è sfruttato e vive nella metropoli come a Detroit, a Shanghai, a Liverpool, a Parigi, a Francoforte, a Tokio o a Torino. Solo l'ignoranza, o meglio, la rozza menzogna di un Giorgio Bocca può ripescare, oggi, le logore argomentazioni di stampo giolittiano su una Napoli "città del pomodoro, dell'assenteismo di origine terrona, della disoccupazione voluta e assistita" da contrapporre al buon nord produttivo. Questo è falso ora come allora.

Se proprio si vuole cercare una "specificità" della condizione sociale a Napoli essa non va cercata nelle balle dell'"economia del vicolo" e dell'arretratezza economica, ma, forse, solo nel fatto che più che in altre città a Napoli tutte le contraddizioni proprie dello "sviluppo" imperialistico sono concentrate e si accavallano in pochi chilometri quadrati fin dentro quella che altrove è il centro o la city. A Napoli - a differenza che a Berlino o a Londra o a Parigi - le banlieu proletarie si spingono fin nel cuore della vecchia città, con le miserie a cui so-

no costretti i suoi abitanti e con le forme decentrate del lavoro che l'accompagnano. Da qui deriva peraltro, quel progetto, caldeggiato dall'"Intelligentia" napoletana, Galasso e Siola in testa, e sostenuto da speculatori delle immobiliari e delle cooperative, oltre che dai partiti politici di tutto l'arco costituzionale, che vuole "ripulire" il centro trasformandolo in palude per servizi privati e statali e deportandone in periferia i proletari.

Dunque la campagna di stampa di tipo razzista dice il falso su Napoli perché, dipingendola improduttiva e caotica, tenta di spingere a fondo il ricatto sugli operai perché terrorizzati con la minaccia di perdere il "pane sicuro" in fabbrica produ-

cratico". Questo attacco si è fatto più virulento - a partire dalla campagna di stampa "nordista" - proprio perché gli obiettivi di difesa proletaria (lavorare tutti lavorare meno; restituire le cose sfitte), col terremoto, avevano acquistato forme di organizzazione, di espressione e di contrattazione estranee all'influenza delle istituzioni sindacali e politiche. La Confindustria attraverso il "Corriere della Sera" - e poi tutta la stampa padronale - hanno avvertito governo locale e centrale che nell'"andazzo napoletano" c'era un seme contagioso e maligno, che andava sradicato in tempi come questi. A questa campagna sono seguiti gli arresti di massa e delle avanguardie

proprie maglie, dalle agevolazioni fiscali, al contributo-cassa, ai fondi straordinari per la zootecnica e per l'agricoltura "colpite dal sisma". Lavorano, innanzitutto per conservare il potere bianco e le regole della vecchia sottomissione dall'attacco della sinistra, che ha fiaccamente denunciato le infamie dei mancati soccorsi di novembre. Così si vuol ricostruire quella "terra bruciata" intorno alle fasce urbane della Campania, generalmente ritenute "turbolenti e pericolose". Proprio per questo, l'azione di conservazione clientelare riceve critiche sempre più blande dagli scandalizzati borghesi del nord perché essi le riconoscono, in fondo, la funzionalità di mediazione tra Stato e media e piccola borghesia sia agraria che cittadina. La borghesia cittadina,

se che accadono solo nella Napoli "arretrata", fa parte della storia di tutto il capitalismo la lotta al massacro tra gruppi concorrenti per ottenere fondi e concentrare capitali con l'uso spregiudicato di guerre e calamità naturali. Dopo il terremoto c'è stata una attivizzazione in questo senso di tutti i capitali ed i capitalisti che hanno interessi a Napoli. Infatti quasi il 70% delle oltre 2200 aziende con più di 10 operai site nelle zone industriali della Campania (le fasce "costiere" Pozzuoli - Napoli - Caserta - zona vesuviana e il litorale salernitano fino ad Angri) hanno dichiarato danni "iniziali" per il terremoto per 520 miliardi, concentrati in quelle industrie in cui riconvertire è di vitale importanza per sopravvivere e alla spietata concorrenza internazionale: multinazionali italiane e straniere legate ai settori tessili e del cuoio, all'elettronica, alle gomme e plastica, grandi aziende siderurgiche e meccaniche e, naturalmente tutte le imprese cooperative o private legate al settore edilizio, dalle fabbriche di materiali da costruzione alle imprese di trasporto, o quelle di vera e propria costruzione. Spesso questo "piangere sui danni e bussare cassa" avviene da parte di imprese e S.p.A. che, negli ultimi anni, avevano già visto aumentare i contributi pubblici elargiti con la legge per la "riconversione industriale" e avevano già goduto di gratificazioni a fondo perduto tra cui quelle CEE. Sono imprese legate a finanziarie del Nord come del Sud, a gruppi e a cooperative che pescano amicizie politiche dall'estrema destra al PSI alla DC fino al PCI. Lì unisce la identica "filosofia aziendale" per la quale quando si investe in tempi di crisi per la produzione, il lavoro va pienamente "valorizzato" sulla base del motto "lavorare in pochi, lavorare molto". Da qui derivano la massa di circolari interne a tutte le fabbriche perché aumenti il controllo nei reparti sulle "ore effettive di lavoro", da qui traggono origine gli appelli di Valenzi e Geremicca a "ricostituire, sacrificandosi notte e giorno" come i ricatti dei vari gangsters dell'edilizia, lega delle cooperative comprese.

La conseguenza sul mercato del lavoro è stata sintetizzata dal Governo, a nome di tutti gli interessi borghesi, nella mini-riforma per Campania e Basilicata del Collocamento che, mentre mantiene intatti i ricatti tradizionali quali la chiamata nominativa necessaria a controllare un lavoro variegato, decentrato in mille rivoli e sottoposto a centinaia di normative distinte e a tante pressioni clientelari particolari, insiste su criteri generali di controllo del lavoro che rafforzano il ricatto complessivo su tutto il proletariato

(Segue a pag. 20)



cano di più. E, contemporaneamente, avverte che non si deve mediare né con le pretese dei disoccupati di lavorare tutti e meno, né con la resistenza proletaria contro la deportazione dal centro, poiché è tempo che Napoli si rimetta in riga con l'assetto urbano dominante nelle grandi metropoli e che tenga la tensione di classe lontana dai centri del potere. Espresso nella forma più rozza è questo l'interesse di tutta la borghesia che non ha margini per mediare con le richieste proletarie in tempi in cui il capitale va investito a sostegno della produzione, facendo fruttare al massimo la fatica di pochi operai e in cui, in tutto il mondo, aumentano i tagli alle voci sociali della spesa pubblica.

Dunque l'attacco all'insubordinazione di classe a Napoli è l'attacco a chi rifiuta, in tempi di crisi economica dura e prolungata, il ricatto sul lavoro e a chi si ostina ad arroccarsi su richieste come la casa o forme di sussidio di massa poco compatibili con i margini entro cui si muove "il confronto demo-

comuniste delle lotte e le continue violenze poliziesche e le conseguenti difficoltà di un movimento ancora giovane a compirvi propri di una intransigente difesa di massa delle compatibilità proletarie e contro quelle borghesi. Ma vediamo più in dettaglio come ha risposto la borghesia meridionale al grande appello per il ripristino dell'ordine.

La borghesia tradizionale del sud - legata per lo più alle clientele dei partiti di centro - DC e PSI in testa - ha ribadito il proprio diritto a vivere ottenendo soldi pubblici per poter rimanere in sella, sulla base del vecchio motto "piangi e fotti". Coloro che hanno costruito fortune e feudi politici nell'ultimo trentennio sull'assistenza e i contributi per proprie imprese, nell'interno come nelle zone costiere, continueranno a farlo. Negli ultimi giorni di novembre essi sfruttarono i propri canali per distribuire, secondo la mappa delle clientele, soccorsi e viveri. Ora lavorano per centralizzare tutta la massa delle pratiche della ricostruzione nelle

dal canto suo, lavora in proprio, accaparrandosi i miliardi dei fondi straordinari per rendere più rapido il ricambio tecnologico nelle fabbriche, per accelerare la concentrazione di forti somme per l'attività di lucro in edilizia dove il capitale investito frutta all'ennesima potenza, per comprarsi, conseguentemente, i cosiddetti strati sociali intermedi, dai piccoli imprenditori, ai tecnocrati e ai sindacalisti di provincia, a tutta quella ciurma che vivacchia sul lavoro altrui: capi, capetti, intermediari del mercato del lavoro legale, o nero, commercianti di materiali e di trasporti, grandi e piccoli azionisti delle banche, delle varie ditte, vere o presunte, della camorra.

Questo è tutto già avvenuto almeno da quando, nel 1904, fu varata la legge straordinaria per Napoli a cui seguirono sia i primi grandi smembramenti del centro e le ricostruzioni in periferia, sia le destrutturazioni e ristrutturazioni industriali in tutte le fabbriche, sostenute da un trust finanziario contro l'altro. E, ovviamente, non sono co-

QUALI OSTAGGI PER IL MOVIMENTO?

Negli ultimi mesi Napoli ha vissuto e vive uno scontro di classe di estrema durezza.

La governabilità capitalistica della città è stata incrinata e contestata da un "terremoto proletario" che ha espresso significativi movimenti di massa, la cui linea ed organizzazione si sono poste fuori e contro i partiti e i sindacati dello Stato.

Proprio per questo abbiamo vissuto e viviamo, qui a Napoli, il segnale anticipatore di una tendenza che il nuovo tornante della crisi è destinato a generalizzare ed amplificare in tutt'Italia. E' ora che, senza pretendere bilanci ancora prematuri, cominciamo a riflettere sul percorso fatto finora e su quello ulteriore da compiere.

Sia come marxisti, sia come movimento.

Nel percorso fatto finora possiamo vedere come, ad una prima fase di sviluppo impetuoso delle lotte, sia succeduta una seconda fase di difficoltà, con assestamenti ed arretramenti e senza ulteriori nuovi sviluppi. Ciò vale sia per il movimento dei senzatetto che per quello dei disoccupati.

a) IL MOVIMENTO DI LOTTA DEI SENZATETTO

Subito dopo il 23 novembre partirono spontanee e poi sempre più organizzate le occupazioni delle case. L'occupazione della 167 di Secondigliano, Milano, Piscinola, quelle di Agnano, del Risanamento, ecc., sono state il primo grosso successo, tuttora in piedi, messo a segno dal movimento.

L'ulteriore sviluppo, con l'occupazione degli alberghi a Napoli centro, non riesce. All'Hotel Palace e all'Hotel Oriente, i proletari non riescono a mantenere le occupazioni; contemporaneamente, in alcuni quartieri come Montecalvario e S. Giovanni, il PCI e le sue ruote di scorta più o meno recenti, attraverso consigli di quartiere e comitati di supporto, bloccano la pressione proletaria, deviandola ad un'inutile trattativa, priva di sbocchi, con il Comune ed il Commissario governativo. Trattativa inutile e priva di sbocchi proprio perché i proletari non avevano in mano nulla su cui contrattare, se non il blocco delle attività nelle scuole occupate. Ma per quel che conta in questo sistema la funzionalità delle scuole...

E, benché nell'assemblea al Metropolitan uscisse ribadita con forza l'indicazione delle case vuote al centro-città, con l'obiettivo sì delle requisizioni, ma a partire dall'iniziativa autonoma del movimento (cioè le occupazioni!), tuttavia non si riesce a procedere su questa strada.

I massicci interventi della polizia ed esercito hanno ben chiarito che solo con una grande forza si potrà riprendere e mantenere il programma delle occupazioni.

Ma partiti e sindacati hanno ben operato nel paralizzare la massa dei

proletari nelle scuole, vincolandoli a fantomatiche trattative. E, di conseguenza, la difficoltà sta proprio nel rimettere in piedi tale forza. I ritardi dovuti alla nostra limitatezza organizzativa e alla repressione che colpisce i nostri compagni fanno il resto.

Il movimento si assesta dunque a Secondigliano (affrontando i problemi immediati della abitabilità delle case (acqua, luce, ecc...)). Viceversa le forme di coordinamento degli occupanti delle scuole progressivamente cedono e "l'operazione baracche" riesce a Zamberletti in modo fin troppo indolore.

Bloccata l'offensiva, case del proletariato, il potere può riprendere la sua rissa per spartire l'enorme torta della "ricostruzione" congelando la situazione delle occupazioni IACP, visto che comunque un tentativo del SUNIA di scatenare la "guerra" tra assegnatari e occupanti non sortisce effetto anche per la sostanziale tenuta dell'unità degli occupanti.

B) IL MOVIMENTO DI LOTTA DEI DISOCCUPATI

Per il movimento dei disoccupati il sisma del 23 novembre funge da acceleratore di un processo di nuova aggregazione già iniziato. Il secondo Banchi Nuovi è già partito e proprio nell'aggregazione con la tematica "ricostruzione" vive un grande sviluppo, chiarificando i propri obiettivi che progressivamente sono: corsi finalizzati, lavoro, salario, contro la riforma del collocamento, fino alla estrema chiarezza della posizione attuale: lavoro o non lavoro, salario garantito. L'azione dei disoccupati che si concretizza in forme di lotta incisive e continue rende "ingovernabile" la città. L'unità con le altre liste di lotta permette inoltre al programma e alla pratica di Banchi Nuovi di realizzare rapporti di forza favorevoli.

Cresce anche la consapevolezza del movimento verso i partiti e i sindacati dello Stato. "Siamo tutti sovversivi" è lo striscione dei disoccupati alla grande manifestazione del 28/2 per la scarcerazione dei compagni Pietro Basso e Michele Castaldo e per il ritiro degli altri mandati di cattura.

E' in questo clima che si realizza il 5 marzo l'accordo Foschi.

Da quella data inizia visibilmente l'arretramento del movimento. L'accordo Foschi è un pezzo di carta che ha testimoniato la forza raggiunta dal movimento e la sua autonomia rispetto ai partiti e ai sindacati. Ma è anche qualcosa d'altro. E' per lo Stato una base operativa di copertura per la "riforma del collocamento". Ora, questo poteva non portare gravi danni al movimento se l'asse di scontro veniva immediatamente spostato sulla questione "disponibilità".

Ossia che per l'istante passasse la priorità delle liste di lotta di modo che la "riforma del collocamento" (che comunque il movi-

mento avrebbe combattuto) partisse quando fosse stata realizzata questa priorità.

Nell'accordo si parlava genericamente di priorità alla disponibilità. Le liste erano "disponibili" a lavorare per primi. Ma ovviamente lo Stato non dava la stessa interpretazione.

Gli accordi si vincono e si perdono sempre dopo che sono stati firmati. La loro interpretazione e la loro applicazione sono terreno di scontro, specie quando entrambe le parti firmano perché hanno necessità di tirare il fiato. Anche nelle guerre tra eserciti c'è il momento della tregua quando questa fa comodo a entrambi i belligeranti.

L'errore del movimento è consistito nel fatto che dopo il 5 marzo ha sostanzialmente aspettato la scadenza del 15 aprile, illudendosi che lo Stato avrebbe accettato la sua interpretazione della questione e "priorità alla disponibilità" come "priorità alle liste di lotta". Ci si è limitati a vigilare sul rispetto degli impegni presi e sulle scadenze. Solo che gli impegni non erano convergenti.

Anche l'occupazione della Camera del Lavoro, che pur ha avuto il pregio di rendere meno tranquillo l'applicazione alla maniera del governo dell'accordo Foschi, si inseriva in questa ottica.

Più che sui limiti dell'obiettivo in se o sulla poca chiarezza delle implicazioni politiche e repressive che l'azione comportava, vogliamo porre l'accento sul fatto che questa azione rappresenta il punto alto di un atteggiamento, quello di vigilare sulla "correttezza" e puntuale applicazione dell'accordo, che era sbagliato a monte.

Insomma il movimento, dopo che con l'accordo del 5 marzo aveva realizzato il primo obiettivo e cioè rappresentare i disoccupati di fronte al governo, doveva realizzarne un secondo: ottenere risultati concreti (salario, corsi o lavoro) per i disoccupati organizzati delle liste.

E questo secondo obiettivo non era contenuto nel primo. Occorreva dunque arrivare ad un nuovo accordo su questo nuovo obiettivo.

E per farlo occorreva agire esattamente come si era agito per ottenere il primo risultato. E occorreva farlo subito col movimento all'apice delle sue capacità mobilitative. Questo discorso non c'è stato nel movimento, né noi stessi l'abbiamo avuto chiaro fino in fondo.

D'altra parte lo Stato agiva con tutte le sue articolazioni, dalla repressione dei compagni alla militarizzazione della città e, soprattutto politicamente, cercando di isolare il movimento rispetto agli altri comparti del proletariato. Basti ricordare con quanta velocità si sia adoperato per spegnere il pericoloso incendio costituito dalla bocciatura dell'accordo integrativo aziendale da parte degli operai dell'Alfa-Sud.

Anzi passava anche all'offensiva operando divisioni tra le stesse liste: al primo Maggio l'UDN e il CDL partecipavano alla manifestazione sindacale, seppure con un discorso "critico" verso la linea delle confederazioni collaborazioniste.

Né meno insidiose erano due caratteristiche del "programma Foschi": 1) la fissazione di nuovi criteri di punteggio che stabilivano la preferenza per le classi giovani e medio-giovani di età, cosicché per la prima volta in una lista del collocamento ai primi posti in graduatoria risultavano disoccupati di 35 anni di età; 2) la concessione di un sussidio di fame (le 6.000 lire al giorno) rigorosamente limitato alla sezione di forza-lavoro più combattiva, quella dai 18 ai 29 anni.

Pur riconoscendo formalmente le liste di lotta come rappresentanti di una sezione di classe, con il loro scioglimento e "inghiottimento" nella lista generale le si negava nella sostanza, nella loro pretesa di essere il controcollocamento di classe controposto al collocamen-

to del capitale. Si procedeva invece ad una ennesima riforma del collocamento, la seconda nel giro di dieci anni, mirante a restaurare l'autorità politica di una istituzione quanto mai screditata e disfunzionale. Con la redazione di un nuovo listone, "pulito", dal quale i democratici cervelli elettronici espellavano ben tremila commercianti e artigiani, con le concessioni sopradicate ai settori più turbolenti della forza-lavoro di riserva, con l'attesa di massa abilmente preparata intorno al sussidio generalizzato, con l'accusa strisciante rivolta alle liste di lotta di essere piccoli aggregati corporativi o massa di manovra per astratti disegni sovversivi, con la più massiccia repressione anti-operaia dagli anni '50 (i 150 disoccupati a Poggioreale), lo stato, la democrazia, la legge riprendevano il controllo del mercato del lavoro precario, indebolendo le coalizioni di classe e rafforzando la centralità del proprio istituto, il collocamento. In questo modo esse risarcivano anche il sindacato dell'offesa patita di essere stato escluso dalle trattative e pertanto di avere perso, agli occhi degli operai, quella rappresentanza fittizia dei disoccupati in nome della quale tanti bocconi amari vengono fatti ingoiare al proletariato di fabbrica.

Riconosciamo la debolezza della nostra azione politica di denuncia e lotta contro tale progetto politico, contro il governo in primo luogo. Si trattava di agire con maggiore indipendenza dal ripiegamento delle liste di lotta, e di aprire in particolare una campagna di organizzazione di tutti gli iscritti con l'obiettivo del salario garantito.

c) LA PROPOSTA BR

E' in questa situazione che le BR hanno sviluppato a Napoli la loro attività.

Nei confronti dello Stato rilevia-

(Continua a pag. 5)



CONTINUAZIONE DALLA PAGINA PRECEDENTE

mo una continuità della loro impostazione guerrigliera. E' il potere armato di una guerra civile di lunga durata che colpisce, processa e contratta con la controparte. Ieri era Moro poi D'Urso, oggi Cirillo. L'obiettivo politico è costante: colpire l'avversario al "cuore" (con Cirillo non si tratterebbe certamente del "cuore" dello Stato e nemmeno della Regione ma del "cuore" della ricostruzione capitalistica) per metterlo in difficoltà nei suoi piani antiproletari e per ottenere l'esplicito riconoscimento politico dell'esistenza di un inesistente dualismo di potere. Che il contorno del rapimento Cirillo siano le tematiche espresse in questi mesi dai movimenti, non muta la sostanza della impostazione BR. E su questo aspetto abbiamo più volte chiarito la diversità completa dell'impostazione marxista rivoluzionaria rispetto alla strategia guerrigliera della "guerra civile di lunga durata".

Qui invece ci interessa sottolineare l'altro aspetto dell'attività BR; e cioè la loro proposta politica al movimento.

Dalle BR è venuta al movimento una sola proposta "nuova", e concerne le forme di organizzazione che il movimento deve darsi.

Sui contenuti specifici invece si sono limitati a riprendere gli obiettivi già espressi in questi mesi dai movimenti.

La loro proposta è "costruire gli organismi di massa armati". Liste di lotta? Comitati di occupanti? No. "Organismi di massa armati".

La proposta è "nuova" sola sulla piazza di Napoli. E' dal '77 col l'IMPRO e più tardi con i Comitati di lotta nelle carceri, che le BR tentano di creare quegli organismi di massa che sono il legame tra un partito e i movimenti. E' del tutto naturale che le BR si pongano questo obiettivo come primario, visto che ritengono di aver già risolto gli altri problemi del Partito e del Programma. Che poi l'IMPRO non sia riuscito a inglobare i movimenti della stagione dell'"Autonomia", e che nelle carceri i Comitati di lotta non abbiano aggregato nel modo sperato i detenuti non combattenti, non scalfisce la sicurezza della giustezza della propria linea. E la si ripropone quindi a Napoli.

Perché è sbagliata? Perché non ha possibilità di riuscita?

Perché essa poggia su una visione mistificata della lotta economica nella fase attuale.

Nell'intervista all'Espresso del dicembre '80, le BR sono lapidarie: oggi "la lotta che le masse operaie e proletarie sviluppano per il soddisfacimento dei bisogni immediati, diventa di fatto scontro di potere".

Che oggi la lotta economica sia lotta per il potere non è solo una affermazione sbagliata ma produce anche una pratica fallimentare. Infatti la conseguenza immediata di una simile impostazione è che se la lotta economica è lotta di potere, essa si può risolvere necessariamente

solo nello scontro militare. Dunque organismi di massa che praticano la lotta armata. Per quali obiettivi? A Napoli si tratta di case e lavoro; nelle fabbriche riguarderà l'orario, il salario ecc.

Alle BR il discorso non pare ridicolo proprio perché dire casa o salario è già dire potere proletario. Nella stessa Torino, dove l'attacco Fiat agli operai è stato il più acuto, per i 24.000 da espellere si è usata la cassa integrazione, non l'immediato licenziamento.

Ma chiediamoci una cosa. Il capitale è già in uno stadio di crisi così acuta da non riuscire a tollerare il benché minimo cedimento sugli obiettivi economici del proletariato? Noi non abbiamo una visione così catastrofica della crisi.

Dunque noi riteniamo che spazi per la lotta economica in quanto tale ci siano, anche se abbiamo sottolineato con forza come i movimenti economici di Napoli abbiano avuto una grande valenza politica. Infatti essi sono stati un segnale rivolto al proletariato in un momento in cui si pone il problema della sua riorganizzazione indipendente ed antagonista.

Fuori e contro le istituzioni, per la riduzione d'orario, contro la ristrutturazione del territorio e del lavoro; in ciò una valenza politica che va oltre i singoli movimenti.

In coerenza con questo discorso noi riteniamo che gli organismi di massa del movimento debbano avere un carattere politico-economico, e sviluppare il proprio antagonismo sui bisogni concreti per i quali nascono.

Dunque le liste di lotta, dunque i comitati degli occupanti.

Se qualcuno pensa, (e sappiamo bene che le BR sono troppo intelligenti per pensarlo) che tutto sommato si tratta di una proposta aggiuntiva, ossia che ad organismi politico-economici su obiettivi immediati si accompagni una forma di lotta armata, che la proposta BR al movimento concerni solo le forme di lotta e non la sostanza del loro discorso (economico come potere) allora ci troveremo di fronte all'acqua calda.

I movimenti, sempre, hanno avuto la più completa apertura alle forme di lotta, legali e non. La scelta dipende dai livelli di scontro, dalla durezza degli obiettivi, dalla maturità delle masse, dalla reazione della controparte. E può cambiare di volta in volta. E' successo in questo movimento. E' successo in altri.

Ma le BR queste cose le sanno e certamente non sono venute alla luce a Napoli solo per proporre il sindacalismo armato.

Ma dov'è che i loro conti non possono tornare?

Al di là del discorso generale sulla loro concezione mistificata della lotta economica, nello specifico dei movimenti di Napoli una azione, come il rapimento Cirillo non ha possibilità di rapportarsi positivamente al movimento. Infatti non c'era alcun "vuoto" politico da coprire. Il vero ostaggio è



la ingovernabilità di un territorio, di una intera città in mano al "terremoto proletario", se c'è un vuoto, è nell'affievolirsi di questo "terremoto proletario"; se c'è una cosa che lo può colmare è un nuovo colpo d'ala di questo movimento, nuove scosse di terremoto proletario che possono venire subito o a scadenza più lunga. Dipende dai rapporti di forza complessivi e dallo sviluppo delle contraddizioni materiali tra borghesia e proletariato.

Non a caso al posto di Cirillo abbiamo subito avuto un De Feo e un Valenzi commissari straordinari. Solo al posto di una Napoli ingovernabile non possono mettere un'altra Napoli.

L'unico risultato dunque che le BR possono ottenere è qualche militante in più. Al massimo possono rafforzare la loro bottega, ma non certo questo scontro sociale.

d) LE COSE DA FARE

Qual'è il percorso che ancora dobbiamo fare?

Innanzitutto partiamo da una considerazione di fondo e cioè che i movimenti di lotta procedono sempre ad ondate (e a generazioni). Un movimento economico, che nasce su obiettivi specifici, termina con il raggiungimento o la sconfitta su tali obiettivi.

Per i disoccupati e per i senza-tetto la questione è ora ancora salario e case. Al raggiungimento

(che è possibile e che sarà comunque parziale) di questi obiettivi va dato tutto il nostro appoggio. Con la necessaria indipendenza e critica verso tutte le forme di ripiegamento opportunistico del movimento o di singole frazioni di esso, qualunque coscienza esse abbiano di sé.

Ma ovviamente non si esaurisce qui il problema del lavoro e della casa. Ci sono 100.000 iscritti nel listone. Per questi la questione del salario (e non delle elemosine di stato) è la molla oggettiva di una ripresa dell'iniziativa. Lottare per il salario significa al contempo respingere la mobilità di una forza-lavoro al completo servizio dei processi di ristrutturazione. E' riproporre una rigidità strutturale per i comparti della classe che sono fuori dai processi centrali della produzione. E' chiaro che, su questo obiettivo, le liste di lotta sono probabilmente una forma inadeguata di organizzazione ma le forme di lotta vincenti possono essere solo quelle che producono "ingovernabilità" del territorio come è successo nella Napoli di questi mesi.

Occorre partire al più presto con questa iniziativa specifica senza aspettare per forza che le liste di lotta del secondo Banchi Nuovi compiano per intero il loro percorso rispetto alla conquista di salario, lavoro o corsi. I due discorsi non si escludono. Tutt'altro.

Anzi possono rafforzarsi reciprocamente.

Per quanto riguarda i senza-tetto, la lotta al centro città può ripartire ora, contro l'esperienza delle baracche, da questo nuovo livello di concentrazione proletaria destinata a produrre rabbia e insoddisfazione. Ricominciare l'agitazione nelle baraccopoli da subito deve essere dunque un altro aspetto della nostra iniziativa.

Senza dimenticare che le occupazioni tutt'ora in piedi vanno mantenute e difese, sviluppando livelli di stabilità ulteriori.

Nuove occupazioni possono vedere come protagonisti solo i baraccati.

L'agitazione politica ne prepara il terreno. Una forma iniziale del movimento potrà essere la lista di lotta per avere l'assegnazione degli alloggi di cui si riuscirà ad imporre la requisizione. Ma solo come forma iniziale pronta a cedere il passo allo sviluppo generalizzato della occupazione degli spazi abitabili.

In relazione alle tematiche più propriamente politiche della riduzione dell'orario di lavoro, diciamo subito che occorre uscire dal generico e andare a una proposta di quantificazione chiara della riduzione della giornata lavorativa, su cui riaprire l'intervento antagonista del fuori e contro nelle fabbriche.

"L'APE È IL COMUNISTA": NOTE SULLA TESI N° 20

COSA È POSSIBILE?

Da almeno 13 anni, sentiamo ripetere anche a sinistra del PCI che la rivoluzione proletaria in Italia ha un passaggio obbligato che non è immediatamente l'instaurazione della "dittatura proletaria" per iniziare l'abolizione (processuale) del modo di produzione capitalistico, ma una fase intermedia e non meglio definita. Ovviamente, non senza aver prima fatto il rituale inchino alla "attualità del socialismo" o del comunismo.

La tesi suddetta poggia su alcuni postulati ricorrenti: a) - l'Italia è un paese capitalistico arretrato: in parte, nella maggior parte, in tutto. Oppure è un paese capitalistico arretrato tra quelli avanzati. Oppure non è ricco di materie prime. La sua "arretratezza" dipende dalla imposizione, da parte dei vertici imperialisti, di un preciso ruolo nella divisione internazionale del lavoro: per lo più solo calzature, tessuti ed elettrodomestici. Dunque, l'Italia se è imperialista, è anche un paese imperializzato: da noi ha sviluppo e fortuna solo la grande impresa multinazionale, tutto il resto viene costretto a vegetare allo stato di piccolissima impresa (meno di 10 dipendenti), eccezionalmente conquista la dimensione di media azienda.

b) - l'Italia, essendo quindi un paese capitalistico dipendente e non autosufficiente, in ipotesi di rivoluzione proletaria, non potrebbe sopravvivere autarchicamente. Ma la soluzione non è il blocco della rivoluzione, come dicono i pcuisti, bensì una nuova collocazione sul mercato internazionale: non più ultimo tra i "predoni imperialisti", ma primo tra pari, vale a dire tra i paesi emergenti. Ciò, in perfetto spirito internazionalista, potrebbe conseguire due importanti risultati: 1) la liberazione della nostra moderna tecnologia dai laccioli dell'imperialismo, con possibilità di uno sviluppo illimitato (e si dice sempre, al servizio dell'uomo); 2) la concessione di tale tecnologia ai paesi emergenti, in uno scambio che si promette alla pari, per ottenere materie prime.

c) - in Italia esistono forze sociali (e per taluni politiche) oltre al proletariato, disposte ad accettare questa prospettiva ed intermedia. In alleanza con il proletariato: versione moderata; come male minore, da far subire nella versione più di "sinistra".

In opposizione a questa prospettiva si è sempre posta l'altra del socialismo o comunismo subito, denigrata ovviamente come "dottrina" anarchica o avventurista.

Tradotto in termini politici, il passaggio di cui sopra è stato definito in vario modo e suffragato con diverse ideologie: governo popolare, proletario e popolare, governo operaio, operaio e contadino, governo delle sinistre, (si badi alle

finezze) di sinistra, di transizione, ecc. ecc. Ma, anche a voler prendere sul serio le liti furibonde che hanno visto contrapporsi i vari teorici delle suddette proposte, è innegabile che queste hanno un comune denominatore: il rifiuto "realista" del passaggio immediato alla dittatura proletaria per l'impossibilità di iniziare subito l'abolizione del modo di produzione capitalistico. Del resto, secondo teorici, questo passaggio avrebbe anche il conforto dei "testi sacri": Marx / rivoluzione permanente; Lenin / dittatura democratica degli operai e dei contadini; Lenin / governo operaio; Gramsci / governo operaio e contadino; Stalin / governo popolare; Trotsky / programma di transizione; Mao / lotta di lunga durata antimperialista per una nuova democrazia. L'elenco è lungo, e qualcuno è anche figlio di nessuno.

Contro le tesi su riferite abbiamo già polemizzato varie volte: anzi queste tesi sono state il motivo principale del nostro distacco dalla Nuova Sinistra sessantottina. All'inizio la polemica sembrava poco importante e anche ingiusta, soprattutto verso quelle organizzazioni che presentavano la loro proposta affogandola in un mare di comunismo, oppure in modo truculento, chiavi inglesi in mano, oppure con la pratica dell'obiettività. Oggi. Lotta continua e trotskyisti sono, anche nella pratica immediata, il fanalino di coda del Pci, D.P. tiene duro... l'equivoquo....

Brevemente, riassumiamo alcuni punti della nostra polemica. E' vero, Marx e Lenin hanno preconizzato passaggi rivoluzionari che precedessero la dittatura proletaria: rivoluzione permanente vale a dire che inizia come democratica e finisce come socialista e proletaria; rivoluzione democratica che trascorre in socialista. Ciò però nella Germania del 1848 semif feudale; e nella Russia zarista con capitalismo che si faceva ancora strada in mezzo a rapporti di produzione di tipo asiatico, e peraltro dipendente dal capitale anglo-francese. Ma già nella Russia del 1917, Lenin avanzava la "dottrina" tesi della dittatura proletaria subito, con Stalin e Kamenev titubanti verso il governo democratico ovvero verso "il passaggio obbligato" in una situazione arretrata in cui "non avrebbe potuto costruire subito il socialismo".

La soluzione leniniana, che aveva ben presente l'arretratezza russa, ovviamente non stava né nella autarchia, né nell'abbandono del potere, né nel non - allineamento in un commercio alla pari con altri paesi. Forse avrà avuto dubbi e contraddizioni, ma per Lenin il problema si pose nello sviluppo della rivoluzione su scala internazionale, e perciò propose la III internazionale. Il potere in Russia

non doveva servire a capeggiare i non - allineati commerciando con loro, ma a "sobillare", incoraggiare la rivoluzione nel cuore del capitalismo. Si può non riuscire in questo compito, come allora non si riuscì, ma questo compito sta sulla cima dei pensieri di un rivoluzionario: non si può stalinianamente rovesciare i termini della questione, sostenendo che dallo sviluppo dell'economia già conquistata, dipende lo sviluppo della rivoluzione arretratezza, che, a guardar bene, se poi nel primo paese il potere non è proletario.

Ma, veniamo all'Italia e ai "realistici" discorsi dei nostri interlocutori. Partire dal fatto che questo paese non è il più avanzato dei paesi capitalistici, che molte cose non si decidono qui, che vi sono settori "arretrati", che non abbonda di materie prime, è una orvietà.

Non va però trascurato che l'Italia è tra i primi 7 paesi capitalistici, che ognuno di questi ha sacche di arretratezze, che, a guardar bene tra Napoli e New York non ci sono poi molte differenze; l'imperialismo è peraltro tra i più rapidi, come dimostra non soltanto il suo "commercio" d'armi, ma la penetrazione perfino nella seconda "superpotenza URSS".

In quanto alle materie prime, lo stesso discorso vale anche per la Germania, Giappone, Inghilterra e Francia (che si sarebbero sbarazzate della piccolissima impresa): se ciò è vero, anche per loro si porrebbe un passaggio obbligato antimperialista o comunque intermedio. Volendo estremizzare, ma non troppo, perfino gli USA avrebbero difficoltà ad iniziare l'abolizione del capitalismo in piena ed effettiva autarchia. Proponiamo per questo che l'imperialismo Usa si stacchi da se stesso?

Volendo scendere sul terreno del "realismo" e riferendoci alla sola Italia. E' chiaro che la tesi da noi criticata si basa su due luoghi comuni, che tra l'altro la realtà di questi ultimi anni si sta incaricando di distruggere:

1) - l'Italia è un caso così anomalo che si destabilizza per cause interne oltre che per fattori fortemente soggettivi (gloriose tradizioni rivoluzionarie, magnifico '68 ecc.); in gergo, Italia anello debole dell'imperialismo.

2) - quindi, non solo in generale è possibile una rivoluzione in un paese senza grandi destabilizzazioni internazionali, ma in particolare ciò è possibile in Italia magari con qualche forzatura soggettiva.

Pertanto, in Italia bisognerebbe prepararsi ad una rivoluzione anche all'interno di una pace sociale in altre metropoli imperialiste.

Orbene il realismo di questa tesi si commenta da sé. A tal punto, meglio sarebbe, come ha fatto il

caro Libertini..., andarla a proporre all'interno del PCI.

Oggi di anelli più deboli dell'Italia ve ne sono parecchi: per tutti valga l'esempio della Polonia. Inoltre, immaginare una possibilità di rottura in Italia, con la Francia, Germania ecc. tranquille, è fuori del mondo, incredibile, dopo avere peraltro tanto insistito sulla interconnessione internazionale delle imprese, e, aggiungiamo, con i volumi di scambio e l'integrazione economica tra una serie di paesi.

Fuori dalle speranze immotivate, si guardino i fatti d'oggi: e ovviamente non ci riferiamo ai residui irredentisti che il capitalismo ultramontano si è lasciato alle spalle ovunque.

Si dirà, forse, che abbiamo sbagliato a capire. Se è così, allora, la tesi del passaggio intermedio (comunque lo si voglia chiamare o non chiamare) non ha nessuna giustificazione.

Se "realisticamente" la rottura in Italia sarà conseguenza e accelerazione di un'eccezionale instabilità internazionale (per dare un parametro, del tipo 1917/1922) il passaggio deve avere le seguenti caratteristiche:

a) - il proletariato sarà la forza che può attuarlo, senza attenuare la sua lotta verso i settori del capitale "non - imperialista";

b) - proprio perché il proletariato in Italia, a parte quello decisivo della grande industria, si espande nella media e piccola e piccolissima azienda, esso può acquistare più forza e unità solo con un'indicazione di lotta non prevalentemente antimperialista, ma pienamente anticapitalista;

c) - al proletariato, in una fase rivoluzionaria, bisogna indicare la dittatura proletaria e la costruzione di una nuova internazionale comunista;

d) - in questo passaggio compito prioritario sarà né l'autarchia, né l'entrata nel campo dei non - allineati, ma l'aiuto a destabilizzare sempre di più gli altri paesi.

QUESTO È POSSIBILE, se la rottura si verificherà per primo in Italia. Se invece toccherà ad un altro paese, ai compagni che dirigeranno il potere chiederemo le stesse cose: innanzitutto, la nuova internazionale comunista o il suo rafforzamento se già ci sarà. L'altra via o è suicidio o è socialismo in un solo paese, vale a dire nuovo mistificato capitalismo, questo si realistico e ultratollerato.

Recentemente, sull'Ape e il Comunista, in ultima pagina ultima tesi, a conclusione di tutto un discorso teorico e politico, si propone come passaggio possibile quanto segue:

lotta armata di lunga durata per staccare l'anello Italia dalla catena imperialista; collocazione

quindi del nostro paese nel campo dei paesi non-allineati, ovvero paesi emergenti per lo più dell'area mediterranea, ai quali portare il contributo della nostra avanzata tecnologia in cambio di materie prime.

Abbiamo letto e riletto, parola per parola la tesi, pensando di aver saltato qualcosa o d'aver capito male. Infatti, dopo tanto potere rosso che dovrebbe inghiottire boccone dopo boccone (come nella tradizione "autonoma") il potere avversario, peraltro con la lotta armata, dopo aver ribadito la dimensione internazionale del comunismo, dopo la critica (finalmente!) del capitalismo russo, non sembrava verosimile il parto del topolino. La logica conclusione, dopo la riaffermazione dell'attualità del comunismo, vivente (sempre come nella tradizione "autonoma") anche nelle lotte immediate, dopo la riaffermazione della crisi mondiale del capitalismo, doveva essere la dittatura proletaria. Diamine, era il meno che ci si potesse aspettare!

Invece, NIENTE! Pur essendo grande il disordine sotto il cielo e la situazione eccellente, OGGI SOLO QUESTO È POSSIBILE: lotta antimperialista, collocazione tra i non - allineati.

Certo, non si dice dittatura proletaria, ma non si propone neppure un governo intermedio, come è avvenuto da parte dei gruppi su citati.

Ma, nonostante la critica delle armi, ci sia consentita l'erma della critica. Se è lecito supporre che chi (o coloro) ha scritto la tesi conosca bene, pelo per pelo, Marx, Lenin, ecc., non è possibile dedurre "ingenuamente" che vi sia stata una dimenticanza, la tesi n. 20 sia un modo implicito, "fine", di dire: dittatura proletaria, ecc. Tale deduzione sarebbe stata possibile, se si fosse trattato del gruppo di Piperno, il quale scrive ormai per il grande pubblico e al quale non è gradito il linguaggio "demodé". Ma per chi proviene (e forse si considera ancora) da aree marxiste leniniste, talune espressioni hanno precisi e inequivoci significati: anche la reticenza, che nel migliore dei casi è dovuta a contraddizioni interne al gruppo.

Lotta antimperialista significa che insieme al proletariato sono interessati a sbarazzarsi delle multinazionali altri settori sociali (per non dire altre classi); tale lotta, seppure diretta male, ha avuto un significato laddove i popoli erano oppressi dal capitale straniero che peraltro opprimeva anche la possibilità di sviluppo della borghesia nazionale; come è noto, a queste lotte anche in epoca recente è stata data l'opinabile prospettiva di governi antimperialistici e non la dittatura proletaria.

(Continua a pag. 7)

LETTERA A BANCHI NUOVI

Pubblichiamo qui di seguito la lettera che il compagno Raffaele Piccolo, dalla latitanza, ha inviato ai disoccupati di Banchi Nuovi perchè riteniamo questo contributo utile alla chiarificazione della polemica politica contro le BR e perchè siamo convinti che esso rappresenta il punto di vista di gran parte del movimento dei disoccupati.

Ho pensato di scrivervi questa lettera perchè voglio dire la mia su quello che sta avvenendo a Napoli.

La prima questione è che i giornali stanno facendo nei confronti del movimento due operazioni. Da un lato fanno continue allusioni su presunti e inesistenti legami di Banchi Nuovi con le BR, mentre premono perchè BN condanni il rapimento Cirillo e si schierino con lo stato e i suoi partiti. Io penso (e credo che lo avete già fatto) che a questi giornali si deve rispondere "Chi cazzo siete per chiedere giuramenti? Proprio voi che siete stati alla testa della criminalizzazione dei compagni e dei movimenti? E che ancora continuate: tre mesi fa avete detto che ci dirigevano gli autonomi di Roma e di Padova, ora dite che ci dirigono le BR. Noi vi diciamo una sola cosa: state zitti se non volete dire le cose come stanno. Insomma: chiurite o cesso".

La seconda questione è che il movimento deve cercare di capire che cosa significa l'azione delle BR a Napoli.

Non voglio, nè so fare grandi discorsi teorici, solo qualche riflessione. Una in generale. Per anni le BR hanno puntato su un preciso obiettivo: "Stanare

le controrivoluzione" e cioè far venire alla luce il carattere anti-proletario dello stato. Ma negli ultimi anni noi abbiamo avuto le leggi più repressive d'Europa e un attacco durissimo al proletariato con licenziamenti, aumento della fatica, mobilità ecc. La lotta di classe però in Italia non è aumentata. Non basta uno stato repressivo e anti-proletario a "svegliare" il proletariato. Ci vuole un lavoro paziente e continuo di organizzazione a partire dai **bisogni reali**. Chi sta nei movimenti sa bene quello che voglio dire. Ma le BR lo hanno capito? Loro non hanno fatto reale autocritica e bilanci, non dicono di aver sbagliato completamente impostazione. Quando parlano di lavoro di massa è sempre e solo nei termini di "lotta armata". Anche la lotta per il salario e la casa è già, per loro, scontro per il potere.

Anche a Napoli credo che le cose non cambino. Le BR si rivolgono ai movimenti con la aria da Padre eterno di chi dice: "Guagliù, fino ad adesso avete fatto quello che avete potuto; adesso fate giocare i giocatori veri e seguite il loro gioco".

Prima di tutto non hanno detto una parola seria sulla repressione a Napoli.

Di fronte a una novità così grossa e cioè che è **sovversivo** chi lotta per la casa e il salario se ne sono usciti dicendo che questi movimenti il potere prima li ha usati e poi li ha "scaricati" con la repressione. Ma come? Se hanno dovuto fare riunioni del consiglio dei ministri sulla "polveriera" Napoli e

se i mandati di cattura del 24 febbraio sono scattati, dopo un dibattito al parlamento e dopo le dichiarazioni del sottosegretario Sanza? I giudici hanno applicato un'altra volta, dopo decenni, l'associazione sovversiva a dei movimenti di massa? Per questo disoccupati e senzateetto hanno messo come punto fondamentale del loro programma la scarcerazione dei compagni arrestati e il ritiro dei mandati di cattura. Tutto questo per le BR non conta niente.

In secondo luogo la parola di ordine per i senzateetto è la "requisizione". E' chiaro che per ottenere una casa si dovrà pure arrivare a delle requisizioni. I senzateetto hanno sempre avuto questo obiettivo; ma hanno sottolineato con tutto il movimento specialmente l'aspetto delle occupazioni dirette delle case, per esempio a Secondigliano.

E' chiaro che adesso è più difficile andare avanti nelle occupazioni, ma perchè tacere su questo punto alto del caso Napoli, tanto alto che ha contribuito alla militarizzazione della

tiche. Allora uno può pensare: "Sì, che sfaccimma. Abbiamo passato tante mattinate sotto la regione e adesso finalmente è uno di loro a stare nei guai"! E' facile fare il tifo per chi è bravo e preciso ad organizzare le sue azioni, a usare le armi. Ma: 1) crediamo veramente che rapire Cirillo o qualsiasi altro padrone di stato serve a cambiare i progetti antiproletari e rende difficile la loro attuazione? Io ho visto che per esempio Valenzi e De Feo sono già stati nominati commissari straordinari di non so che, in poche parole hanno subito avuto i "pieni poteri" per portare avanti come e meglio di Cirillo la "deportazione", "ricostruzione", etc. 2) il movimento dei disoccupati e quello dei senza-casa o qualsiasi movimento proletario, non ha bisogno di chi, prendendo una delega che mai nessuno gli ha dato, va a colpire a destra e a sinistra. Pensiamo un momento solo al movimento nel dopoterremoto: una forza di massa minacciosa, con un alto livello di unità di obiettivi di parole d'ordine, che non ha elemosinato niente da nessuno, ma che ha imposto con precisi atti i rapporti di forza che hanno portato alla trattativa. O forse pensiamo davvero che la trattativa con questo sta-

sere al servizio della necessità di rafforzare ed estendere sempre di più l'organizzazione e la unità dei proletari. Non è possibile pensare di poter "utilizzare" queste forze. Perchè il loro sviluppo significa per forza la scomparsa (loro la chiamano trasformazione) dell'organizzazione di massa che porta avanti il suo programma di bisogni e di unità del proletariato fuori e contro le istituzioni. Per le BR il livello della lotta economica di massa è ormai superato. Lo scontro è per il potere, già oggi e quindi è sul piano militare.

Io credo invece che bisogna ancora incominciare a sviluppare la costruzione di movimenti di massa antagonisti a partire dai bisogni immediati.

Io credo che le BR hanno un solo vero obiettivo: trasformare in "combattenti" i più coscienti tra le avanguardie dei movimenti. A loro non interessa che una massa di proletari che finora ha lottato non ha più chi li organizza in quanto massa. Oggi per la loro linea politica servono più "guerriglieri". Secondo me, e secondo la linea che il movimento ha avuto fin qui, servono oggi più comunisti che organizzano e guidano lotte proletarie antistituzionali. Non possono "usare", noi e le BR, in nessun modo. In questo loro hanno ragione: l'alternativa è secca. Per il resto non voglio sparar giudizi e dare etichette. Le scomuniche sono sempre inutili. Ma le BR le hanno lanciate grosse e ridicole, chiamando compagni come Pietro Basso, Michele Castaldo e le avanguardie dei movimenti "pseudorivoluzionari" e "reggicoda" di chissà chi e addirittura "traditori". Voglio dire un'ultima cosa sulla ripresa delle iniziative: sono molto d'accordo sulle cose che BN sta facendo. Le trattative con la controparte per scavalcare il listone di disponibilità ed avere i soldi per le liste di lotta vanno fatte, ma è anche necessario che esse vengano fatte riprendendosi la piazza, riacquistando il rapporto di forza favorevole che solo il movimento può imporre.

Salario garantito, il posto di lavoro stabile innanzitutto a chi ha lottato, corsi finalizzati per la ricostruzione a Napoli: su questo deve continuare la nostra lotta contro il listone, la riforma del collocamento, la militarizzazione della forza-lavoro e del territorio.

Non facciamoci bloccare da nessuno con la scusa di una "guerra" più grossa di noi tra le BR e lo stato. La vera "guerra" è la nostra: la guerra dei proletari che a partire dai propri bisogni, lottano contro i padroni e i loro servi: solo così possiamo costruire quell'esperienza, quell'intelligenza, quella forza di massa che sarà il motore della distruzione di questa società per la costruzione di una società nuova e diversa.

Maggio 1981 Raffaele Piccolo



COSA E' POSSIBILE

Continua da pag. 6

Nella tesi citata, come si è detto, non si fa alcun cenno alla forma politica attuale di questo passaggio, ma è chiaro che non è la dittatura proletaria: **QUESTA EVIDENTEMENTE NON E' ANCORA POSSIBILE.**

E inoltre che non ci si prepara sistematicamente al rilancio dell'internazionalismo proletario lo si può capire non solo dalla prospettiva del non-allineamento, ma anche dai riferimenti in altra parte del libro ad organizzazioni, che, per quanto interessanti, certamente non sono comuniste: Ira, ETA, Al Fatah, ecc.

Abbiamo capito male? Dirà qualcuno: ora avete la pretesa di criticare da "sinistra" chi addirittura pratica la guerriglia. Tutto è possibile. E' possibile anche, in un periodo di dibattito schizofrenico, che fra qualche settimana gli estensori della stessa tesi riaffermino

l'attualità della dittatura proletaria e dell'internazionalismo. Non siamo nati ieri, e conosciamo le repentine svolte.

Al momento però nessun alone deve impedirci di vedere chiaro. Soprattutto quando in un testo così impegnativo non si sente la necessità di spendere una frase sulla teoria del "socialismo" (in realtà capitalismo) in un solo paese e sulla liquidazione dell'internazionale, teoria di fatto praticata anche in Cina, nonostante "la situazione sotto il cielo" fosse dichiarata eccellente.

Non vogliamo dare lezioni a nessuno, abbiamo ancora i nostri buchi, ma una cosa sia chiara: non si passa ad una corretta impostazione del passaggio dal capitalismo al comunismo, se non si mette fino in fondo in discussione, apertamente, la teoria e la pratica del socialismo in un solo paese.

"I COCCIUTI MARXISTI"

città? Le BR poi propongono alle liste di lotta di scomparire o, come dicono loro, di "trasformarsi" (che è la stessa cosa, se non vogliamo giocare con le parole). Dicono: "Voi siete il vecchio che muore", ma quanti schiattamorti ha questo movimento! Il sindacato dice: "Dovete trasformarvi, iscrivetevi in massa al sindacato". L'autonomia organizzata dice: "Dovete trasformarvi, realizzate il contrappotere territoriale"; ma che cosa le BR dicono? Dovete trasformarvi, costruite gli organismi armati rivoluzionari.

Bè. Forse la salute non è sempre buona, ma da qui a morire...

Si dice che il movimento continua a chiedere, a trattare, a rivendicare senza riuscire a incidere realmente sulle cose poli-

to si possa fare solo tenendo puntata la pistola su un suo più o meno importante servitore? Io credo che come ostaggio nelle mani dei proletari vale molto di più una città, un territorio reso ingovernabile da una massa che sa usare la sua forza (come il movimento ha fatto) che uno dei tanti esecutori del piano padronale. La trattativa con i padroni, lo stato, solo quando faremo la rivoluzione non sarà più necessaria per soddisfare i nostri bisogni; fino ad allora però il movimento continuerà a farla in prima persona basandosi sulle sue forze. 3) Certamente la capacità di organizzazione, di precisazione che le BR fanno vedere a tutti in queste loro azioni, è molta. Ma pensiamo un momento se questa bravura può mai es-

DIFESA E UTOPIA

RIFLESSIONI SULLA QUESTIONE DEL CENTRO STORICO

Il proletariato napoletano è attualmente esposto a un grave attacco. Un attacco che proviene da lontano e si è propagato attraverso tutte le amministrazioni che si sono succedute al comune e alla regione. Ora la classe padronale intende approfittare degli ultimi dissesti per arrestare il colpo finale. Prepara il saccheggio dei quartieri del centro e la deportazione in massa.

Il grande impulso del capitalismo che ha visto realizzare sul sangue dei proletari progetti arditi è ormai in declino, tanto che l'obiettivo perseguito qui si riduce a una miserabile speculazione sulle aree del centro.

Si tratta di una operazione congeniale alla borghesia del Sud cui è lasciata via libera pressoché esclusivamente in attività speculative, una sorta di divisione del lavoro all'interno del paese. L'area coinvolta nei dissesti recenti offrirebbe una occasione insperata e gigantesca, capace di impinguare per anni la classe imprenditoriale napoletana e le propaggini clientelari che attraversano in orizzontale un po' tutti i partiti.

L'attuale obiettivo padronale è di fiaccare la volontà di lotta dei senzatetto e disoccupati, sistemarli frantumandoli dove più difficile risulti la lotta unitaria e, pezzo a pezzo, ricostruire la città bonificandola da presenze sgradevoli. Tutti coloro che finora han vissuto ed organizzato i loro mezzi di sussistenza qui verrebbero espulsi. Il centro assumerebbe la gradevole fisionomia di quartiere residenziale, costosissimo da abitare e più ancora da frequentare.

I disoccupati e senzatetto hanno capito che la disfatta della loro battaglia passa anche attraverso il loro smembramento, la polverizzazione nella provincia, l'emigrazione.

Quello che si tenta qui è una operazione realizzata altrove in situazioni analoghe. L'intervento capitalistico in quasi tutte le grosse concentrazioni urbane ha avuto le seguenti direttrici fondamentali: la speculazione fondiaria sulle aree dissestate dei centri urbani; la loro trasformazione in centri residenziali, l'espulsione di presenze indesiderate dalle aree bonificate e la concentrazione dei proletari espulsi in ghetti in cui opportunamente circoscrivere miseria, sottoccupazione, violenza.

Questo disegno ha come conclusione lo sradicamento, almeno temporaneo, di ogni forma di conflitto dalle città.

La prova generale di quanto sta ora avvenendo è stata fatta al rione terra di Pozzuoli. Questo rione che sta nel centro sto-

rico di Pozzuoli ed ospita l'arcivescovato è costituito dagli edifici più antichi della cittadina. Questi edifici, come quelli dei quartieri spagnoli, versavano in un abbandono secolare, soggetti a progressivo dissesto alla vigilia del bradisismo. Il lieve sollevamento dell'area puteolana scatenò gli appetiti della grossa speculazione; le popolazioni, ma non l'arcivescovato, vennero sgombrate con la forza e le case abbandonate nell'attesa del momento propizio per intervenire.

In questa fase è quindi importante la battaglia per contrastare il piano padronale. Darsi degli obiettivi che salvaguardino la consistenza delle proprie forze sul campo di battaglia.

Il centro dove il proletariato ha vissuto ed operato non si tocca. Nel senso che non va modificata la destinazione. Qui ha abitato e qui intende continuare ad abitare ed operare per il futuro.

Ma Zamberletti dice: il "no alle deportazioni" cioè "mantenere il termitaio dei quartieri spagnoli, l'economia del vicolo, una conduzione residenziale ai limiti della sopravvivenza, è una posizione reazionaria".

Splendido esempio di logica di classe. Da una parte, per le borghesie, insediarsi nel centro implicherebbe costruire dei quartieri residenziali razionali - si fa per dire perché il livello della classe dominante napoletana è miserabile, basti pensare come ha ridotto a colate di cemento due splendide colline: Posillipo e via Orazio, un tempo

ammirate nel mondo. Dall'altra viceversa per il proletariato il ritorno nel centro storico implicherebbe il rientro nei vecchi edifici fatiscenti, magari puntellati.

E' ovvio che con i fondi stanziati sarebbe possibile riprogettare gli edifici e svilupparli lievemente in altezza in modo da occupare una minor area e poter meglio soddisfare alle esigenze di coloro che tradizionalmente han vissuto ed operato nel comprensorio. Ristrutturare i quartieri perché ospitino più coerentemente le attività produttive del proletariato ivi residente. Incrementare i parchi di gioco e il verde pubblico distrutto dalla attività ottusa della borghesia napoletana.

Ma sgombriamo il campo da ogni vocazione riformista, dalla ambigua funzione che spesso il proletariato si è dato di organizzatore e razionalizzatore del proprio sfruttamento.

Qui è ora questione di autodifesa.

Di salvaguardia del luogo di lavoro e di vita.

Un controattacco deciso al progetto di deportazione in massa.

Certamente queste spinte razionalizzatrici sono congeniali al progetto tecnologico di valorizzazione del capitale e lo testimoniano le posizioni di economisti ed architetti dell'area borghese illuminata; ma allo stato attuale valgono a salvaguardare il potenziale di lotta e a contrastare il progetto di annientamento, almeno temporaneo, che passa attraverso lo smembra-

mento e la dispersione.

L'attacco che il proletariato campano sta subendo ha un aspetto che va valutato attentamente: la saldatura che si sta creando fra gli interessi speculativi della borghesia meridionale e il piano secolare di quella imprenditoriale del nord: la segmentazione dell'attività produttiva in due tronconi, industriale al nord e agrario-speculativa al sud. Questo ultimo subordinato alla ragione di scambio imposta dal settore trainante industriale.

Ora si presenta il momento propizio per dar slancio ulteriore alla ristrutturazione industriale del sud. Una prima avvisaglia è contenuta nella serie di articoli ospitati dal quotidiano "la repubblica" sotto il titolo emblematico: "Napoli bel suol d'amor". In quegli articoli pubblicati, va rilevato, da un giornale notoriamente legato ad ambienti industriali del nord, si esprime la convinzione che sia stato un errore aver voluto impiantare delle fabbriche nel sud. Vi si sostiene che la "cultura", l'inclinazione psicologica del proletario del sud è più idonea alla coltivazione di campi di pomodori che non a serrare bulloni; ergo chiudiamo le rimanenti fabbriche nel sud. E molte non ne sono rimaste essendo questo un processo che va avanti da decenni. Ma è ben noto che sono poi le regioni agricole che nel processo di industrializzazione forniscono i proletari alle fabbriche; e non sorprende allora che questi intellettuali portavoce dei disegni imprenditoriali, così disposti a venir incontro alle inclinazioni dei proletari del sud, non si pronuncino poi sulle deportazioni in massa degli stessi nei lager del nord dove viceversa vengono considerati i più idonei ad essere inchiodati alla catena di montaggio.

Le parole che abbiamo riportato di Zamberletti erano rivolte a controbattere affermazioni contenute nel comunicato diffuso dalle Brigate Rosse. Vale la pena di valutare anche questo aspetto del problema. Le Brigate Rosse sono piombate nella mischia impossessandosi di parole d'ordine ed obiettivi elaborati in mesi di lotte di massa e coerenti con una base teorica, una prassi e una strategia divergenti dalle loro.

Le tesi addotte dalle Brigate Rosse a giustificazione delle loro azioni risultano approssimative, e rappresentano una immagine distorta delle aspirazioni dei proletari organizzati con le lotte condotte per la casa e il lavoro. E Zamberletti ovviamente trova più vantaggioso confrontarsi con le loro argomentazioni.

Noi pensiamo che la battaglia per il lavoro e la casa vada combattuta nelle lotte di massa, che la coesione raggiunta in questi mesi vada difesa, che una tappa significativa di questa lotta è il mantenimento del carattere proletario di alcuni settori della città di Napoli.

E' importante sottolineare questo aspetto della battaglia. Saldare strettamente in questa fase la lotta per il lavoro e la casa alla affermazione della volontà di continuare ad operare e vivere nel centro. Contrastare il predominio delle forze finanziarie nel comprensorio napoletano e stimolare viceversa la solidificazione e crescita di strati proletari dove essi hanno tradizionalmente operato.

Se però perderemo questa battaglia, non vuol dire che avremo perso la guerra. Ci toccherà, come altre volte nella storia, partire dalla periferia all'assalto della città e riconquistarla, come fu a Pietroburgo....

SUL MOVIMENTO DEI SENZA-TETTO

Se per la borghesia ed il suo stato democratico, il terremoto è ormai lontano, per i rivoluzionari marxisti è stato ed è tuttora una occasione d'intervento tra alcuni settori proletari, che si pongono il problema della lotta per i propri bisogni.

Il 5 dicembre, con il n. 3 di questo giornale, uscimmo, nel vivo delle scosse, con l'editoriale: "Terremoto di classe". In esso ponevamo l'accento del carattere classista ed il suo uso di un evento naturale. Denunciavamo con fermezza la sperimentazione effettuata dallo stato democratico sulle popolazioni ossia lo stato di guerra.

Da un lato scorgemmo i limiti delle iniziative di chi agiva da emergente, dall'altro individuammo in Napoli la sede d'intervento.... "Nelle grandi aree urbane e nei grandi comuni meno distrutti a Napoli anzitutto, vi è la forza potenziale, la rabbia crescente e una sfiducia, sana e incallita contro le decisioni e gli uomini dello

stato, per poter aprire un fronte di lotta sui bisogni proletari".

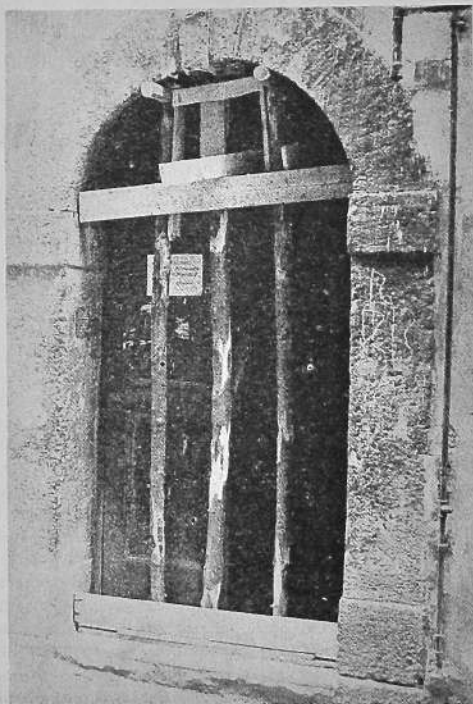
Questo era il senso del nostro editoriale e gli eventi che sono seguiti - repressione compresa - sono andati nella direzione immaginata.

Le cronache di tutti i quotidiani italiani sono state piene, in questi mesi, del comportamento spontaneo delle masse a Napoli subito dopo la paura. Pur di provvedere ad un tetto si è occupato di tutto. Dalle navi, agli alberghi, alle scuole, alle case private e pubbliche-IACP, agli autobus, agli uffici e così via.

Tuttavia ben presto il potere riusciva a riorganizzarsi, distinguendo gli interessi tra le classi e ad essere conseguente.

Lo stato maggiore insediato al palazzo Marino e presieduto dal generale Zamberletti con i suoi subalterni Geremicca, Di Donato e con i mercenari dei consigli di

(Continua a pag. 9)



SUL MOVIMENTO DEI SENZA-TETTO

Continua da pag. 8

quartiere iniziavano a riprendere il controllo della città.

La loro azione era rivolta specificamente alla difesa dei 18.000 appartamenti trovati sfitti in città. Per contenere le necessità dei senza-casa venivano elargiti agli occupati di navi e scuole cibi precotti e latte. Insieme all'assistenza venivano inviati polizia, carabinieri e guardia di finanza, che avevano lo scopo di reprimere qualsiasi rivendicazione degli occupanti.

La sera del 24/11, 1800 famiglie da sempre terremotate, accu- pavano altrettanti appartamenti non ancora ultimati, dell'IACP situati nella zona Nord-est di Napoli ossia Secondigliano, Piscinola, Miano, Frullone, Chiaiano, Arzano e case private, come il parco Palladino, a Volla.

Da queste realtà sorge il coordinamento degli occupanti, che, a partire dagli obiettivi primari dell'acqua, luce e fognie, sviluppa primi momenti di mobilitazione e di lotta. Contro gli occupanti si schierano i fascisti, che dirigono le loro provocazioni nei confronti delle avanguardie, ferendo a colpi di pistola tre compagni. Il fascio tuttavia si è dovuto render ben presto conto che questo movimento non presta l'altra guancia...

Valenzi nel mentre dichiara che tutto sommato "la situazione è sotto controllo", si vede giungere in Piazza Municipio diecimila proletari che gli gridano: Questa notte ancora morti, pagherete caro, pagherete tutto.

La situazione assumeva contorni incandescenti, il movimento degli occupanti e dei senza casa si caratterizzava per la sua antistituzionalità. Assemblee nei quartieri con gli sfrattati, con gli occupanti di scuole, si susseguivano con viva tensione, svincolate da ogni legame coi partiti e con i sindacati.

All'occupazione di un albergo, lo stato decideva lo sgombero militare, deportando gli occupanti a 70 Km da Napoli a Mondragone, Baia Domitia, Castelvolturno. Il tempo di "viverei" una giornata che i "villeggianti" invernali facevano ritorno a Napoli.

La mobilitazione, nonostante il divieto della questura pressata dalla paura dei partiti, continuava e si estendeva fino a rendere ingovernabile Napoli. E' chiaro che la ingovernabilità di Napoli è anche conseguenza delle lotte organizzate e spontanee di singoli settori di senza casa, ma è soprattutto connessa al piano che la borghesia ha preordinato per il futuro di Napoli.

Da tempo la borghesia napoletana ha nei suoi cassetti il destino di questa città. Ci ha provato Gava, poi Milanese, oggi Valenzi con i suoi accoliti.

Il terremoto è una occasione buona per accelerare i tempi di attuazione del centro direzionale,

abbattere i quartieri malsani e farne dei nuovi per insediare banche ed uffici.

Insomma una moderna metropoli imperialistica all'insegna della grande rendita immobiliare e dell'ordine manageriale con l'automatica emarginazione in nuove 167 di centinaia di migliaia di proletari, così come è avvenuto a Secondigliano dove in mostruosi alveari di cemento di 14 piani, in un'area di 700 mila mq "vivono" circa 200.000 persone.

Tenendo presente il ghetto di Secondigliano può apparire paradossale che i proletari napoletani si siano diretti proprio a Secondigliano, scegliendo quasi l'autocemarginazione.

La scelta è legata al detto: "la necessità rompe la legge" cioè l'estrema esigenza di un alloggio il più vicino possibile al proprio luogo di dimora di prima del 23 novembre ed il più difendibile dall'attacco del potere.

Ecco perché non condividiamo le posizioni degli ipercritici, che nelle occupazioni di Secondigliano hanno visto favorire i piani di evacuazione di Zamberletti e soci.

Abbiamo appoggiato e organizzato tutto quanto era da organizzare, ma ciò lo abbiamo fatto in funzione della difesa delle occupazioni per coagulare intorno ad esse l'obiettivo comune della requisizione dei 18.000 appartamenti sfitti in città, da parte dei senza casa più sensibili alla lotta, cioè da parte di coloro che si pongono in modo antagonista ai rapporti esistenti.

Nell'ambito della lotta dei senza casa a Napoli chi si è definitivamente smascherato è stato il PCI. Altro che partito della classe operaia, il PCI ha scatenato contro questa occupazione, una campagna di odio, mediante il SUNIA contrapponendo presunti assegnatari "legittimi" agli attuali occupanti ritenuti "abusivi".

La difesa dello stato, delle leggi, al di sopra di ogni esigenza proletaria è stata e resta la linea del PCI.

E' vero che vengono da lontano, ma sono arrivati troppo presto, si sono fermati alla prima trattoria, proprio come il carrettiere partito senza meta si ubriaca alla sola vista del peggior vino che dal furbo oste gli viene offerto.

Partendo quindi dalla difesa di interessi minimi di settori proletari, si è sviluppata una grande tensione sociale contro le istituzioni dello stato, contro i partiti, contro i sindacati, contro gli organi di informazione culminata nella assemblea del 31 gennaio tenuta al Metropolitan con la partecipazione di 3.000 proletari.

Decine di interventi: una partecipazione attiva e tesa con il proposito di estendere i contenuti di lotta ad altri settori di senza casa soggiogati ancora alla logica dell'attesa e della "ricostruzione"

una volontà di riscatto legata da decenni di vita inumana.

Ma soprattutto una conferma del distacco totale da ogni istituzione. I motivi di questo distacco vanno ricercati nella impossibilità e nella volontà del potere di risolvere la questione casa a Napoli.

L'azione del potere a Napoli è stata quella di alimentare la guerra tra i poveri per disgregare quanto si organizzava e sconfiggere quindi ogni ipotesi di tipo conflittuale contraria ai piani ed ai programmi di ristrutturazione.

In altri termini a Napoli è in gioco una grande occasione per la borghesia. La centralità di questa posta è la rendita, ossia la remunerazione del capitale svincolato dal rischio dell'impresa, cioè della collocazione del capitale finanziario rispetto a quello industriale.

Non staremo in questa sede a riproporre la storia dello smembramento di Napoli (già lo hanno fatto i disoccupati ed i senza-tetto con il loro opuscolo/programma), che è poi storia di tutti i grandi addensamenti urbani e che oggi si ripropongono, come è già stato citato in questo articolo, all'osservazione di tutti, nell'ambito della contraddizione: fame di case/case sfitte.

Basterà citare un dato del 1978, relativo al deficit abitativo in Italia: ebbero Napoli con il 51,1% del deficit sul patrimonio esistente era superata solo da Catanzaro. E' intuibile a quale percentuale si trovi oggi Napoli dopo le scosse del 23/11/1980 e di quelle del 14/2/1981.

Il mercato della casa (che si trasforma in rendita urbana per le grandi immobiliari e per i grandi gruppi assicurativi quali la Generali, la RAS, La Fondiaria, la Toro) costituisce un grande momento di attivizzazione della rendita. Si assiste a tal uopo ad una "distil-

lata" offerta di case a fronte di una domanda sostenuta da crescenti tensioni sociali. Ciò lo si pone in opera perché, in termini di rivalutazione del capitale ed in funzione della rendita futura, la proprietà immobiliare costituisce, per il capitale finanziario, il più sicuro e remunerato investimento.

Abbiamo detto che la rendita è funzione futura. Ed infatti la scelta dei grandi gruppi, ma anche del proprietario immobiliare in genere, è appunto quella di rarefare, specialmente, anzi, soprattutto nei centri storici e nei tipi di abitazione con ormai 50 anni di età, l'offerta e, di converso, imporre allo stato grandi piani di iniziativa pubblica o mista, in guisa da permettere l'insediamento degli espulsi dal centro, per poi avere mano libera nell'abbattimento dei vecchi edifici e nella costruzione di complessi nuovi, funzionali, nell'occasione, alla rendita urbana, perché rivolta a strati d'alto reddito ed a società imprenditoriali di ogni genere (già da oggi il tipo di costruzione edificato nel centro di Napoli negli anni 55/60 e costato intorno ai dieci milioni per abitazione, produce una rendita di 4 milioni all'anno ed ha avuto una rivalutazione, in termini di capitale, di oltre dieci volte).

Queste scelte sono appoggiate anche dai gruppi industriali che producono per l'edilizia (siderurgici, cementieri, ceramici etc.) e che sono uniti, com'è a tutti noto, ai partiti di stato.

I problemi quindi delle masse proletarie napoletane, con il terremoto, si sono semplicemente aggravati. Il sisma ha scosso la coscienza di chi vive da sempre in uno stato precario.

Il problema resta nel come estendere i contenuti antagonisti, che le lotte dei senza tetto e dei disoccupati hanno saputo esprime-

re, alla classe operaia.

E' ponendo al centro dell'iniziativa politica lo sviluppo delle lotte in fabbrica, come espressione di contrapposizione diretta nei confronti del capitale, che si caratterizza il lavoro del marxismo-rivoluzionario.

Da questo punto di vista sappiamo ben stare con i piedi a terra, e certamente non prenderemo luciole per lanterne, come sovente si è fatto nella tradizione del '68, quando facilmente ci illudevamo al sorgere di qualsiasi lotta, proprio perché non si teneva presente la forza, i legami ed i contenuti della lotta e di chi la esprimeva.

Lo stare con i piedi per terra significa lavorare a lungo e sodo per rigenerare nel prossimo futuro i settori del proletariato di fabbrica come asse portante dell'antagonismo di classe.

Questo lo ha ben capito il potere a Napoli, ed in modo particolare il PCI, che con i suoi magistrati ha scatenato la repressione prima selettiva contro militanti comunisti rivoluzionari, poi di massa incarcerando 106 disoccupati.

Il terremoto di classe è appena cominciato dicevamo nell'editoriale del 3° numero, pensiamo di contribuire a terremotare la produzione capitalistica ed in contemporanea chiamando il proletariato industriale a bruciare le maglie del revisionismo, per riorganizzarsi in classe.

Un'ultima annotazione nei confronti dell'europeismo revisionista. Gli accadimenti che si susseguono nelle più disparate città europee tutte unite nel MEC consentono di affermare che un'unità politica della borghesia ed il revisionismo ad essa avvinto l'hanno raggiunta: in ogni parte d'Europa nei confronti del proletariato sfruttato ed emarginato si risponde allo stesso modo: repressione!



LA STAMPA E IL CASO NAPOLI

Dire che la stampa è al servizio della borghesia con il compito specifico di mistificare, amplificare e tacere gli avvenimenti (a seconda della convenienza tattica dei padroni e dello stato) è dire cosa ovvia.

Cogliere anche, in determinate circostanze un ruolo trainante, di punta nel determinare l'indirizzo e le scelte della borghesia stessa è anch'essa cosa ovvia.

Orbene: sul "caso Napoli" questa doppia realtà della stampa (strumento nelle mani di partiti, Ass. industriali, questura ecc. da un lato; articolazioni di un livello di "intelligentia" brghese capace di proporre interpretazioni e strategie e di farle passare - dall'altro), questa duplicità e complementarietà di ruoli è venuta fuori con tutta l'evidenza possibile.

LA STAMPA "SERVA"

In primo luogo la stampa ha avuto assegnato un ruolo preciso nella repressione. L' "operazione" 24 febbraio (i due arresti e i tre mandati di cattura) è preceduta, infatti, da una serie insistente di articoli ad esempio del "Corriere della Sera" su Banchi Nuovi.

"Spontanei o organizzati?" si chiede il Corriere del 19/2 a proposito degli incidenti di martedì 17. E subito aggiunge che il PCI sospetta gli autonomi di Banchi Nuovi.

Ma l'etichetta "autonomi" girava già da tempo sui giornali padronali accompagnata ad invenzioni pure, come la "saldatura" tra i disoccupati napoletani e gli autonomi romani di cui si favoleggiava su molti giornali nei giorni precedenti gli arresti. Etichetta di "autonomi" a tutto spiano; dichiarazioni dei partiti su "Banchi nuovi" e "senzateo", sempre più criminalizzanti fino alla dichiarazione ufficiale di Sanza sottosegretario agli interni, che rispondendo a Montecitorio alle interpellanze su Napoli afferma (riportato dal Corriere del 23/2) a nome del governo che "il pericolo è costituito da un gruppo di autonomi che hanno completamente egemonizzato l'occupazione dei 1800 appartamenti IACP di Secondigliano e che influenzano progressivamente il programma dei disoccupati".

Nell'ambito delle dichiarazioni riportate prima degli arresti il PCI la fa da leone: specie contro "Banchi Nuovi" è un susseguirsi continuo di dichiarazioni di Valenzi e Geremicca.

Punto culminante è la delegazione del PCI in questura del giorno 17/2 dove la questione Banchi Nuovi / ordine pubblico viene ribadita con forza al questore. I giornali riportano con evidenza.

Per concludere su questo punto: i giornali prima degli arresti riportano con grande enfasi le dichiarazioni dei partiti e di esponenti del governo sulla pericolosità dell'ordine pubblico a Napoli e sulla pericolosità degli "autonomi"

e dei movimenti di lotta. E' una presa di posizione dei partiti che "sollecita" in modo aperto la magistratura ad agire. I giornali danno risalto a queste sollecitazioni e, per così dire le consegnano agli "atti" del processo decisionale di repressione che viene per altro maturando in tutte le articolazioni sociali e statuali della borghesia. Non solo. L'uso e l'abuso dell'etichetta "autonomi" serve a preparare il terreno per gestire la repressione come annesimio blitz contro i compagni di Autonomia, facendo passare sotto silenzio la novità di questo atto repressivo. Ma su questa novità rimandiamo agli altri articoli del giornale.

Il riscontro è che dopo gli arresti del 24 tutti i giornali che riportano l'accusa di "associazione sovversiva" non legano questi arresti alla situazione di Napoli (occupazione, cortei ecc.); quelli che invece legano gli arresti alla situazione di Napoli, non parlano di associazione sovversiva. Insomma tacere la novità che anche la lotta per bisogni immediati come la casa e il lavoro per vivere (salario) è sovversiva.

Meglio non farlo venire troppo in luce. Del resto, data l'informazione degli arresti, la stampa osserva il più completo silenzio sui comunicati e la prima assemblea di risposta del movimento.

Il risultato appare raggiunto. - la manifestazione del 28 febbraio. Diecimila in corteo il 28/2 dietro lo striscione "CONTRO LO STATO DEI PADRONI LIBERTA' PER TUTTI I COMUNISTI PIETRO E MICHELE LIBERI", con la parola d'ordine centrale "siamo tutti sovversivi".

La stampa è costretta a prendere atto: la cosa è stata troppo grossa. E le mistificazioni non riescono a cancellarne il dato di fondo.

Prendiamo innanzitutto il "Corriere". Il titolo è "Nuova protesta di massa a Napoli con 7000 in corteo". La prima mistificazione è che viene taciuto che la manifestazione è per la libertà dei compagni arrestati e contro la repressione dei comunisti: "La folla di ieri aveva come unico denominatore la protesta: no ai partiti, no ai sindacati".

La seconda mistificazione è che si tenta di presentare i compagni ancora "Autonomi" - come un corpo, "circa duecento", tutto sommato estraneo alla folla.

Ma l'articolista ha urgenza di dire alcune cose, di passare dal ruolo di pubblicitario a quello di programmatore, dalla servitù semplice alla intelligentia di servizio. Il passaggio è così rapido che diversi calcinacci cadono dalla facciata delle due mistificazioni di cui sopra. Termina infatti il "Corriere": "Siamo tutti sovversivi" annunciava una scritta che campeggiava sul più vistoso degli striscioni. E' un'affermazione che dovrebbe far riflettere quanti sono al timone del-

la città. I settimanali di ieri possono presto diventare ventimila o cinquantamila: un esercito pericolosissimo per qualunque polizia. Napoli deve recuperarli, staccandoli dai facinorosi e dalle teste calde del movimento, che sono una esigua minoranza. Come? promettendo, distribuendo lavoro e non assistenza, assegnando case a chi ne ha bisogno, ricostruendo le scuole, per dare fiducia ai giovani, e cioè alla spina dorsale di un domani non lontano".

Il "Mattino" di Napoli non nega invece il tema della manifestazione anche se aggiunge: "In realtà la manifestazione è stata una occasione per sottolineare la pressante richiesta di case e lavoro per Napoli".

Nel farne il resoconto, però, si capisce che il redattore non sa che dire per avvalorare l'affermazione iniziale e gli slogans che riporta sono tutti contro la repressione.

Altra operazione mistificatoria è il gioco dei numeri: per il "Mattino" sono non più di 5000 i manifestanti. Ma subito dopo leggiamo "una marea che si scioglieva..."

Il "Giorno" riporta nei termini esatti: "I disoccupati sono nuovamente scesi in piazza, ma stavolta con un obiettivo diverso: "Contro

una ampiezza e delle caratteristiche non previste".

Fatta l'ammissione si tenta di recuperare e "Paese sera" fa il solito paio con l'Unità nel presentare una versione di questo tipo: il corteo era uno ma potevano essere tre. "Un corteo solo, tre facce diverse" titola l'Unità. E già a dire che mentre gli autonomi urlavano contro la repressione, i senzateo chiedevano case e i disoccupati lavoro.

Anche la "Stampa" di Torino, dopo aver detto che il corteo era di circa 8000 persone afferma: "Ma non c'è stato uno slogan unificante".

E' questa, indubbiamente, l'interpretazione più comoda e rassicurante per la borghesia e il PCI. Ma è falsa.

E non perché lo dica il "Tempo" di Roma il quale parla di "boati contro la repressione" e si lamenta degli "slogans peggio che duri imposti a tutto il corteo" dai "cattivi autonomi". E nemmeno perché "Paese sera" in un altro articolo - "Intervista a Valenzi" - afferma: "sotto le sue finestre (di Valenzi ndr) i disoccupati organizzati sfilano ritmando i loro slogans, si risentono cadenze antiche, "dimenticate dal '68 o quasi". E n

"Repubblica" dopo il corteo non parla più di "autonomi" ma di "estremisti" e "sinistra extraparlamentare". Nella sua ottica è una operazione tesa a depotenziare la "forza rivoluzionaria" che la manifestazione del 28 ha fatto vedere. Ma allora è vero che è stata una cosa grossa sul serio!

In fine tra i quotidiani nazionali, il "Manifesto", unico, ha taciuto completamente. Anche questo rivela come quel 28 febbraio abbia sorpreso e amareggiato molta gente. Ben scavato, vecchia talpa!

- Si sentono i campanelli d'allarme: come soffocarli?

Dopo il 28 febbraio i giornali sembrano prestare più attenzione al caso Napoli: si sta preparando l'operazione "Foschi", ossia il dilazionamento dei problemi e il "recupero" della piazza.

Non entriamo qui nel merito dell'accordo Foschi. Ricordiamo solo che la stampa padronale lo presenta come la panacea di tutti i mali.

Addirittura sul punto della precedenza delle liste di lotta, si opera una vera e propria mistificazione che funziona egregiamente come supporto all'aspetto di volgare imbroglio che l'accordo Foschi conteneva. Si dà per acquisito che chi ha lottato avrà il lavoro, laddove questo era un punto che l'accordo lasciava aperto, delegandolo invece alla gestione conflittuale della questione "disponibilità" sulla quale il potere sa di avere, peraltro, buonissime carte.

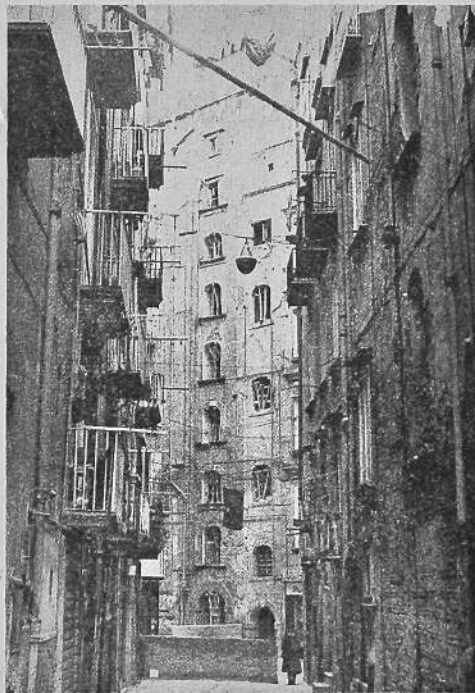
Quando la notte del 16/17 marzo si hanno gli incidenti alla Camera del Lavoro i giornali sono costretti a prendere atto che l'imbroglio non è passato in modo indolore.

Tutti in prima pagina ne sottolineano l'importanza. La "Stampa" ne dà una versione tipo piazza Statuto, tentando un apparentamento disoccupati-BR che però non è ripreso da nessun giornale.

Il "Giorno" invece comincia con l'attaccare Foschi: "Poi si è mangiata la promessa". In realtà, che l'effetto Foschi si rivelasse come crisi del sindacato è la cosa che spaventa i giornali più sensibili agli interessi complessivi dei capitalisti. Non a caso il Corriere della Sera titola il 18/3 la spalla di prima pagina "Il sindacato con le spalle al muro (e non per colpa sua)" e nel testo afferma "Chi rischia di dare il colpo di grazia al sindacato è quindi il governo, tramite il ministro del lavoro".

Il Corriere inoltre sottolinea con forza come anche nelle fabbriche la tenuta del sindacato è compromessa: gli operai Alfa Sud avevano respinto lo stesso giorno l'accordo integrativo aziendale mettendo in fuga i sindacalisti.

Recita la cronaca del Corriere: "La situazione esplosiva di Napoli rivela che l'autonomia ha aperto ormai due fronti: il primo, con il braccio di ferro e la violenza applicati nel rapporto con il comune e il ministero del lavoro sui problemi del dopo-terremoto e del-



la repressione e per ottenere subito la scarcerazione dei compagni arrestati". Il giornale milanese preferisce porre l'accento su un altro aspetto: "Tutt'intorno c'era uno spiegamento di polizia come si era visto in poche occasioni: sembra che vi fosse un migliaio di uomini disseminati per l'intero percorso". Dunque di fronte a un evento inatteso, un omaggio alle forze dell'ordine, la "parte migliore dello Stato" come direbbe Forlani, la coperta di Linus per Vittorio Zucconi.

E che l'evento fosse inatteso lo conferma "Paese sera" che ammette: "La manifestazione ha assunto

proposito degli autonomi arrivati da altre città, "Paese sera" è costretta a riportare la dichiarazione della DIGOS: "I napoletani non hanno certo bisogno di arrivi esterni, bastano e avanzano loro".

Dunque: un corteo politico di massa. I giornali non riescono a nascondere. E del resto le fotografie lo confermano: tutti gli striscioni legano la repressione alla lotta in modo inequivocabile. E gli striscioni sono tanti, di tutte le realtà del movimento. "Un corteo solo ma potevano essere tre". Che sciocchezza! Se mia nonna avesse i baffi...

Due ultime osservazioni: La

(Continua a pag. 15)

ASSOCIAZIONE SOVVERSIVA:

NOTE SULL'ART. 270 C.P.

L'accusa principale contro Basso, Castaldo, Piccolo, Vicino ed Amura è di associazione sovversiva per aver essi promosso - secondo quanto si legge sul mandato di cattura che segue la previsione dell'articolo 270 C.P. - nel territorio dello stato, sotto le sigle del "Centro d'iniziativa marxista", Banchi Nuovi ecc. ecc. ecc. (questi eccetera prefigurano a quanto sembra l'esistenza di altre mafie reincarnazioni) una associazione diretta a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre o comunque a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello stato, utilizzando il dissenso sociale venutosi a determinare a Napoli a seguito del terremoto. Seguono una serie di imputazioni minori, quali occupazioni di case ed alberghi, blocchi stradali, sit in insieme ad altri scontri.

IL COMITATO, come pure gli imputati, non si stupiscono del ripescaggio di questa legge, del procedimento che ha portato agli arresti, e delle motivazioni con le quali si è rifiutata la libertà provvisoria.

Di fronte all'insorgere delle contraddizioni sociali, ed in particolare della ribellione proletaria, la classe dominante si attrezza a mantenere il suo dominio (a stabilire, dice l'articolo 270) ricorrendo sempre di più alla polizia ed a leggi eccezionali.

Tuttavia non bisogna rinunciare ad una difesa anche in termini processuali, se non altro per smascherare gli accusatori, per demistificare la loro falsa scienza giuridica, per inchiodarli alle loro responsabilità storiche.

Il comitato è convinto, altresì, che l'esito del processo, se ci sarà, non dipenderà dalla superiorità degli argomenti logico-giuridici dell'una o dell'altra parte, ma dai rapporti di forza sul terreno sociale, gli stessi che hanno condotto agli arresti.

Innanzitutto, è opportuno ricordare che l'articolo 270 è una norma voluta dal fascismo.

Esso riporta, anche se in modo schematico, la nota teoria marxista sulle modalità rivoluzionarie del passaggio dal capitalismo al comunismo.

Perché fu promulgata questa norma?

Il codice "liberale", prima del fascismo, conteneva pur esso una serie di leggi per reprimere le attività dei rivoluzionari e le lotte proletarie. Per quanto riguarda però la violenza per abbattere la classe dominante, quel codice prevedeva che quella violenza fosse commessa o stesse per essere commessa. Come spesso si dice, l'intenzione di commettere il reato non è ancora reato.

In base a quel codice, nei processi contro i comunisti i giudici

ebbero grandi difficoltà a condannarli.

Nelle autodifese i comunisti dimostrarono che, pur volendo essi commettere quel reato nel futuro, tuttavia non l'avevano ancora commesso né stavano per commetterlo e, quindi, non potevano essere condannati.

Da qui l'apparente paradosso: se la violenza rivoluzionaria fosse stata esercitata o stava per essere esercitata, non ci sarebbe stato il processo; se invece il processo c'era, voleva dire che quella violenza non c'era stata, né era stata fermata mentre veniva predisposta.

Per chiarire, nella teoria marxista, quando si arriva al punto in cui si può predisporre l'uso della violenza per abbattere una classe, vuol dire che già grandi masse sono in movimento e la violenza stessa già traspira da tutti i pori della società. A parte, quindi, che essi non possono essere considerati gli unici responsabili della violenza, a tal punto è difficile ricorrere ai tribunali.

Riflette a questo punto il rappresentante della classe dominante: se è vero che ciclicamente si creano situazioni in cui grandi masse

si mettono in movimento, a quel punto ci devo arrivare, liquidando prima i rivoluzionari, affinché solo io possa usare la violenza organizzata.

Ragionamento comprensibile, ma che è tipico appunto dello stato totalitario. Lo si faccia pure, ma nello stesso tempo non si abbia la pretesa di essere diversi dai fascisti e di raccontare che ora sono ammesse le organizzazioni marxiste.

Infatti, il Guardasigilli Rocco, facendo quel ragionamento conclusivo che il vecchio codice liberale non bastava: ci volevano leggi speciali. Con l'articolo 270 quindi non era più necessario che la violenza per rovesciare la classe dominante fosse esercitata o stesse per essere esercitata: era sufficiente che anche 3 persone si mettessero insieme con un programma marxista. Che tre persone dovessero attendere un lungo periodo di tempo per poter realizzare il loro scopo non aveva alcuna importanza: il reato era l'associazione in quanto tale.

Conseguentemente, e con una serie di altre norme, il fascismo mise fuori legge tale associazione, proibì tutte le pubblicazioni rivoluzionarie.

Con la caduta del fascismo, le nuove leggi ed in particolare la Costituzione hanno tollerato che si formassero organizzazioni marxiste.

Per la qual cosa, ciò che per il fascismo è stato ritenuto reato, in questi ultimi 35 anni è sembrato che non lo fosse: tanto è vero che si sono formate decine di associazioni con programma marxista.

Ma l'art. 270 non è stato mai abolito e le poche volte in cui è stato applicato, non solo ci si è chiesto se fosse compatibile con le nuove leggi, ma è stato applicato in modo diverso: insomma non è mai stato sufficiente che poche persone si associassero con quel programma.

Tuttavia, non solo non è stato abrogato, ma negli ultimi tempi è stata approvata una valanga di leggi che farebbero arrossire perfino il fascismo: e ciò conferma che quando si va al sodo tra fascismo ed antifascismo costituzionale la rottura è consistita solo nei diversi colori.

Ad ogni modo, nonostante le istigazioni dei Valiani e dei Trombadori, un minimo di pudore avrebbe suggerito che l'applicazione di tale articolo fosse demandata ai nostalgici del passato regime, qua e là disseminati nei tribunali.

Per un'ennesima ironia della storia, a spiccare il mandato di cattura, invece, sulla base dello articolo 270, nei confronti dei compagni Basso, Castaldo, Vicino, Piccolo ed Amura sono stati magistrati di sinistra (dott. Mancuso e Pace legati al PCI), che, almeno sul piano formale, dovrebbero essere i continuatori di quelli che con lo stesso articolo furono dal fascismo perseguitati.

Evidentemente anche per loro, come per la Cassazione che se ne è già occupata, non ha rilievo alcuno che chi volle la legge fu il fascismo e chi dovette subirla furono i comunisti: ciò sarebbe stato un puro caso. E in fondo è vero, dato che l'art. 270 difendeva allora e difende oggi la stessa classe dominante e i suoi ordinamenti economici e sociali: quindi, chiunque si pone al servizio di tale classe può applicarlo, ieri il fascismo, oggi l'antifascismo di tutti i colori.

Ciò va maggiormente segnalato, tanto più che pare che questa volta, per come si è arrivati agli arresti, per come è stato motivato il mandato di cattura, questi giudici si sono attenuti alla rigida interpretazione fascista.

Prima di tutto la perla: gli imputati avrebbero utilizzato il dissenso sociale a Napoli. Circostanza non solo ridicola per provare che si voleva o si stava per rovesciare una classe dominante nazionale, ma che si doveva addirittura avere l'accortezza di non citare: proprio in occasione del terremoto è risaputo che numerosi esponenti di questa classe si sono rivelati responsabili di numerose nefandezze.

In secondo luogo le dimensioni del CIM non sono tali da far sup-

porre neanche nel medio periodo che esso, pur volendolo, possa attuare l'abbattimento violento della classe dominante. Per superare questo ostacolo, il mandato di cattura parla di varie altre organizzazioni, forse sparse in tutt'Italia, variamente denominate ma tutte dirette dagli imputati. Ma l'unico esempio citato è Banchi Nuovi, cioè un'organizzazione che proprio 10 giorni dopo si è incontrata con il ministro Foschi.

Infine nel mandato di cattura non viene menzionata nessuna altra prova: né giornali, né manifesti che invitassero a prendere le armi, né ad alcuno degli imputati è stata trovata almeno una scaccia-cani.

Orbene i manuali e le leggi borghesi dicono che per mettere in galera una persona ci vogliono prove o almeno sufficienti indizi; a loro non piacciono i metodi della famigerata Inquisizione che le prove se le trovava dopo aver incarcerato l'imputato: bastava dunque il sospetto e poi tutto il resto lo faceva l'accusatore che era anche il giudice, il tavolo della tortura, e il monaco che scopriva il diavolo.

In questo caso, pare che alla richiesta di libertà provvisoria per mancanza di prove, i giudici di sinistra abbiano risposto che stavano indagando a livello nazionale: quindi le prove non le avevano, avevano solo dei sospetti.

Chissà, forse con l'aiuto di qualche testimone pentito, che ha sostituito il monaco, forse qualche prova si può sempre costruire.

Comunque, male che vada, gli imputati possono sempre farsi un anno di carcerazione preventiva che come insegna un altro giudice di sinistra si può sempre rinnovare con qualche stratagemma. In fondo quando si fanno le istruttorie sommarie si può costruire di tutto: in queste fasi la stessa persona fa da giudice e accusatore; non deve dare conto a nessuno e le prove se le può costruire anche nel più gran segreto: i difensori degli imputati non sono ammessi neanche come spettatori.

O forse abbiamo capito male: in fondo l'arresto si basa solo sul fatto che l'unica prova debba essere che gli imputati hanno promosso un'associazione marxista. In tal caso, non hanno bisogno di cercare le prove: gli imputati hanno consumato il reato. Per la legge fascista basta questo: i vari Rocco, Mussolini, per quanto possono essere sembrati ridicoli, avevano il coraggio di ammetterlo.

Di fronte a queste leggi, alla pratica giudiziaria e poliziesca, non ci aspettiamo una rivolta di "veri" democratici, ma che si allarghi il numero dei proletari che prende atto della vera natura di questo Stato e dei suoi organi. E che prenda atto che tutto questo sta avvenendo dopo che il PCI, entrando nello stato, aveva promesso maggiore democrazia.

Comitato di difesa proletaria



Napoli 28/2/81

Migliaia di proletari sfilano per la città contro ogni divieto rivendicando la scarcerazione dei compagni arrestati.

IL PROLETARIATO NAPOLETANO

DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE ALLA MARCIA SU ROMA (1918-22)

La guerra mondiale aveva messo a tacere le querelle e i lamenti degli esperti in "questione meridionale" ovvero i tecnici di quella antica arte degli intellettuali e dei politicanti meridionali, maestri nel trasformare il piagnisteo in oro da insaccare nelle tasche loro e in quelle dei loro compari. La proposta dei meridionalisti era stata negli anni precedenti non molto dissimile dalla proposta dei nazionalisti. Essi avevano proposto, come sostituto dell'antagonismo tra le classi, l'opposizione del Sud sfruttato e conquistato contro il Nord sfruttatore e conquistatore. L'opposizione, ovviamente, doveva essere politica, cioè nella prospettiva non di una divisione territoriale, ma nella prospettiva di una divisione dei soldi che affluivano nelle casse dello Stato, a beneficio, naturalmente, non del Sud, ma del circolo degli amici e degli amici degli amici.

Ma di fronte alla guerra i meridionalisti avevano capovolto le loro posizioni: tanto uno dei padri della "questione meridionale" Pasquale Villari, quanto il discepolo prediletto di Pasquale Villari, Gaetano Salvemini, quanto il sindacalista capriota Arturo Labriola e l'ultimo epigono dell'anteguerra, il giovane avvocato Guido Dorso da Avellino. Tutti avevano predicato il sacro dovere dei meridionali di dare il loro contributo alla guerra democratica e al completamento dell'opera risorgimentale, vista non più come conquista piemontese. Più in particolare Arturo Labriola aveva scritto in un articolo apparso sul **Roma** del 19 gennaio 1915, dal titolo significativo **Dopo la catastrofe. Igiene della razza**, che la guerra era l'unica occasione per svegliare la razza del Sud, razza addormentata e rassegnata. Inoltre, poiché, come si sa, i meridionali sono disubbidienti e indisciplinati, avrebbero appreso l'ubbidienza e la disciplina sotto la sferza degli ufficiali del regio esercito. Quanto a Guido Dorso, costui, collaboratore della prima ora del quotidiano **Il Popolo d'Italia** pubblicato a Milano sotto la direzione del fascista Benito Mussolini, aveva scritto che il problema della partecipazione italiana alla guerra era una "questione essenzialmente meridionale" e che perciò bisognava accogliere e diffondere nel Sud "la parola santa" di quel "grande suscitatore di vita morale e civile" che rispondeva al nome di Arturo Labriola, il quale "nel mare morto delle volontà, nell'affanno degli appetiti, faceva sentire il monito della ragione e delle tradizioni" (**Il Popolo d'Italia**, 1°, 5 e 18

gennaio 1915). Aveva ragione! Se la tradizione degli intellettuali e politicanti meridionali era quella di succhiare soldi dal governo, ovvero di arraffare una parte del plusvalore e storto agli operai delle città e ai proletari delle campagne, la cuccagna sarebbe finita o diminuita con un governo instaurato a Roma dalla Germania e dall'Austria vittoriose!

Finita la guerra, anche con le posizioni di questi signori dovevano fare i conti quei socialisti di sinistra napoletani, che avevano coerentemente e conseguentemente combattuto contro la guerra imperialistica, estendendo la trama organizzativa a livello nazionale e facendo dovunque propaganda per la diserzione. Il primo pericolo era quello di seguire la via dei vecchi mestieranti del socialismo locale, i quali avevano accolto in pieno le formulazioni dei meridionalisti. Se fosse stato seguito il loro esempio, la direzione politica del proletariato napoletano, cioè di una delle città italiane a più alta concentrazione operaia e dominata dal capitalismo industriale, sarebbe stata riuschiata dai problemi del Sud contadino, logorata dalla rimasticazione di problemi meridionali, ricacciata in un culo di sacco senza uscita o con l'unica possibilità di uscirne, ripercorrendo la vecchia strada dei succhioni e del succhionismo. A questo proposito la scelta di coloro che si accingevano a costituire il partito comunista fu drastica e senza esitazione: collocarono il proletariato napoletano accanto non solo al proletariato delle città industriali italiane, ma al fianco del proletariato delle grandi metropoli europee: Pietroburgo, Berlino, Budapest, Monaco di Baviera, che era insorto innalzando la bandiera della rivoluzione comunista. La scelta fu chiara dal titolo stesso che essi diedero al loro organo di battaglia e di milizia politica, che iniziò le pubblicazioni a Napoli il 22 dicembre 1918, **Soviet**, a significare che gli operai di Napoli erano a fianco dei bolscevichi e della nuova internazionale comunista per il potere politico tutto intero al proletariato di fabbrica contro la prassi del parlamentarismo e delle istituzioni rappresentative dello Stato borghese. Non che questa direzione politica decidesse di abbandonare il Sud a se stesso, un rapporto politico fu stabilito con quelle zone della Puglia dove il capitalismo agrario era penetrato più profondamente e dove dal periodico **La Ragione** di Andria era stata condotta in nome dell'affinità collettiva una dura

campagna da alcuni socialisti contro il mito della piccola proprietà contadina. Essi avevano sostenuto a chiare lettere che questa piccola proprietà è un inganno per due motivi: in primo luogo perché invece di creare un'economia dell'abbondanza crea un'economia della miseria; in secondo luogo perché il bracciante, divenuto piccolo proprietario, diventa ferocemente attaccato al suo pezzo di terra e manda al diavolo lega, partito, compagni, comunismo e compagnia cantante. L'esistenza di sacche di arretratezza e di zone non mature economicamente per il comunismo non era da essi ignorata, ma pensavano che la vecchia Russia come il vecchio Sud sarebbero state salvate, dopo una fase di transizione, dalle zone economicamente ricche e pronte per il comunismo.

Se la costituzione di una Camera del lavoro, aderente alla Confederazione generale del lavoro (18 agosto 1918), segnava un altro grosso successo per i socialisti di sinistra, che ormai liquidavano i residui del politichismo sindacale localistico, ben presto essi dovettero venire ad un compromesso sul problema dell'astensionismo e su quello delle basi politiche del costituendo partito comunista.

L'astensionismo segnava una svolta decisiva nella pratica politica e nella linea tattica della sinistra italiana. Esso partiva dal presupposto che in un paese

come l'Italia scosso da una profonda crisi sociale, l'elettoralismo finiva col fare rientrare la crisi in un binario di pacifica competizione, che era ottimale per opportunisti, liberali, democratici, conservatori ed anche per i fascisti. Questi ultimi, se cercheranno di imporre con metodi spicci e non molto ortodossi, i loro brogli e i loro candidati, lo faranno non perché decisi a screditare le istituzioni rappresentative (entro le quali valevano entrare con ogni mezzo); ma perché si ponevano come nuovi e più famelici succhioni di plusvalore estorto a fianco di notabili e gruppi politici anteguerra. Astenersi dalle elezioni significava accelerare la crisi sociale, significava destinare uomini, energie e denaro ad altri scopi. Come componente disciplinata dell'Internazionale comunista, la sinistra napoletana accolse la decisione leninista di partecipare alle elezioni con la unica concessione di subordinare l'azione dei deputati alle direttive del partito.

Molto più gravida di conseguenze nefaste fu l'accettazione del gruppo torinese dell'**Ordine Nuovo** nel partito comunista d'Italia, sezione della Terza internazionale (Livorno, 21 gennaio 1921). Anche se la sinistra napoletana aveva costituito a Torino un gruppo astensionista, formato soprattutto di operai della Fiat, questo gruppo non era ritenuto in grado di

assumere la direzione della sezione o almeno era stato consigliato di accettare la collaborazione di un brillante giornalista e sarcastico polemista che si chiamava Antonio Gramsci. Costui, venuto a Torino dalla Sardegna nel 1911, aveva avuto dei contatti molto epidermici con il movimento socialista locale, mentre degli operai di fabbrica aveva avuto una conoscenza molto superficiale almeno fino all'agosto 1917. La sua collocazione, infatti, alla redazione torinese dell'**Avanti!** era prevalentemente di critica teatrale, e di notista di costume, mentre la sua formazione culturale, di stampo letterario-filosofico, era avvenuta sostanzialmente sui banchi dell'università di Torino, attraverso la lettura di autori eterogenei ma alla moda, tra i quali era compreso poco Marx, che gli uomini politici e di cultura si vantavano di avere relegato in soffitta tra la roba vecchia e sorpassata, ma erano compresi Benedetto Croce e Giovanni Gentile, Gaetano Salvemini e Georges Sorel. Sicché la sua conoscenza della realtà italiana non erano state totalmente condizionate. Sostanzialmente völonarista, aveva dimostrato non pochi cedimenti e non velate simpatie per la "neutralità attiva ed operante" di Mussolini in procinto di diventare fascista. Accostatosi alla realtà italiana attraverso gli schemi desunti dalla **summa** meridionalistica, era pervenuto ad una conclusione, che era la quintessenza dei luoghi comuni più banali e semplicistici: c'erano due Italie: l'Italia del Nord e l'Italia del Sud: a Nord c'erano le grandi fabbriche, cioè gli industriali e gli operai; a Sud c'era il latifondo, cioè i contadini e gli agrari. Quali erano i protagonisti e quali i fini della rivoluzione? I protagonisti erano gli operai di fabbrica, i quali si appropriavano della produzione (a cui la borghesia non sapeva dare slancio e dinamicità) ed alleati ai contadini del Sud regalavano loro il sospirato pezzo di terra dopo avere rotto il blocco agrario con l'aiuto degli intellettuali democratici meridionali tipo Gaetano Salvemini e Guido Dorso. La rivoluzione, dunque, da una parte era l'esaltazione del produttivismo e dall'altra era il completamento del Risorgimento, che era stato una rivoluzione borghese incompiuta, in quanto non aveva saputo, come la Rivoluzione francese, dare la proprietà della terra ai contadini. Con simili idee Gramsci fu a mala pena ammesso nel comitato centrale e fu posto alla direzione del partito solo con un colpo di mano di Mosca, che approfittò dell'ar-



Continua a pag. 13

IL PROLETARIATO NAPOLETANO

(Continua da pag. 12)

resto nel 1923 del gruppo dirigente che si ispirava alla linea politica della sinistra napoletana. Ma il colpo di mano fu in ultima analisi un fatto secondario. La sconfitta della rivoluzione comunista in occidente comportò la vittoria del socialismo in un solo paese, ovvero del socialismo della miseria che impose alla testa dei partiti comunisti di tutto il mondo la miseria del socialismo. E ove fosse mancato un Gramsci, che peraltro aveva una dignità morale, i personaggi di Mosca avrebbero sicuramente trovato tra le miserie umane del movimento operaio qualche individuo affine da eleggere segretario del partito comunista d'Italia.

Il conflitto interno e quello con l'internazionale non furono naturalmente i soli che dovettero affrontare il proletariato napoletano e la sua direzione politica; ricordarli, tuttavia, è importante, perché una profluvie di poliziotti e intellettuali legati al socialismo della miseria, con il terrorismo dei plotoni di esecuzione e con la falsità delle ricostruzioni storiche, ha distrutto fisicamente i superstiti marxisti e rimosso dalla memoria del proletariato napoletano, italiano ed internazionale ogni nozione di comunismo.

Anteriore e più aspro fu il conflitto con le forze economiche, con quelle dello stato e con i fascisti prezzolati dai padroni, protetti dalle varie polizie e assolti dai diversi magistrati. Le forze economiche, che si erano conquistate un loro spazio nella economia dell'Italia industriale (secondo una statistica preparata dall'assessore della giunta bloccarda Eugenio Spinelli, le fabbriche localizzate entro la sola cinta urbana del comune di Napoli erano passate da 52 nel 1904 a 152 nel 1912 a 211 nel 1917; gli operai delle industrie dichiarate ausiliarie erano a Milano 184.041, a Torino 127.480, a Genova 92.681 a Napoli 87.151) si organizzarono prima sindacalmente (nell'estate del 1917 diedero vita ad una Unione Regionale industriale) e si impadronirono della stampa (l'Ilva mise le mani sul *Mattino*) mentre Bruno Canto, un personaggio molto discusso e discutibile, che si era impadronito delle Manifatture Cotoniere Meridionali, accusando i suoi ex padroni svizzeri di essere al soldo dei tedeschi, aveva fondato un nuovo quotidiano (*il Mezzogiorno*). Per il momento essi mostrarono fiducia nelle forze dello stato per fronteggiare l'attacco proletario. In effetti il primo ministro Francesco Saverio Nitti, in previsione di un tale attacco, aveva nel 1919 fondato una guardia regia, che si affiancava alla pubblica sicurezza, ai carabinieri e ai

corpi speciali dell'esercito usati in situazioni di emergenza a scopo di polizia. Ma il 1° settembre 1920 da Castellammare a Torre Annunziata a Napoli a Pozzuoli gli operai avevano occupato le fabbriche, innalzato la bandiera rossa e licenziato ingegneri e tecnici, che rifiutavano di mettersi a disposizione degli occupanti. Nonostante il fallimento di tale occupazione - la cui responsabilità in parte è da addebitare ai faccendieri riformisti della confederazione generale del lavoro, ma in parte anche alla lentezza con cui si procedeva alla costituzione del partito comunista (per cui gli operai si muovevano prima ed erano spesso più avanti della direzione politica) - la paura dei padroni fu grande. Per evitare nuovi pericoli bisognava dotarsi di una forza supplementare, straordinaria, semilegale oltre a quella ordinaria e legale fornita dallo stato. La formazione di bande armate era necessaria anche per affrontare l'incognita dei licenziamenti. Infatti la grande poppa della guerra era finita, bisognava riconvertire l'industria ai mutati bisogni del mercato, attrezzarsi ad adeguamento tecnologico alla concorrenza internazionale: riconvertire e ristrutturare significava chiudere, licenziare, in ogni caso produrre di più con meno operai possibilmente pagati di meno. Ma gli operai non si potevano cacciare dalle fabbriche, costringerli ai nuovi ritmi delle macchine, pagarli di meno solo con l'aiuto di carabinieri, guardia regia, guardia di pubblica sicurezza, corpi speciali. Ci volevano i fascisti, ovvero una milizia armata tutta al servizio dei padroni. I soldi c'erano. Con la guerra erano colati tanti fiumi d'oro nelle tasche dei padroni che perfino il governo medì di imporre una tassa sui sovrappiù di guerra. Gli uomini si trovarono: i quadri superiori furono ingaggiati tra gli ufficiali dei bersaglieri (Padovani), degli artiglieri (Sansanelli), degli arditi (Francesco Navarra, figliastro del generale Baistrocchi), i quadri tecnici, tra molti esperti che avevano aderito alla giunta bloccarda (lo storico Ettore Ciccotti, che aveva tradotto anche Marx; il professore ordinario di diritto commerciale alla Università di Napoli, Arnaldo Bruschetti; Gabriele Tedeschi; Alfredo Bartolomei); la bassa truppa fu reclutata tra piccola borghesia che aveva esaltato o fatto la guerra; ma qualche elemento fu attinto anche dal proletariato irregolare, che, comunque, si concesse sempre una certa autonomia (i "cavalieri del re" prestarono solo qualche saltuaria collaborazione ai fascisti, preferirono rubare e svaligiare per conto pro-

prio). Prima di essere assoldati dai padroni, i fascisti dovettero dimostrare che odiavano gli operai - il nemico interno - così come avevano odiato gli austriaci - il nemico esterno - e che degli operai erano disposti a fare una carneficina così come avevano fatto dei soldati di Ceccoeppe. La prova fu positiva per i padroni: la sera del 23 giugno 1920 lo ardito Raffaele Tonacci, per festeggiare il congresso del democratico, salvemianiano e meridionalista movimento dei combattenti (congresso che si svolgeva a Napoli) lanciò una bomba a mano contro un corteo di operai tessili e di tranvieri, che protestavano in via Tarsia contro il caroviveri e le minacce di licenziamenti. Ci furono un morto e 22 feriti: i fascisti ci sapevano fare!

Gli uomini c'erano, i soldi pure; si passò all'azione. Dal 20 gennaio (dalla vigilia cioè della fondazione del partito comunista d'Italia) si scatenò una violenza e una furia omicida contro il proletariato di fabbrica, la sua direzione politica, i quadri che più si erano esposti nella lotta. L'azione ebbe inizio da Castellammare di Stabia e il pretesto fu fornito dalla decisione della giunta socialista (che già si autodefiniva comunista) di dare un nuovo nome alla piazza municipio. Per dare un'idea del grado di maturità e di coscienza internazionalistica cui erano pervenuti il movimento operaio napoletano e la sua direzione politica, vale la pena riportare il manifesto del 15 gennaio 1921, in cui la giunta insieme alla sezione socialista, alla lega dei reduci proletari e alla camera del lavoro, invitava i lavoratori ad una grande manifestazione per festeggiare la cerimonia di intitolazione a Spartaco della piazza municipio: Lavoratori, compagni, nella ricorrenza del martirio di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg, pionieri dell'umanità sofferente, caduti sotto il piombo omicida della socialdemocrazia tedesca per aver urlato il NO! delle folle insanguinate alla borghesia mondiale, che scatenò fra i popoli la barbarie della guerra, è dovere dei comunisti e dei proletari onorare degnamente la memoria di quei grandi. Essi caddero sotto il nome di Spartaco ed a Spartaco noi intitoliamo la piazza del comune.

Il giorno 16 tra un imponente concorso di popolo veniva scoperta la targa che dava il nuovo nome alla piazza municipio. Veniva anche affissa sulla fronte del palazzo municipale una lapide con la seguente dicitura: Spartaco fu il gladiatore romano / che si sacrificò per la liberazione / degli schiavi / Spartaco fu Carlo Liebknecht /

che fu assassinato / il 15 gennaio 1919 / per l'emancipazione dei proletari. L'oltraggio alla borghesia ed ai suoi valori era troppo forte: "il nome di Spartaco, del gladiatore antico e nuovo che spezza le catene della schiavitù, non poteva suonare bene ai negrieri nostrani" (*il Soviet*, 10 dicembre 1921). Il 19 gennaio 1921, festa di S. Catello patrono di Castellammare, sui muri della cittadina apparve un manifesto che annunciava la costituzione di un locale fascio di combattimento e lanciava la sfida, il 20 gennaio piazza Spartaco sarebbe ridiventata piazza municipio. Non tanto interessano i nomi degli organizzatori del fascio e dell'operazione (l'avvocato Alfonso Imperati, il tenente mutilato Paroli, lo studente Piero Girace, finito collaboratore del laurino Roma, che si vantò della impresa in un *Diario di uno squadrista*) quanto le modalità dell'azione premeditata e concordata con la forza pubblica sulla base di un piano meticolosamente predisposto, che assegnava ad ognuna delle parti un ruolo preciso. Lo scontro tra la massa fascista protetta dalla forza pubblica e i rossi ebbe inizio a mezzogiorno del 20 gennaio 1921. Dopo i primi pugni e calci, il segnale dell'attacco armato scoccò con una tragica provocazione: un maresciallo dei carabinieri cadde fulminato da un colpo in fronte, che i fascisti subito attribuirono ai rossi. Aizzati dai caporioni fascisti aprono il fuoco prima i carabinieri, poi gli stessi fascisti appostati sugli alberi, sui tetti, dietro gli angoli della piazza. Quando alle 13 il fuoco cessa, tra il fango e la melma della piazza flagellata precedentemente dalla pioggia, giacciono più di 100 feriti, 6 morti che salirono subito a sette.

I rossi ancora presidiano palazzo Farnese, sede del comune, assediato da carabinieri, guardia regia, pubblica sicurezza, finanza. Alle 18 si arrendono. 150 vengono ammanettati e portati nel locale carcere mandamentale.

Il movimento proletario a Napoli come altrove cominciava a dimostrare i suoi punti deboli: la mancanza di coordinamento, la fiacca solidarietà operaia (solo un gruppo di ferrovieri cercò di bloccare il rinforzo di guardia regia inviato a Castellammare), la direzione politica colta di sorpresa ed impreparata (la maggior parte dei capi era a Livorno per il congresso del partito socialista), l'assenza di un'energica risposta, la divisione tra proletariato di fabbrica e proletariato irregolare, anche se bisogna sfatare la leggenda che tutto il proletariato irregolare fu con i fascisti e si fece comprare con biglietti di 50 e 100 lire: fenomeni di questo genere ci furono

(e purtroppo ci saranno), ma occorre anche ricordare che tra i combattenti per l'emancipazione proletaria ci saranno a Castellammare due "pregiudicati": Vincenzo Paragallo, organizzatore dei caricanti, terrore dei fascisti anche quando Mussolini diventerà "capo" del governo, e Giuseppe Brandi, detto Michele o' francese.

I fatti di piazza Spartaco meritano lunga e dettagliata ricostruzione perché essi sono emblematici e rappresentano l'inizio in grande stile dell'offensiva fascista: il 20 febbraio 1921 Padovani e Sansanelli dirigerono una spedizione navale contro Torre Annunziata, dove c'è uno sciopero di pastai e molinari. Sbarcano da una nave, occupano tutti i mulini e pastifici, riportano l'ordine, i loro uomini assassinano il socialista Diodato Bertone, che più si era esposto nell'occupazione delle fabbriche e nella direzione degli scioperi. Il 1° maggio 1921 Padovani e Navarra irrompono in piazza Mercato, dove Bordiga e Misiano parlano agli operai. I fascisti sparano: cade il ferroviere comunista Giuseppe Spina. Il 15 maggio 1921, in coincidenza con le elezioni politiche, Navarra guida una criminale scorreria contro le rosse Ponticelli e Resina: sono ammazzati tre operai comunisti.

Sarebbe troppo lungo il racconto delle imprese fasciste che corrisponde al martirio del proletario. Basti ricordare un solo particolare: il meridionalista Guido Dorso, amico di Piero Gobetti amico a sua volta di Antonio Gramsci, interlocutore prediletto di Palmiro Togliatti a Napoli nel 1944, nella sua *Rivoluzione meridionale*, pubblicata nel 1925, dimostra tutta la sua simpatia al "capitano" Aurelio Padovani e alle sue gesta (p. 95).

Dalla situazione, che vedeva i fascisti all'offensiva e il proletariato sulla difensiva (non solo perché diviso, con un livello di coscienza non generalizzato, ma anche perché sottoposto al ricatto continuo dei licenziamenti, che fioccarono puntualmente dopo ogni azione dei neri) si poteva trarre diverse lezioni. La lezione tratta dalla sinistra napoletana era che i fascisti non rappresentavano una forza autonoma dal capitale, che con la stessa facilità con cui compivano le loro imprese (bastava un plotone di carabinieri a fermare la marcia su Roma) e venivano usati come carne da cannone dalla borghesia (gli squadristi verranno trasformati in milizia, nuova polizia in sostituzione della guardia regia), con altrettanta facilità sarebbero stati mandati al diavolo, quando non fossero più serviti; che bisognava tener duro nella difesa del comunismo contro tutti i partiti della borghesia e contro i mercanti di socialismo; che in ogni caso il comunismo non poteva essere

(Continua a pag. 15)

SEGNALI...

SEGNALI...

NEW YORK, NEW YORK

Il compagno che si appresta a varcare l'oceano per osservare e capire la realtà americana si aspetta di immergersi in un mondo dai caratteri avveniristici dominato da una razionalità-tecnologia a noi ancora preclusa: meccanismi ben oleati, magari per una più massiccia operazione di massimizzazione del profitto. Qualche avvisaglia di una diversa realtà il nostro amico l'ha potuta intuire dalle immagini e articoli che ha visto o letto, ma resta la convinzione che quel mondo ha operato un salto e vive in una fase per noi ancora lontana che ha il fascino del futuro anche se magari è a un mondo diverso cui si vorrebbe tendere.

Invece la situazione che subito gli si presenta è caratterizzata dal convivere fianco a fianco del sottosviluppo più profondo con gli aspetti più perfezionati della tecnica. Tutto ciò è scritto nei classici ma ritrovarlo così chiaro e preciso è sempre una sorpresa.

Non occorrono statistiche o elucubrazioni a carattere sociologico per capire questo fenomeno così semplice nella sua enunciazione: sviluppo e sottosviluppo sono due facce della stessa medaglia, due aspetti inscindibili del modo di produzione capitalistico, basta osservare una delle grandi città degli Stati Uniti. Possiamo prendere come luogo di osservazione New York tanto per essere specifici, ma lo stesso vale per tutte le altre grosse concentrazioni urbane.

Esistono un po' dovunque quartieri dagli edifici completamente spianati, mucchi di mattoni ammonticchiati qua e là dove un tempo sorgevano le case, ai margini ci sono edifici semidiroccati, qualcuno ancora in piedi, ma con gli stipiti delle finestre anneriti, privi di infissi, come orbite vuote di un teschio. Alcune zone presentano questa caratteristica in forma macroscopica, ma esempi di questo tipo si possono trovare un po' dovunque. Gli americani li chiamano quartieri bombed. Ed è vero, al primo accostarsi si ha l'impressione di essere capitati in una zona bombardata, poi ci si ricorda che la guerra non è mai giunta in territorio americano e si ha l'illuminazione di questa sorta di nemesi storica che ha riportato qui per altra via le stesse distruzioni causate altrove.

Chi vive in questi quartieri o ai suoi margini è certamente un emarginato, un immigrato o un negro.

La violenza e la ribellione serpeggia un po' dovunque, più fortemente nei ghetti dove le condizioni di vita spesso raggiungono punte insopportabili. Ma un po' dovunque si respira aria di insubordinazione. La classe media è fuggita nei dintorni in belle case circondate da giardini e si assoggetta

alla faticosa quotidianità del pendolare, oppure si è asserragliata in edifici moderni, protetta da poliziotti armati. Chiunque arriva è inquieto pesantemente e lasciato passare solo dopo il via libera dell'inquilino.

Un esercito di 60.000 poliziotti perlustra la città provocando l'immediato accorrere di pattuglie al minimo indizio sospetto. Insomma una città sotto occupazione e dovunque il nemico è in agguato pronto a strappare i frutti di un privilegio che non ha eguali perché costruito sullo sfruttamento esterno e interno da parte di una gigantesca macchina di produzione. E che si tratti proprio di stato di occupazione lo si verifica nei momenti critici in cui per qualche tempo il controllo vien meno. Si pensi al famoso black out dell'agosto 1977: a causa di una persistente e generalizzata interruzione nell'erogazione dell'energia elettrica popolazioni di interi quartieri si riversarono nelle strade saccheggiando e depredando tutto ciò che si trovasse a portata di mano.

Certo la coscienza politica che tende ad organizzare ed incanalare lo scontento in una azione organizzata corredata di una precisa progettualità alternativa manca. Ed è questo il principale successo del sistema: l'essere riuscito ad estirpare con la violenza più selvaggia ogni forma di tessuto cerebrale nascente. Violenza, cultura distrutta dall'WW.

Resta il grido, la rabbia, la rivolta del singolo.

Interi quartieri sono lasciati decadere e a tempo debito vengono acquistati, bonificati, ristrutturati e messi a disposizione di quella parte della classe media che decida di tornare in città. Si espellono e concentrano altrove le masse dei diseredati. Spesso ci sono interventi assistenziali a sostegno, che valgono a ridurre le forme più acute di indigenza, ma anche ad emarginare, troncando il legame col lavoro e la produzione.

La produzione viene spostata in zone più sicure in cui il lavoro è più economico e meglio controllabile: la lunga frontiera col Messico dove schiere di emigranti vivono la miserabile vita dell'immigrato clandestino esposto ad ogni forma di sopruso. Di qui il sorgere dei grandi imperi industriali nella California, Texas ecc....

Nei vecchi centri deperiscono le zone industriali, i centri di lavorazione vengono soppressi, si sviluppano le attività terziarie, l'esercito dei disoccupati, degli emarginati a caccia di lavori saltuari si gonfia e viene espulso e ghettizzato sempre più lontano dai centri opulenti.

Nel considerare questi fenomeni colpisce l'analogia con tendenze

analoghe che si verificano in Italia: in particolare viene da pensare a Napoli. Strati sociali simili, simili gruppi di lavoratori subiscono attacchi analoghi da parte delle forze sociali dominanti.

Questa osservazione deve convincerci che l'attacco che attualmente subisce il proletariato napoletano non è il frutto di una condizione

Non faremo di tutte le erbe un fascio.

Altro sono i Krakers (quelli che spezzano; rompono) di Amsterdam, simili ai giovani in rivolta di Ginevra, Zurigo o in Germania, altro è la rivolta del proletariato irregolare a Brixton, ancora altro è la rivolta nelle città dell'Ulster occupato.

Qualcuno ci vede la protesta generica contro l'alienazione nel nord-Europa, la forma più recente del nostro '77, il prosieguo della "pratica dei bisogni". Perché no: c'è anche questo - ma questo c'è anche nei comporta-

di sottosviluppo endemico ereditato dal passato. La soluzione ai nostri problemi non sta - come vorrebbe convincerci la classe dirigente e soprattutto i riformisti - non sta puramente e semplicemente in una sollecitazione del processo di modernizzazione. Per cui nostro unico compito dovrebbe essere quello di spingere per maggiori investi-

menti al Sud.

Ci aspettano tempi in cui l'acuirsi della crisi, le contraddizioni prodotte dalla industrializzazione crescente, produrranno molte Napoli. Dobbiamo essere pronti ad unificare questi focolai di lotta, ad elaborare una strategia comune, lavorare ad unificare e collegare le forze coinvolte in questo processo.

menti dei disoccupati a Napoli e c'è stato anche tra le migliaia di giovani operai che hanno bloccato la produzione a Mirafiori e Rivalta durante la vertenza Fiat l'autunno scorso.

Se si assimila tutto a un valore comportamentistico fatto di un new wave, aggregazioni per lo più informali, volontà di ottenere fuori dagli spazi democratici si coglie, però, solo una parte della realtà, si spiegano solo le forme e non la origine materiale di questi movimenti.

E proprio una riflessione più attenta sulle loro origini ne può

far intravedere le prospettive, il valore di primi segnali di una potenziale ripresa di classe. E proprio in questo senso si devono distinguere l'uno dall'altro episodi e movimenti che sono diversi; non per creare una gerarchia rispetto a un astratto modello di "movimento di classe" ma anzitutto per capire i legami e anche le contraddizioni tra settori proletari e proletarizzati che ricominciano a scendere in campo nel mezzo di una pesante e prolungata crisi capitalistica, per capire dove nasce l'ossatura della ripresa di classe.

IRLANDA...

La catena di suicidi di militanti imprigionati negli H-Blocks delle prigioni politiche dell'Irlanda continua.

I loro volti, vengono portati nei cortei di massa a Dublino, a Stoccolma, a Berlino, a Roma, a New York, a Parigi e Londra. E, nell'Ulster affianca lo "sciope-ro della fame" una netta ripresa sia della conflittualità sociale nelle zone proletarie di Derry e di Belfast, sia dell'attività armata nelle città e nelle campagne, soprattutto da parte dell'IRA Provicionalis.

Dopo anni di pace relativa riscopriamo la "questione nazionale". Ma i motivi di questa ripresa sono dovuti più che mai a fattori diversi dalla "questione cattolica" e "dell'indipendenza" dell'Irlanda del nord.

La signora Thatcher, più dei suoi predecessori laburisti, aveva posto l'accento sull'"aspetto politico della questione irlandese" arrivando al punto di predisporre col governo repubblicano dello Eire un calendario di incontri che tendesse a "riunificare l'Irlanda", lasciando una grande autonomia politica e giuridica alla maggioranza protestante dell'Ulster e garantendo, attraverso questa, la salda tenuta degli interessi britannici nell'isola.

Il tutto doveva avvenire in un clima di riappacificazione e di rinnovata stabilità politica del partito al potere nell'Eire legato agli interessi borghesi nazionali ed internazionali del governo thory.

Nella fase di transizione - che avrebbe dovuto accompagnare un lento passaggio di alcuni poteri da Londra a un più ampio con-

trollo di Dublino - il governo dello Eire avrebbe dovuto lasciare mano libera alle truppe speciali di invasione inglesi nel controllo "della piazza". Ma alla riforma delle forme, appena ideata, non ha corrisposto alcun miglioramento delle condizioni di vita del proletariato.

L'inflazione, già alta in tutto il Regno Unito, tocca le sue punte più elevate, oltre il 20%, proprio nelle provincie irlandesi nelle cui metropoli-ghetto, riservate per lo più ai proletari "cattolici", vanno svanendo anche quei pochi "aiuti sociali" per l'Ulster predisposti dai laburisti e stracciati dalla linea neo-liberista del nuovo governo. Anche i livelli d'occupazione sono calati paurosamente, colpendo soprattutto quella fascia della popolazione cattolica tradizionalmente spinta nella disoccupazione dal razzismo della borghesia protestante locale oltre che dai fattori generali di crisi, resi palesi dall'appello thatcheriano al libero uso della forza-lavoro.

Prima dei giorni di aprile che hanno accompagnato la lotta di Bobby Sands, operaio anche lui espulso dalla fabbrica da un padroncino razzista e poi passato nelle file clandestine del Sinn Féin, la stessa "Signora di ferro" aveva visto nella rinata tensione in Irlanda non una protesta nazionale, bensì una risposta alla sua "politica economica"; tanto era preoccupata che questa arrivasse a intaccare il suo piano per l'Irlanda che essa era andata personalmente a parlare coi sindacati cattolici irlandesi stracciando così i propri principi sul "libero confronto" tra singoli operai e singoli padroni.

Il fair-play liberista, scomparso già durante il contratto dei

minatori, veniva vanificato non dalla questione nazionale, ma dai primi segnali di una risposta di classe alla crisi che ora stanno intrecciandosi con le bandiere tradizionali della rivolta irlandese.

E' questo segno proletario che sta nei fatti d'Irlanda che ci interessa, anche se siamo consapevoli che dentro tutte le linee della Ira continuano ad esserci tarli nazionalistici e di interclassismo cattolico che permangono anche per la presenza di un esercito d'invasione straniero che rende sempre difficile il decantare dello scontro nella sua forma più limpida di classe contro classe.

Ora il delicato compromesso tra governi scricchiola sotto i colpi della lotta intransigente dei prigionieri politici, che entra nel solco di una lunga tradizione iniziata nel 1916.

Essa trae la sua forza non tanto dalla forma estrema né tanto dalla parallela azione di guerriglie, quanto dalla ripresa della lotta proletaria di massa che tende a superare i confini della specificità irlandese proprio perché sempre più ha come motivazioni le compatibilità materiali del proletariato nella crisi. L'irrigidimento delle parti opposte non è, infatti, spiegabile con la sola questione nord-irlandese che lo stesso governo conservatore era disposto a superare insieme con le forze cattoliche moderate legate al governo di Dublino. Essa si spiega solo perché l'una parte (cattolici conservatori e conservatori di Londra) capiscono che l'altra parte (forze cattoliche radicali ed Ira) stanno diventando i canali più o meno consapevoli di qualcosa di più grande, che può scon-

Continua a pag. 15

SEGNALI...

SEGNALI...

IRLANDA

(Continua da pag. 14)

volgere l'equilibrio sociale e politico non solo in Irlanda del nord, ma nella stessa Repubblica Irlandese e in tutta la Gran Bretagna.

E' proprio questa paura dell'instabilità nella crisi che ha spinto Miss Thatcher prima a tentare una mediazione "economica" e poi a sfidare l'opinione pubblica mondiale nel non cedere di un'oncia sul diritto dei prigionieri allo status di reclusi politici, e nel rafforzare l'esercito d'invasione; analogamente, è questo che ha messo il governo di Dublino in una posizione di stallo imbarazzante ben diversa dal "soste-

gno alla lotta" degli anni 1970-71: la crisi flagella i proletari del nord come del sud e non è più tempo di esaltazioni della rivolta.

E, ancora, ciò spiega la grande pacatezza con cui Santa Romana Chiesa benedice i martiri senza far tanto chiasso: quando si stringono i margini della crisi, la chiesa smette di soffiare sul fuoco perché intuisce, in Irlanda come in Polonia, che la lotta nazionale da essa patrocinata può trasformarsi in lotta proletaria contro tutte le altre classi e tutti gli altri partiti, i suoi compresi.

Già all'inizio di una probabile guerra in Irlanda vi sono, in nuce, tutte le contraddizioni proprie delle grandi crisi sociali.

...BRIXTON...

Se il governo aveva in certo modo previsto il carattere sociale della posta in gioco nell'Ulster, esso è rimasto letteralmente spiazzato dalle giornate di Brixton.

Altro è vedere aumentare le tendenze di una parte delle Trade Unions a forme di scioperi e lotte contro la baracca neo-monetarista insediata a Downing Street e altro è veder messa a ferro e a fuoco la periferia della civilissima Londra. Altro è vedere crescere l'opposizione della sinistra laburista, che rientra subito nella solidarietà nazionale di fronte alle lotte irlandesi, e altro è subire le violenze di strada di migliaia di proletari di tutte le razze.

Certo, a Brixton la lotta è ancora condizionata da quelle forme episodiche, di rabbia non organizzata, tipica del riot. Ma se, in questo, essa può sembrare una parentesi, ben lontana dal carattere continuo delle lotte irlandesi, la sua forza, in prospettiva, supera la guerra dell'Ulster che è ancora legata ad una cultura da guerra di liberazione nazionale che necessariamente tarpa le ali al pieno

sviluppo dell'autonomia di classe, condizionando sia le lotte economiche, pure in sviluppo, sia, soprattutto, il formarsi di avanguardie comuniste.

A Brixton si sono rotte le barriere di razza e di nazionalità tra proletari. Lo testimoniano la presenza di giovani bianchi e soprattutto la creazione di un Comitato di difesa dei 177 arrestati formato da militanti che si definiscono "non bianchi di tutte le nazionalità", comitato che insieme ad alcuni piccoli gruppi di marxisti, è il primissimo segno che esiste chi, in quel movimento, lavora per creare le necessarie strutture stabili.

Da dove scaturisce la rivolta di Brixton?

Essa nasce da uno dei grandi quartieri dell'occidente "sviluppati" dove, in un decennio circa, l'immigrazione a sostegno della produzione e dei lavori più faticosi nei "servizi" ha stipato decine di migliaia di neri africani e giamaicani, di arabi e di turchi, di indiani, vietnamiti, coreani e di bianchi ciprioti, greci, italiani, portoghesi, spagnoli etc.

Sono i quartieri dove non attecchiscono - parimenti a Parigi e a New York - quelle forme di "difesa sindacale" che si sono sedimentate in Europa, attestandosi, nella migliore delle ipotesi, sulla contrattazione pura e semplice del salario, forme che, peraltro, stanno diventando in tutta Europa sempre più rare.

In Italia non c'è più ombra di contrattazione; in Francia, in Spagna, in Germania il patto sociale è sulla bocca di tutto il mondo sindacale....

Non diciamo questo per esaltare acriticamente le lotte cosiddette marginali al proletariato europeo, magari contro quest'ultimo. Constatiamo semplicemente che un segnale positivo di lotta di carattere internazionale non può non cozzare contro una tradizione, appunto nazionalistica, che spesso ha difeso l'operaio bianco contro l'immigrato, ha dato qualche garanzia a questo a scapito delle condizioni di quello.

I marxisti sono protesi a rompere questo vincolo al pieno sviluppo della lotta di classe e perciò riconoscono nei movimenti proletari emergenti un segnale che, l'approfondirsi della crisi, spinga alla riorganizzazione della classe.

...GERMANIA

La recente risposta in piazza alla lotta dei detenuti politici in Germania che ha preso piede da dopo la manifestazione di Francoforte del 7 marzo è un primo segnale. Di cosa?

Del riconoscimento che la repressione nei lager tedeschi degli anni '80 non vuole solo chiudere in modo esemplare il confronto tra lo stato e il soggettivismo armato cercando lo annientamento fisico dei suoi artefici.

Questa specifica repressione è un monito del potere borghese a tutti i nuovi movimenti; a quello anti-militarista "esplosivo" a Brema un anno fa, alla diffusa lotta per la casa nelle metropoli - da Norimberga a Friburgo a Francoforte a Berlino - che hanno portato a cariche furibonde, ad arresti di massa e a sentenze di ferro, nella scia di quelle inflitte ai detenuti politici.

La durezza del carcere è un avvertimento a questi primi momenti di nuova insubordinazione, alle lotte cittadine ricorrenti dei giovani, ai forti movimenti antinucleari.

E' perciò un bene che gli stessi movimenti si siano affiancati al coraggioso sciopero della fame nei supercarceri tedeschi. Tanto più perché la lotta di piazza contro lo "stato di ghiaccio" come viene chiamato il potere di Schmidt, è fatta da una generazione che ha accumulato esperienze e propensione alla lotta aperta dopo gli anni del silenzio che ave-



vano seguito l'esperienza militarista sorta dall'insubordinazione del '68.

Perciò se la disumana violenza nelle carceri va ben oltre la vendetta nei confronti dei detenuti terroristi di origine sessantottesca, la ripresa di una coscienza sulle carceri scaturisce - anch'essa - dalle esigenze di una fase nuova, percorsa da lotte che trovano immediatamente di fronte le compatibilità della crisi e la conseguente "rigidità" dello stato. Per ora, certamente, a muoversi e ad organizzarsi con questo ordine di idee sono stati settori marginali rispetto alla forza del proletariato tedesco ed immigrato; e c'è anche il rischio di una nuova sclerotizzazione di comportamenti e di organismi che sottovalutano la importanza decisiva di una massiccia ripresa della conflittualità operaia.

C'è il rischio che, nonostante la cesura con quella mentalità,

si ripetano alcuni errori tipici del '68 tedesco. E, tuttavia, già emerge il terreno per una riflessione teorica e politica più marcatamente proletaria; esso è oggettivo.

La crisi picchia in testa soprattutto agli operai, anche in Germania. E pure là si vedono segnali di un nuovo e più alto ciclo di lotte in fabbrica come quelle dei 3 milioni e mezzo di metalmeccanici per gli aumenti salariali.

Quando la borghesia vede o intravede - il rischio di rigidità operaia di fronte alla crisi essa mostra i denti ai settori "deboli" perché "suocera intenda".

Così le vicende delle carceri o dei "movimenti" possono diventare "questioni generali" di cui gli operai pure iniziano ad occuparsi.

Su questa novità obiettiva si gioca l'inizio di una ripresa di classe in Germania che dia ossigeno ai segnali che registriamo da tempo.



LA STAMPA

(Continua da pag. 10)

la ricostruzione, il secondo all'interno dello stabilimento di Pomigliano d'Arco, dove in una infuocata assemblea conclusasi con la bocciatura dell'accordo aziendale, i sindacalisti sono stati duramente contestati fino al punto che hanno dovuto abbandonare di corsa i capannoni per evitare il peggio".

Anche il Mattino lega gli incidenti alla Camera del Lavoro con la protesta degli operai Alfa. La Repubblica cerca di presentare l'avvenimento come frutto della

disperazione endemica della realtà napoletana (salvare Foschi è il suo obiettivo). L'Unità proclama la caccia agli "untori" mentre il Manifesto titola "A Napoli tutti contro tutti" dimostrando ancora una volta come il troppo acume non riesca a cogliere le cose più semplici. Anche se subito dopo ritorna il black-out, lo sbandamento dei giornali è apparso fin troppo chiaro. La stampa credeva e accreditava che il 5 marzo (accordo Foschi) avesse chiuso definitivamente un ciclo. Il risveglio è stato brusco. Forse troppo. Ci dispiace signori pennivendoli! Anche perché altri risvegli bruschi avrete in futuro. E non solo da Napoli.

IL PROLETARIATO NAPOLETANO

creato nò in un solo paese, nò in un'economia della miseria. La lezione tratta dagli uomini di Mosca (non senza contraddizione e ripensamenti) e da Gramsci (in grande buona fede) era invece che il fascismo aveva una sua autonomia dal capitale, che per combatterlo occorreva allearsi con i socialisti e i partiti laici, che un regime di democrazia progressiva in Italia, che poneva al primo punto la soluzione della questione meridionale, avrebbe portato un grande aiuto alla

Unione Sovietica, dove uomini di acciaio (Stalin significa "d'acciaio") stavano costruendo il socialismo in un solo paese. Con l'intervento di Mosca questa fu la linea vittoriosa. Nelle prossime puntate dimostreremo quanto questa linea abbia donneggiato il proletariato napoletano, italiano e internazionale, ponendolo al rimorchio del socialismo della miseria e facendogli scambiare l'industrializzazione e l'accumulazione forzata, con le ben note nefandezze, per costruzione del socialismo.

EL SALVADOR:

Una rivoluzione democratica in via d'aborto

Il caso del Salvador è esemplare delle situazioni che continuamente si producono per la oscillazione negli orientamenti delle direzioni imperialiste, prodotte dai ripetuti fiaschi delle varie strategie.

Nel periodo più maturo, quello centrale, dell'amministrazione Carter, emerge un tipo di orientamento strategico generale che, per l'America Latina, si è manifestato con il tentativo di sganciamento dalle direzioni borghesi nazionali più apertamente degradate come immagine interna e internazionale; in particolare quella cilena, nel cui avvento al potere troppo scopertamente avevano avuto parte gli Stati Uniti, con conseguente indebolimento dell'offensiva sui "diritti civili" nei Paesi dell'Est, cavallo di battaglia centrale dell'amministrazione Carter in politica internazionale, e quelle del Nicaragua, del Salvador e tendenzialmente del Guatemala che manifestavano sintomi incipienti di debolezza e di crisi, ciò che rendeva urgente la creazione di una ipotesi di ricambio nelle classi dirigenti e nei metodi di controllo sociale.

L'asse centrale su cui si sviluppava questa ipotesi era un accordo con la socialdemocrazia internazionale e più ancora con la Chiesa cattolica, che proprio in quel periodo, con la conferenza di Puebla e la relazione introduttiva di quel convegno tenuta dal cardinale Silva-Enriquez (quello che in altri tempi celebrò un Te Deum di ringraziamento per il massacro dei proletari cileni all'indomani del golpe di Pinochet) ristrutturava il suo intervento in America Latina proponendo un "Pastorale dei poveri" che sintonizzava le linee della sua azione in quell'area con il nuovo corso dell'amministrazione statunitense. L'Internazionale socialista conosceva in quel periodo, d'altronde, i suoi più significativi successi nei Paesi latini dell'Europa, dal Portogallo alla Francia alla Spagna, e si presentava con rinnovata aggressività in Italia: logico che si prospettasse un'ampliamento del proprio intervento in una area con alcune caratteristiche simili e in cui lo storico fallimento prima dei partiti stalinisti, poi delle tendenze guerrigliere "fochiste" lasciava aperti enormi spazi d'azione.

Il banco di prova di questa Santa Alleanza è stato il Nicaragua: e il fiasco di queste forze in quel Paese, ormai almeno tendenzialmente in via di assoggettamento alla direzione cubana e per essa all'Unione Sovietica, oltre ad essere uno dei fattori della più generale perdita di credibilità dell'amministrazione Carter, ha prodotto un immediato blocco di questi tentativi nell'area centro-americana. Ma mentre questo blocco è stato totalmente attuabile

rispetto al Guatemala, in cui si era ancora allo stato progettuale puro, più complessa si è rivelata la situazione salvadoregna dove si era ormai dato avvio al processo, con il colpo di stato dell'area "progressista" delle forze armate e la costituzione della cosiddetta "giunta rivoluzionaria".

Quello che l'amministrazione Carter, ormai agli sgoccioli, poteva fare, è stato fatto: la diversità del processo salvadoregno rispetto al Nicaragua, e cioè l'aver proceduto per vie interne alla struttura di potere, facendo assumere alle forze armate quelle di rette responsabilità di governo "democratico" che non si era riusciti a far prendere a quelle nicaragugne, permetteva di evitare fughe verso l'altro blocco imperialista.

Ma le forze politiche e sociali messe in moto in una situazione di esasperata tensione come quella dell'El Salvador, risultavano di più problematico controllo: l'amministrazione "rivoluzionaria" della giunta non poteva, in questo suo secondo periodo che appoggiarsi, paradossalmente, alle forze di estrema destra che aveva appena spodestato per attuare una politica repressiva verso quelle tendenze che l'avevano fino ad allora sostenuta, introducendo gravi elementi di contraddizione in primo luogo con la Chiesa cattolica, ciò che porterà alla scissione della sua rappresentanza politica, la D.C. locale, una cui parte se ne andrà nel cosiddetto "Fronte Democratico Rivoluzionario" e fino all'estremo dell'assassinio del cardinale Romero. Ad aggravare questi contrasti si aggiunge poi l'elezione di Reagan alla presidenza degli Stati Uniti, personaggio apertamente legato alle frazioni dell'estrema destra latino-americana e assai meno benevolmente disposto verso la socialdemocrazia internazionale.

Allo stato attuale dei fatti, la direzione imperialista statunitense, scottata dall'esperienza nicaragugna tende ad accentuare il suo appoggio alla giunta militare al potere, fino all'attuale massiccio invio di consiglieri militari e al minacciato intervento dei "marines" se necessario.

La direzione borghese del "Fronte Democratico Rivoluzionario", da parte sua, pare orientarsi in questo periodo soprattutto verso un frenetico attivismo a livello internazionale, per suscitare un movimento di opinione e una forma di solidarietà che impediscano il manifestarsi al suo interno sia di tendenze rivoluzionarie proletarie, sia di tendenze filo-sovietiche come quella che si è rivelata egemone nel F.S.L.N. del Nicaragua.

Questa operazione ha ormai iniziato a dispiegarsi in maniera massiccia anche in Europa e segnatamente in Italia: i muri di tutte

le città italiane sono tappezzati in questo periodo di manifesti che annunciano varie "manifestazioni di solidarietà con il popolo del Salvador" che vanno dal dibattito fra tutte le forze politiche istituzionali da D.P. ai liberali, alle strimpellate degli Otto & Barnelli latino-americani di turno, all'uso delle campagne per il Cile di infamata memoria.

Per quello che riguarda noi comunisti, sarebbe suicida cadere ancora una volta nella tragica bufonata del solidarismo verso la "democrazia conculturata" o, all'altro capo, verso la "lotta armata

antimperialista del popolo di El Salvador": è invece nostro compito demistificare, nei ristrettissimi limiti delle nostre possibilità e forze, senza illusioni, l'imbroglio schifoso che ancora una volta si consuma sulla pelle dei proletari latino-americani e quello, meno drammatico ma solo per il momento, che si imbastisce a cura dei "comunisti" (con rispetto parlando) e dei socialisti nostrani.

Ai proletari del Salvador, della America Latina e di tutto il mondo, una sola è la forma di solidarietà dei comunisti: l'invito a lottare, come noi, con noi, prima

di tutto contro la propria "borghesia nazionale" emanazione ed articolazione di questo o quello imperialismo o frazione di essi; l'invito a rivolgere prima di tutto le armi contro il nemico interno, sia esso "democratico", "rivoluzionario" o comunque si travesta, a lottare non per la "democrazia", forma moderna della dittatura di classe borghese, della oppressione capitalistica e imperialista, ma per la dittatura proletaria, massima forma possibile oggi del potere operaio, unica e sola realtà concretamente "antimperialista".

IRAN-IRAK: DALLE «GUERRE PER PROCURA» ALLA GUERRA PROCURATA

Negli anni successivi alla conclusione del II conflitto mondiale, le forme di confronto armato fra i vari imperialismi hanno assunto determinate caratteristiche, nuove rispetto alle fasi precedenti, eppure anche oggi già parzialmente obsolete e in via di superamento, almeno per quelle situazioni le cui caratteristiche esigono soluzioni più aggiornate, adeguate ai bisogni attuali dell'imperialismo.

Grosso modo, si può rilevare come si sia progressivamente tentato di appaltare gli interventi militari a nazioni o formazioni politico-militari rispettivamente dipendenti, vuoi per evitare di mettere in gioco il proprio prestigio in un confronto diretto con il blocco avversario - il che avrebbe innescato una dinamica difficilmente controllabile, - vuoi per non manifestare apertamente la propria natura e funzione che invece, ovviamente, ogni imperialismo tenta di occultare pur vituperando a tutto spiano come "imperialista" il blocco avversario: il caso estremo dell'intervento diretto si ha solo come "estrema ratio", laddove i fantocci locali non ce la facevano proprio più a svolgere i propri compiti; peraltro, in questi casi, questi interventi diretti hanno sempre manifestato chiaramente gli inconvenienti di cui sopra, risolvendosi in un saldo spesso passivo per chi li ha attuati. E' il caso, ad esempio, dell'intervento americano in Vietnam, risoltosi tanto più disastrosamente in quanto l'URSS ha invece operato con la sua pedina vietnamita, o dell'Afghanistan la cui invasione ha comportato e comporta per l'URSS, almeno indirettamente, forse più svantaggi che benefici, per tacere della fantozziana impresa USA in Iran che ha letteralmente coperto di ridicolo la più forte potenza militare ed economica del pianeta.

A preferenza, dunque, si sono affidati i lavori sporchi a terzi: questa caratteristica di "guerre per interposta persona", connota situazioni per altri versi assai differen-

ziate, ma che appunto questo hanno in comune, di essere in ultima analisi manifestazioni dello scontro globale fra gli opposti imperialismi.

Le maggiori capacità in questo senso le ha sicuramente sviluppate, almeno finora, il blocco egemonizzato dall'Unione Sovietica; i fattori fondamentali di questa superiorità sono le enormi possibilità di mistificazione offerte dal presentarsi come forza che lotta per l'"emancipazione" dei popoli dal dominio capitalista, e dall'assetto di potere interno assai più chiuso e controllabile, senza talune sbavature dell'imperialismo occidentale.

Una caratteristica fondamentale di questo tipo di situazione di conflitto è che, di solito, si sviluppano in aree relativamente periferiche, e ciò per due ragioni fondamentali: la prima è che si tratta di aree relativamente poco stabilizzate come collocazione e quindi soggette a maggiori possibilità di cambio di campo, o/e di "frontiera" fra i due blocchi, dove più facilmente frequenti sono le frizioni; la seconda è che questa loro perifericità offre la possibilità di avere le mani più libere per tipi di comportamento che altrove susciterebbero reazioni meno facilmente gestibili.

Ma via via che le situazioni di crisi tendono a spostarsi verso aree centrali, per collocazione o per importanza oggettiva, degli schieramenti imperialisti, certe caratteristiche vengono meno, e anche gli strumenti e i modi di intervento necessitano di adeguamenti sostanziali. Intanto, spostamenti di campo o perdita del controllo totale in zone vitali, rischiano di squilibrare sostanzialmente il rapporto di forze, e ciò aumenta in maniera decisiva il rischio di estensione incontrollabile del confronto, fino a un possibile scontro diretto fra i due massimi blocchi imperialisti, in pratica fino alla guerra totale; poi, se si possono inviare i pretoriani cubani nel Corno d'Africa o i carri armati di Giap in Cambogia, o le "Sturmtruppen" israeliane in Libano e i legionari francesi in

Africa, è problematico fare altrettanto in Iran, tanto per fare solo un esempio: e d'altra parte, dato lo stato generale di tensione internazionale determinato dalla crisi presente, anche solo per ridurre alla ragione un piccolo Paese come l'Afghanistan, oltre tutto già controllato da una direzione politica filo-sovietica, si devono muovere le migliori divisioni corazzate dell'Armata Rossa.

Tutti questi elementi, ed altri ancora, producono situazioni in cui i soliti schemi di lettura degli avvenimenti necessitano di forza di sostanziali aggiornamenti: proprio il conflitto Iran-Irak sta rivelando la miseria teorica della grande maggioranza dei commentatori della sinistra più o meno estrema.

E' inutile, e sarebbe peraltro lunghissimo, elencare l'infinita serie di gratuite imbecillità sbrodolate dai soliti "compagni", bisognosi di capire con chi schierarsi, dagli esperti "dietrologici", sempre pronti a stroligare su "chi ci sta dietro": e chi si schiera con l'Iran in cui sarebbe in corso una "rivoluzione popolare" (e poi, bene o male, questi se la prendono con gli USA), chi con l'Irak dove almeno non si tagliano le mani ai ladri e non si impalano gli omosessuali, chi infine tifa per la guerra "toutcourt", che, dai e dai, potrebbe pure far fare un ruzzolone ai rispettivi governi che una gran bella cosa (ed è vero!) certo non sono.

A tutti costoro sfugge l'elemento centrale di novità di questa guerra, e cioè che per la prima volta, in un importante conflitto armato, nessuna delle due parti in guerra, al di là della stessa presunzione di consapevolezza dei gruppi dirigenti, agisce come diretta rappresentante rispettivamente dell'uno e dell'altro blocco imperialista; eppure, è tutta intera e direttamente dello imperialismo americano e sovietico la responsabilità dell'avvio, della conduzione e della non conclusione di questa guerra.

REFERENDUM

LO STATO DI TUTTI?

E' un po' di tempo che la sempre più scarsa partecipazione degli elettori alle votazioni provoca gli alti lamenti della stampa e dei partiti democratici.

Di conseguenza continuamente si scrivono articoli e si indicano convegni finalizzati alla ricerca delle vere cause della disaffezione allo stato ed alle istituzioni.

Va detto che le preoccupazioni dei partiti borghesi non sono del tutto infondate; anche se la non partecipazione al voto non ha in sé niente di eversivo: infatti l'America ed altri paesi capitalistici avanzati vanno da tanto tempo avanti con tassi di votanti bassissimi senza che ciò provochi problemi o pericoli allo Stato. Ci sono però alcuni elementi che rendono diverso il tipo di astensionismo che si va diffondendo da noi.

In primo luogo l'Italia, al contrario di altri paesi, ha sempre avuto una tradizione di massiccia partecipazione alle elezioni con punte di attivismo e di scontro molto alte (basti pensare al biennio 75/76 ed a come fu vissuto dalle masse questo periodo di battaglie elettorali). Ma l'aspetto più importante che differenzia e caratterizza l'astensionismo nostrano da quello americano et similia, è che, mentre il nostro si sviluppa in un periodo di profonda crisi, quello "yankee" è diventato "status normale" proprio nel periodo di massimo sviluppo del capitalismo. Ciò ha implicato che le basi del consenso allo Stato venissero, in America, garantite da altri e più concreti meccanismi quali lo stato di benessere che più o meno si riusciva a garantire o altre forme di controllo che non fossero direttamente quelle parlamentari.

In Italia, ma anche altrove, oggi siamo in una fase di crisi strutturale del Capitalismo. Tutto ciò, come ben stanno scoprendo i proletari, comporta oltre ai licenziamenti, aumento brutale dello sfruttamento in fabbrica, riduzione dei salari reali, forte ridimensionamento della funzione assistenziale dello stato. In pratica vengono messe in discussione proprio quelle "garanzie" che per una lunga fase hanno procurato il consenso reale allo stato democratico da parte di larghe masse proletarie, il riconoscersi di quest'ultime nelle istituzioni e nel gioco democratico (prescindendo qui dalla pratica degli opportunisti).

E' in questa cornice che è andato aumentando l'astensionismo. Esso naturalmente si ac-

compagna a mille motivazioni e spinte diverse da loro e certamente non proprio classiste, ma ciò non toglie che l'elemento predominante sia il distacco crescente tra istituzioni e settori di proletariato. E' un atteggiamento che nella stragrande maggioranza dei casi non determina immediatamente spinte alla lotta, alla ribellione, alla organizzazione. Non è, quindi, molto, ma è un'illusione in meno, che può presagire un'ulteriore salto più pericoloso per la borghesia e lo Stato. Il distacco e la sfiducia nelle istituzioni può trasformarsi nella consapevolezza della loro natura e quindi nella necessità non di disinteressarsene, ma di attaccarle come uno degli ostacoli principali alla propria liberazione. Ecco da dove provengono le preoccupazioni della borghesia. In questo modo si spiega il perché una sostanziale svolta repressiva, che giustamente è stata definita "blindatura della democrazia", si accompagna al tentativo di allargare quanto più è possibile la partecipazione formale. Si è quasi stabilito un rapporto di proporzionalità diretta tra il peggioramento delle condizioni di vita del proletariato e l'aumento degli stimoli e occasioni di partecipazione democratica. Occorre dare al proletariato l'illusione che esso è coinvolto direttamente nella gestione di questo Stato e della sua politica. A questo punto le elezioni politiche ed amministrative non bastano più. Si cercano nuovi rimedi, altri strumenti per coinvolgere anche gli scettici verso le istituzioni, per far sentire questo Stato come "lo Stato di tutti", anche dei proletari.

Le elezioni per gli organi collegiali nelle scuole, i consigli di quartiere e di circoscrizione sono solo alcuni esempi degli strumenti usati per sollecitare la partecipazione democratica a partire dai livelli più periferici ed insignificanti. Tutti devono poter esprimere la loro opinione, per far valere la propria volontà nella competizione democratica, ed alla fine accettare altrettanto democraticamente tutte le decisioni e scelte politiche che vengono prese in ben altri posti, rinunciare a lottare per i propri interessi "egoistici", "parziali", corporativi, "prevaricatori". In altre parole partecipazione democratica in alternativa ai movimenti di lotta, elezioni invece di manifestazioni e scioperi. Alla fine si è arrivati a sancirli anche apertamente.

Visto che si devono spendere tanti soldi per le delizie della

democrazia, almeno se ne approfitti per impedire gli scioperi dei servizi durante i periodi elettorali. E qui ci assale il forte sospetto che vedremo aumentare ancora di più la frequenza delle elezioni.

Non diverso è il significato dei referendum e dell'attuale scadenza elettorale. Questa volta tra amministrative e Referendum ci sarebbe da impazzire con le schede da segnare. Pare infatti che queste non saranno più distribuite a numero, ma a peso. Oltre a Regionali, provinciali e comunali, ben 6 referendum regionali.

Sarà una vera e propria indagine di partecipazione democratica. Tutto ciò, tra l'altro, a completo scapito di coloro che si ostinano a vedere nell'Italia un paese arretrato sul piano democratico rispetto alle consorelle occidentali. Tanto più che in questo caso si tratta della tanto decantata democrazia diretta. I cittadini saranno chiamati a pronunciarsi in prima persona sulle leggi da abrogare o da mantenere. Non c'è che dire, più democrazia di così si muore. I radicali che sono i promotori della stragrande maggioranza di questi referendum, ammettono apertamente che ad essi, più che il merito delle questioni su cui ci si deve pronunciare interessa sancire questo modo nuovo di fare politica.

Appunto attraverso i referendum. Essi si sono assunti già da qualche anno il compito di rivitalizzare le istituzioni, perfezionare la democrazia, per renderla più credibile, e coerentemente vanno avanti per questa strada. Qui non vogliamo dissertare sul meccanismo perverso dello strumento referendario. Basti so' ricordare che si è stabilito un fronte di suoi accessi sostenitori, che va da Gustavo Selva a DP passando per Benvenuto, il quale lo propone per ogni vertenza sindacale. Senza riandare allo storico sciopero delle lancette del 1920 a Torino chiuso con una votazione referendaria dei lavoratori possiamo rammentare il più fresco referendum della Leyland dove dalle urne fu sancita la riduzione del personale, mentre una settimana dopo vi fu sciopero generale per due operai licenziati. Se non bastasse abbiamo l'ultimo caso Alfa-Sud dove all'inizio fu persino proibito ai sindacalisti di parlare, poi ancora una volta con l'arma democratica del voto venne fatto accettare l'accordo "bidone". E il problema non è tanto che si potrebbe facilmente obiettare che essendo gli operai la stra-

grande maggioranza dovrebbero far valere i propri interessi di classe.

Chiunque ha partecipato alle lotte proletarie sa fin troppo bene come nei momenti alti attorno ai lavoratori più decisi ed intransigenti si schierino anche gli indecisi, gli elementi più arretrati i quali nel vivo dell'esperienza acquistano tutta la determinazione necessaria. Con la consultazione individuale invece prevalgono le singole specificità di ogni individuo, le paure, i ricatti, le illusioni, l'educazione e via dicendo. Sono questi i meccanismi che scattano ed è questo il motivo per cui i referendum non costituiscono in se nessun strumento antagonista al potere borghese anche quando usati all'interno di una sola classe. Per non parlare dei referendum politici in generale. Se l'obiettivo della borghesia e dei suoi partiti è di legare sempre di più i proletari allo Stato, di averne il riconoscimento ed il consenso, quello dei comunisti non può che essere di lavorare in senso contrario. Approfondire ancora di più il solco che si va scavando tra istituzione democratiche e proletariato. Trasformare il disinteresse, la sfiducia, la passività e la rassegnazione in determinazione alla lotta ed all'organizzazione di classe. Non si tratta solo di popagandare l'impossibilità dell'uso delle istituzioni per la liberazione dalla schiavitù salariale. Va ribadito che è illusorio e perdente anche pensare di poter migliorare e difendere le proprie condizioni di vita all'interno di questa società, con l'arma del voto.

Anche l'aborto che certamente è la questione, tra quelle poste dai referendum, che più interessa i proletari, può essere affrontato in termini classisti solo con un forte movimento di lotta. Nella misura in cui è possibile in questa società ottenere l'aborto gratuito non lo si può fare con l'arma del voto. Ed è proprio il caso della legge 194 emanata a suo tempo col chiaro intento di prevenire e frantumare l'ampio movimento che si era concretizzato intorno alla questione aborto. Una legge che dietro la pontificazione del diritto alla vita ed alla libera scelta della maternità (entrambi mistificazioni provocatorie per il proletariato) non concede quasi niente nella sostanza, con il diritto lasciato ai medici di poter essere obiettori, con la mancanza di strutture ed assistenza. La proposta che abbiamo da fare anche ai proletari, che no-

nostante tutto ritengono opportuno andare a votare per la depenalizzazione dell'aborto alle minoranze e contro le restrizioni proposte dal movimento per la vita, è di un coerente impegno sui luoghi di lavoro affinché la questione dell'aborto esca fuori dalle pastoie elettorali e si rimetta in moto un movimento di lotta che sappia rivendicare sul terreno e con metodi di lotta classisti la completa depenalizzazione e la gratuità dell'aborto con i necessari livelli di assistenza.

Le ultime due parole le vogliamo spendere per la raccolta di firme proposta da DP. Essa, come tutti sanno, è finalizzata ad ottenere due referendum rispettivamente per abrogare le norme che sterilizzano la contingenza al 1977 sul calcolo della liquidazione e per abrogare le norme che escludono la applicazione dello statuto dei lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti. Qui si arriva proprio all'assurdo. Due questioni che interessano certamente il proletariato si pretendono di sottoporle al vaglio di tutti i cittadini.

Non si pensa di organizzare comitati di lotta su questi obiettivi, ma si invitano cittadini ed operai a firmare per i referendum. In questo modo ancora più scopertamente si cerca di far penetrare nella testa dei lavoratori il concetto che l'unica arma ormai rimasta è quella del voto e ciò nonostante tutti i bei discorsi anche duri dietro cui si cerca di coprire questo dato di fatto. Siamo in un momento di grossa difensiva del proletariato anche sul terreno della difesa delle condizioni materiali di vita. La cappa delle organizzazioni sindacali cerca di ingobbare e spuntare ogni spinta alla lotta ed alla riorganizzazione indipendente del proletariato. Che senso ha promuovere la raccolta di firme per questi due referendum se non favorire oggettivamente l'immobilismo e la sottomissione di classe? Rinfocolare la fiducia verso la democrazia e le elezioni, anziché verso la lotta di classe indipendente e la contrapposizione allo stato democratico?

Chiediamo a questi signori che hanno scoperto questa "nuova forma" di lotta perché non mettere ai voti l'abolizione del lavoro salariato? Forse perché una volta espresso il democratico parere contrario dei cittadini si dovrebbe ammettere coerentemente che non si può più lottare per il comunismo?

Dalla fase due alla fase tre...

Le restrizioni monetarie decise il 22 marzo anticipavano ulteriori misure d'intervento da parte del governo Forlani a sostegno dell'economia italiana "perennemente" in crisi.

Diagnostico il male, bisognava intervenire con una lunga terapia, suddivisa in più fasi.

Le analisi effettuate dai "clinici" Andreotta e La Malfa sono state tradotte in cura dal "patologo" del FMI Mr. Whitmore, il quale ogni tre anni procede al check-up della salute del nostro sistema economico così a cuore al capitalismo.

Questa volta però, ritenuto che il male è organico (l'inflazione) e che per debellarlo necessita agire su tutti gli apparati, nessuno può esimersi dal sottoporli alle cure del caso.

Tradotto in modo per così dire serio, ciò significa che: dal momento che l'Italia è coinvolta in modo pieno con le economie degli altri partners commerciali, non è ammesso che essa abbia un tasso d'inflazione superiore a quello medio degli altri.

I piani d'intervento su cui tutti, allora, devono convenire e "responsabilizzarsi" sono: la diminuzione della spesa pubblica e la modifica del meccanismo di indicizzazione, ossia il contenimento della scala mobile.

Sul primo aspetto il governo è intervenuto, il 17 aprile approvando sul bilancio pubblico per contenere la spesa di circa 5.000 miliardi. Raddoppio del ticket sui medicinali, aumento delle tasse scolastiche, introduzione del ticket sulle analisi, blocco degli organici nelle USL: il governo ha posto così fine alle attese della fase due già da tempo preannunciate ma poi protratte per la "scelta" degli interessi da salvaguardare in termini di elettorato.

Diciamo subito che gli interventi non hanno rappresentato nulla di nuovo, in quanto sono la logica conseguenza della scelta deflattiva operata a monte.

Viceversa, dove il governo comincia ad assaporare il gusto del piatto prelibato è "l'occasione unica che si presenta per stroncare l'inflazione" come l'ha definita Andreotta, ossia "l'accordo globale fra le parti sociali" (padroni e sindacati) sul raffreddamento della scala mobile.

La questione della scala mobile, pur non essendo la stessa di per sé fonte d'inflazione e questo i padroni e gli economisti lo sanno bene (l'aumento trimestrale dei punti della contingenza oggi derivano per oltre il 50% dai prezzi amministrati e dall'incidenza dell'equo

canone), è da anni al centro della discussione tra padronato e sindacati. E' però a partire dalla metà del 1979 che questo problema diventa "condizione preliminare" di tutto l'avvenire del sistema economico.

In pieno periodo di unità nazionale, aprile 1979, il FMI interviene, come fa oggi, sulla scala mobile, invitando Andreotti e soci ad operare sulla deflazione e auto-alimentazione degli aumenti dei prezzi provenienti da altre fonti.

Come sempre sarà un economista della "sinistra", Spaventa, il primo ad intervenire e ad avviare il dibattito sulla scala mobile. Da allora il ridimensionamento della scala mobile è diventato il leitmotiv della politica anti-inflazionistica del nostro paese.

Da Spaventa a Reviglio, da Carli a Monti, tralasciando la sibilla Modigliani che dagli USA ogni tanto riprende il discorso della scala mobile per riscaldare il ferro, c'è una raggiera di iniziative, differenti l'una dall'altra, ma tutte convergenti negli esiti e nelle conclusioni: **raffreddamento, congelamento ed estinzione della scala mobile.**

E' chiaro però che per poter manovrare la scala mobile, c'è bisogno dell'ulteriore corresponsabilità del sindacato, in termini di capacità di controllo nei confronti dei lavoratori.

I tempi non sono dei migliori; il padronato ed il governo già sono debitori di anni di concessioni operate dai sindacati.

Gli operai e i salariati, dopo l'accordo sull'unificazione del punto di contingenza del gennaio 1975, non hanno visto più nulla.

Sul progetto Carli, che è della seconda metà del 1979 (anno per anno sulla base di un programma di rientro concordato, viene definito il numero degli scatti, salvo poi distribuire alla fine del periodo un conguaglio, eccedente il numero dei punti programmato) i sindacati, pur dichiarandosi contrari, convergono sulla necessità del problema, che, in quanto tale, può trovare soluzione con il superamento del governo Cossiga I e la formazione di un governo di solidarietà nazionale. In questi termini, secondo Carniti, l'intera questione della scala mobile sarà matura.

Il "teorema" Carniti trae i suoi postulati dai "costi" politici che sottendono il ritocco della scala mobile. L'antidoto ai costi politici è il PCI, per cui solo un governo con il PCI potrebbe definire la questione.

Accantonato l'ingresso del PCI nell'esecutivo, il governo alla fine del 1979 convenne con Carli che la Confindustria

avrebbe intrapreso una trattativa con i sindacati per raffreddare la scala mobile. Nel caso che il tentativo fosse fallito, il governo sarebbe intervenuto con un provvedimento di legge. La trattativa fallì; il governo si astenne dall'intervenire.

Il problema riappare sin dalle prime battute del 1980 nel quadro della discussione, che scaturisce dagli aumenti decisi dall'OPEC sui prodotti petroliferi. Un'ulteriore richiesta avanzata da Monti e dal sempre presente Spaventa non trova consenzienti i sindacati ancora ancorati al "teorema Carniti".

La seconda metà dell'80 è storia di oggi. E' cambiata la metodologia. Apparentemente sembra che la questione sia meno trattata, veceversa si tenta di pervenire ad un accordo generale stemperato nel tempo come si fa comunemente con la "chiusura" delle vertenze aziendali, in modo che i costi politici siano ammortizzabili (FIAT, ZANUSSI, OLIVETTI, INDESIT).

Ciò è anche conseguenza della crisi verticale del sindacato, della sua debolezza.

Questa crisi si sta generalizzando al punto che anche il padronato se ne preoccupa. Merloni a tale proposito afferma: "Un sindacato debole e diviso sarebbe contro il nostro interesse". E' risibile tutto ciò, tuttavia è vero!

La CISL e l'UIL si muovono sul piano strettamente vertenziale, la loro azione è interna alla concezione del sindacato occidentale, per cui la questione della scala mobile può essere affrontata tutto sommato come una scelta di diversa politica salariale nel sistema che sostengono. Accettare la proposta Tarantelli (conguaglio a carico delle imprese della differenza fra inflazione programmata e inflazione effettiva, comprensivo di interessi sul ritardo incasso o detrazione di imposta come dice ancora il "ritrovato" ed immancabile Spaventa) domani può significare per la CISL e l'UIL una naturale e successiva scelta per la contrattazione annuale come esiste oggi in Germania e l'assemblea di Montecatini tutta tirata sulla nuova "composizione" del salario e l'allargamento generalizzato della forcella retributiva a favore delle cosiddette figure emergenti e delle nuove o rinnovate "professionalità" si è mossa, specie da parte della CISL e dell'UIL, sulle tendenze che affermiamo).

Per la CGIL il discorso è diverso, perché differenti sono gli interessi e le finalità che perseguono l'organizzazione. La sua

componente maggioritaria, quella pcista, è legata alla centralità del lavoro inteso come strumento di "emancipazione" e di "educazione" dell'occupato, alias come strumento di "professionalità". La CGIL di oggi, stretta da una parte dalle richieste delle altre due centrali sindacali e dall'altra dalla contrapposizione frontale interna tra socialisti e pcisti (aldilà delle aperture di Craxi nelle conclusioni del congresso del PSI che si ispirano al ragionamento che se Berlinguer non è un affossatore di governi, come ha affermato nel suo intervento al congresso stesso, è possibile cercare da subito una "intesa sociale" tra governo e sindacati per raffreddare l'inflazione per poi avviare un confronto che prepari quel governo diverso chiesto dal PCI), è in crisi profonda.

Aldilà dell'unanimità di facciata espresso nel documento del 29 aprile ed in quelli che verranno, resta l'insanabile questione di come servire i due padroni di cui uno sta al governo ed in un'altra centrale e l'altro alla opposizione, ma con una sfrenata volontà di governare. In altri termini la componente pcista è prontissima a svendere il resto di credibilità che le si accredita, ma a condizione che la svendita capitalizzi, proprio come la merce di fallimento che si offre a qualsiasi compratore per trasformare gli immobilizzi in liquidità.

La posizione della CGIL è quindi strettamente legata alle "sorti" del PCI. Il PCI a sua volta si scontra ogni giorno di più con la sua natura di partito democratico ed in quanto tale interclassista. La classe operaia che pretende di "rappresentare" vive la più amara ed educativa delle sue esperienze, nel senso che in ogni occasione di lotta, di vertenza, di contratto accerta, alla fine, che i risultati sono opposti alle aspettative.

Dalla stagione della grande avanzata del 15/6/1975 ha dovuto ripiegare su tutto, accogliendo nel "farsi stato" i sacrifici per la difesa dello stato stesso.

La crisi del PCI è crisi diversa, dunque. I settori di classe operaia che ad esso si riferiscono, con le deformazioni conseguenti ai tanti anni di educazione democratica, rappresentano tuttavia una mina vagante che può esplodere sugli scogli, che emergono dall'acqua bassa della crisi.

Da questo punto di vista, perciò non è assolutamente detto che un arretramento delle condizioni di vita generalizzato possa essere contenuto dal PCI.

La posizione attuale di "opposizione" non risolve la contraddizione, nel senso che oggi è notorio che si governa anche stando all'opposizione.

Dal rifiuto della politica come elemento di passivizzazione generale, si passerà alla presa di coscienza della propria condizione perché indotti dalla crisi, per la ricomposizione in classe affine di ricongiungersi alla avanguardia, per l'inizio e lo sviluppo della lotta politica.

Nell'immediato, mancando per le cose accennate, finanche uno strumento di resistenza che possa fermare i cingoli del carro avversario, il quale si avvale anche di una repressione e di una criminalizzazione di inaudito livello, l'opposizione operaia appare più superabile.

L'esempio dell'Alfa-Sud è emblematico. Da una settimana all'altra si è passati dalla rabbia spontanea degli operai alla accettazione quasi rassegnata e fatalistica connessa alla "cura" posta in essere dal sindacato e dal PCI che "normalizzano" tutto con la denuncia ed il licenziamento.

La "fase 3", dunque, è nella aria ed è rivolta ai meccanismi dell'indicizzazione.

Nell'immediato questo governo, come è suo costume apparente, non agirà. La sua forza sta proprio nel suo celato immobilismo. I varchi che si sono ulteriormente aperti all'interno del sindacato saranno sapientemente tenuti aperti. Dal balletto dei tre segretari confederali uscirà l'accordo che Andreotta o chi per esso accoglierà come il "più sapiente e responsabile gesto" che i lavoratori abbiano potuto fare per porre fine agli effetti di un "perverso" fenomeno che determina inflazione.

La diminuzione dei consumi interni (è l'aspetto più immediato che una politica deflattiva genera) dovrà tradursi in un trasferimento appunto dai consumi ai cosiddetti investimenti in funzione di un riequilibrio nelle ragioni di scambio. In altre parole la fase tre, sostenuta da tutto lo stato democratico punta all'aumento delle esportazioni che dovranno derivare da quei sostegni che le imprese riceveranno dalla politica industriale in atto, dall'aumento della produttività di cui gli operai dovranno farsi carico, per quelli che resteranno occupati, e dalla diminuzione dei salari.

Ora il governo Forlani n. 1 è caduto, ma la musica non muterà col nuovo governo.

A noi rivoluzionari questa situazione impone di stringere i tempi per la riorganizzazione del proletariato e degli operai di fabbrica in primo luogo.

il punto

Saremo schematici.

1 — Le lotte di questi mesi a Napoli sono state suscitate dall'emergere, con il terremoto, di una ulteriore sottomissione al ricatto proprio della crisi — meno operai a lavorare molto e, contemporaneamente, alla riduzione di migliaia di proletari a condizioni abitative prossime allo stato di guerra, con baracche, deportazioni, etc. Non si è trattato, dunque, di una rivolta che supera "la lotta per il pane", come sostiene Piperno su "Metropoli", ma neanche di un movimento dell'arretratezza, come documentiamo in altra parte del giornale. Il ricatto sul lavoro e sulle case nasce, infatti, dall'accelerazione e investive in tutti i settori industriali e nell'edilizia per ottenere una forte accumulazione, e per spingere ancor più questa metropoli "matura" nel fuoco della concorrenza.

2 — I comunisti che sono stati interni al movimento del dopo-terremoto a Napoli hanno vissuto, per mesi, tutti i problemi, grandi e piccoli, che l'ingegno del proletariato potrà trovarsi davanti con l'avvicinarsi dei passaggi stretti della crisi economica: un impoverimento reale, una forte azione repressiva dello Stato, un continuo ricatto sul lavoro che spinge alla divisione nella classe fuori e dentro la fabbrica, una seria "limitazione" in tutti i servizi sociali. In questo senso la Napoli terremotata è un tassello di un mosaico più ampio che, dalla "punta" poleca ai segni di ripresa in Europa e negli USA, allo slancio nelle lotte operaie nei paesi di più giovane sviluppo capitalistico — Brasile, Corea, Algeria — vede attivizzarsi migliaia di proletari sulle proprie esigenze, contro le "compatibilità" del capitale in una tendenza alla ripresa generale della lotta di classe. In questo ambito queste lotte vanno viste, e studiate, come una palestra che, in nuce, presenta le contraddizioni di fasi più acute, ancora da venire.

3 — Quali sono le novità che definiscono questi mesi e da dove traggono origine? Quali sono i limiti della lotta e da dove provengono? C'è chi non ammette una visione critica su ciò che si muove. Abbiamo letto, sempre sul n. 4 di "Metropoli", che a Napoli sarebbe in atto uno scontro, cosciente e "già politico", che tende allo "svuotamento dello Stato". E' una vecchia fissazione dell'operaismo nostrano, ereditata dalla II^a Internazionale, quella per la quale non c'è distinzione tra lotte di difesa economica e lotte politiche: "il movimento è tutto, il fine è niente". Nel caso-Napoli costoro non vedono che una conferma della tesi preconstituita: a loro dire, ora le lotte di lotta, ora i comitati del senno-tetto sarebbero sorti e scesi in campo poiché avrebbero capito, intelligentemente, che il moto verso il comunismo deve agire per tematiche, aggirando la trappola della "Politica" e con ciò svuotando le istituzioni attuali o, perché no, anche quelle del futuro. Napoli sarebbe già un esempio di matura soggettività proletaria e non una lotta "economica" di massa.

All'origine di questo film-luce non c'è solo la distanza fisica dei redattori di Metropoli da Napoli qual'è. Vi è, anzitutto, l'eredità, tutta intera, del soggettivismo del '68 per il quale "basta la volontà" perché ogni etto della lotta di classe divenga rivoluzione. A monte, c'è la negazione di ogni specificità della crisi e delle contraddizioni interne al modo di produzione capitalistico (la sovrapproduzione, la concorrenza, la caduta del profitto) che porta ad una concezione lineare per la quale la lotta crea la crisi e la crisi c'è sempre (o mai) a seconda della lotta, che pertanto acquista un connotato sempre da "momento decisivo".

Da tutto ciò deriva la rinuncia ad ogni programma comunista e la esclusione di ogni preparazione ai momenti stretti della crisi che non sia "nelle cose" e assai vago; nonché l'estensione da qualsiasi giudizio critico sulle lotte.

L'intervento in esse si riduce, così, alla gestione lì per lì: ed, in questo, la politica tanto aborrita, rientra dalla finestra nella sua forma più povera — di tatticismo — e non senza la meschinità dei mestieranti.

Sappiamo che l'influenza di "Metropoli" è stata, a Napoli, quasi nulla. Insistiamo su questo tasto perché tutti i compagni rompano col metodo o-markista tipico di una fase di ribellione delle idee, senza la crisi, quale è stato il sessantotto; insistiamo perché in ciascuno riaffiori il dualismo tra "illusioni comuniste" e "gestione spicciola" della spontaneità che è la eredità peggiore di una fase ormai morta.

E torniamo alle domande iniziali. 4 — Dunque: novità e limiti. La novità, rispetto al "quadro italiano", sono tre.

Lo Stato a Napoli più che in altre occasioni dal dopoguerra ad oggi ha mostrato di essere utile solo alla perpetuazione degli interessi borghesi e, contrario, anche violentemente, ai bisogni proletari.

Tutti i partiti politici sono entrati a far parte della girandola sugli appalti e delle risse sui finanziamenti pubblici e privati. Il loro mondo è stato sempre, dal 23 novembre, quello

Se si vuole una cosa, non è utile chiederla agli amministratori o far pressione sui sindacati perché costituiscano qualche fumosa piattaforma: è utile prendersela e difenderla. Se si vuole cambiare, lavorando o no, è utile rendere rovente il clima intorno alle istituzioni. L'atteggiamento in sé non è nuovo. Ciò che è nuovo, è tendere a finalizzare delle lotte o una contrattazione con una forte pressione proletaria e svuotando la loro pratica contrattuale intorno ai tavoli dei ministri romani.

Non può essere, poi, paragonato alla pratica del luglio-dicembre 1969: ora si sta entrando in una fase acuta di crisi, mentre allora c'erano ampi margini materiali per una certa redistribuzione della ricchezza accumulata dopo gli anni del boom.

La terza novità è una conseguenza naturale della seconda: la lotta "degenera", si fa violenta, almeno a tratti. Se alle parole sulla ricostruzione corrisponde, nella controparte, la ricostruzione del capitale, violentemente contraria anche alle minime esigenze proletarie, è ovvio che, per difendere queste, bisogna attestarsi su alcune iniziative pratiche: i cortei che rendono la città ingovernabile, le occupazioni di massa, in breve quella che è stata chiamata "illegalità di massa". Anche questo ha dei legami con fasi precedenti; ma qui si tratta di proletari e non di studenti più alcune avanguardie di classe e qualche "operaio sociale". Inoltre si è trattato e si tratta di una tensione che davvero ha reso ingovernabile una metropoli intera.

5 — I limiti sono parte integrante delle novità di questi mesi. E non lo di-

lotte di massa in fabbrica, sono cresciute la partecipazione di operai alle occupazioni di case e ai cortei di senzo-tetto, la discussione contro il sindacato nei reparti e nelle assemblee. Nei prossimi mesi, a partire da battaglia come la lotta contro l'attacco alla scuola mobile e l'aumento di produttività e per forti aumenti salariali, c'è la possibilità che consistenti settori di operai occupati scendano in campo, cosa che eleverebbe immediatamente le difficoltà dello stato e la capacità di tenuta contrattuale e organizzativa dei movimenti.

Si tratta di riessere le fila, di incominciare perché solo l'azione operaia che blocca la produzione materiale apre la strada alla crisi sociale.

L'altro limite sta nel sostanziale isolamento, rispetto alle altre città, dell'esperienza napoletana. Non è più possibile eccitarsi di forme di coordinamento puramente nazionali, figuriamoci se cittadine.

6 — Questi due limiti obiettivi sono stati spesso sottovalutati dai compagni che generosamente hanno portato avanti la lotta e ciò ha contribuito a quel clima "movimentista" delle avanguardie che, come visto, dobbiamo avversare.

Vogliamo dirlo in generale: è sempre più urgente la battaglia per ricostruire il Partito Comunista in Italia e altrove, per definire il suo programma, proprio ora che si avvicinano i tempi in cui senza il partito mondiale tutto appare inutile. E ci pare utile, però, riferire questa nostra tensione.

Quando si chiede "lavorare tutti e di meno", cosa si può intendere? Alcuni, tipo DP, sostengono che in tem-

to innestandosi nel pieno sviluppo della crisi sociale, rende possibile una coerente difesa materiale del proletariato, altrimenti impossibile. In questo ambito — e, certamente, non "qui ed ora" — "lavorare tutti e meno" acquista il tono di una misura della dittatura proletaria.

E per i comunisti sulla scia della Comune 1871, se ne deve elevare il significato: non siamo per la equa spartizione tra i proletari della miseria del lavoro salariato, bensì picché, sviluppando l'automazione, si proceda alla riduzione di tutti al minor tempo di lavoro possibile. Questo è per noi il difficile problema politico che sta in embrione nella lotta dei disoccupati. Siamo dunque solo all'inizio di un percorso.

Per procedere su questa via — come su quella delle case e del riassetto integrale delle città — è un altro punto proprio del programma comunista (e non "già in atto" solo perché si occupano delle case dopo il terremoto) — quali sono i compiti del momento? Intendiamoci: sappiamo bene che le stesse lotte "di difesa" hanno bisogno di essere sostenute dalla azione costante dei marxisti. Questo, tuttavia, non è un dogma: in Polonia le lotte economiche e anche alcune richieste politiche del proletariato, certo non guidate dai comunisti, hanno raggiunto una grande forza e alcune conquiste importanti grazie alla memoria acquisita con le esperienze dirette del '56, del '70 e del '76. E quando la crisi sociale si combina con l'approfondirsi di quella economica, con l'oppressarsi di un periodo pre-insurrezionale e di "non governabilità", le lotte devono essere sorrette e indirizzate da un programma che rompa con gli interessi e le idee di tutte le altre classi, che dia al proletariato gli obiettivi e gli strumenti adeguati a questa rottura radicale.

In questa fase i comunisti, anzi, forzano la mano al moto spontaneo, elevando gli obiettivi e concentrando l'azione del proletariato sulla questione del potere politico. E' allora che si deve entrare nell'ambito dell'arte militare.

C'è chi sostiene che questo sia uno schema ottocentesco — da "presa del palazzo d'inverno".

E non si tratta solo del PCI che vive entro il magma del capitalismo ed è limitato, sempre più blindati della democrazia. Si tratta di tutte le componenti "autonome" che vedono gli otti violenti come necessari, ma non ad un fine, bensì a quella progressività delle lotte in sé che sono già "comunismo in marcia" solo perché creano inceppi ai meccanismi di accumulazione e difficoltà nel "controllo sociale".

La violenza nella società e quella contro la società, l'azione cosciente, forte ed organizzata contro lo stato e quella intorno "al pane quotidiano" per costoro, sono un tutt'uno. E lo sono essenzialmente perché ai loro occhi non esiste alcuna "specificità" della crisi economica e conseguentemente alcun momento storico "stretto", di crisi sociale e di ingovernabilità acuta.

7 — Solo in questa ottica va ripresa l'iniziativa per occupare le case sfittite, contro la deportazione; far ripartire le lotte di fabbrica; estendere il principio delle liste di lotta a tutti quei disoccupati del listone che sono per la disciplina della lotta fondata sul principio del lavoro (o sussidio vero) a chi lotta contro tutte divisioni indotte e per il salario garantito a tutti i disoccupati.

Questo ambito di azione va coordinato con ogni sussulto o esplosione a livello nazionale, intanto nella forma di coordinamento già sperimentato per ospedali, ferrovieri, precari della scuola.

Al programma generale e a questi compiti dei prossimi mesi — e all'attiva partecipazione delle strutture di lotta — va subordinata l'azione illegale delle masse.

Non si possono accettare le logiche sostituzioniste che, sognando la guerriglia, diseducano il proletariato alla ricostruzione della propria unità di classe.

Dietro alle azioni delle BR c'è la negazione del ruolo della classe nel pieno dispiegarsi della crisi e, contemporaneamente, il sogno di un processo rivoluzionario non solo senza il passaggio decisivo della crisi sociale e della lotta di massa, ma limitato allo scarico "possibilità" nazionali.



della "ricostruzione" intorno agli interessi economici e sempre meno di "racordo" tra Stato e società.

Non è una novità in assoluto: con progressione geometrica, nella crisi, lo Stato fa sbriacciare la sua cortecchia di "interesse generale" e rende palese il suo ruolo di dominio, anche militare, sempre più aperto. La novità sta nel fatto che questo processo si è mostrato non a fasce giovanili o di "margineux" come nel '77 bolognese o romano, ma al proletariato precario di una intera città e davanti a domande essenziali, a bisogni materiali irrinunciabili. Da qui deriva anche la seconda novità, quella di movimenti impermeabili alle mediazioni politiche e sindacali, molto più che per la lotta alla Fiat ad ottobre e in modo assai più esteso rispetto all'esperienza degli ospedali, degli autotrojanvi e delle lotte di singola fabbrica. Questa impermeabilità si è manifestata in vari modi: con l'organizzazione dei disoccupati non solo in liste di lotta, ma anche contro le mediazioni sindacali e in aperto scontro con le istituzioni nazionali e locali e con i partiti in esso. Si tratta dai primi passi lungo la strada della ricostruzione del metodo di trattare con le controparti proprio del proletariato.

ciò come quegli esponenti dell'ufficialità del sacro "Movimento Operaio" che — alla Rossanda — sanno vedere la grande politica con la sue sconfitte (come, nel caso di Torino, la vittoria di Berlinguer e il bidone sindacale), ma che si ostinano a negare la necessità della rottura con la "sinistra", col suo metodo, con lo stato democratico e con gli interessi che, insieme a in concorrenza con il centro e la destra, continua a difendere. I limiti del movimento di classe contro il terremoto non ci possono far ritornare mai al magma dell'unità democratica e di sinistra.

Esi sono, al contempo, oggettivi e soggettivi. E' mancato (tranne l'episodio all'Alfa Sud e la recente iniziativa all'Italsider e nella zona flegrea) l'intervento nell'"ingovernabilità sociale" dell'assoluta operaia napoletana.

Si badi bene: non perché esso si sia attivizzato intorno al PCI, alla giunta Valenzi o alla democrazia.

Non abbiamo visto alcun serio corteo né "contro il terrorismo" né per la proposta di ricostruzione del PCI, né per le vaghissime piattaforme sindacali; e non c'è mai stato, in questi mesi, un dibattito operaio o della Camera del Lavoro. Al contrario, accanto a difficoltà nella ripresa delle

pi di crisi sarebbe una grossa vittoria politica — e non solo economica — ridurre la giornata di lavoro. Ma, posta così genericamente, non è detto affatto che sia una "ipotesi di vittoria", qualora passasse. Le 35-36 ore già esistono in vari settori industriali e Carniti o Mitterand ne prevedono la generalizzazione. Ma di riduzione della fatica o di aumento di occupazione, certo, nessuno parla. Dunque, si deve parlare di drastica riduzione dell'orario di lavoro giornaliero a parità di salario e per imporre lavoro a tutti, per ridare ossigeno alla costruzione di organismi di lotta fuori e dentro le fabbriche. Altrimenti si riduce, nella ipotesi migliore, ad un "trucco rivendicativo" che "urla forte" per ottenere qualche sussidio.

Ebbene: questa stessa concezione "forte" del lavorare tutti e meno non è pensabile senza una rottura generale o internazionale del sistema della schiavitù salariata, poiché la crisi non consente alcuna spesa che non sia il sostegno classico alla forma lavoro, attraverso il prolungamento delle ore reali di lavoro o la crescita dei ritmi di fabbrica. I comunisti, dunque, agiscono non genericamente lungo le indicazioni "dal movimento", ma nella prospettiva di una rottura politica che sol-

NAPOLI OLTRE IL TERREMOTO

Continua da pag. 3

perché quello occupato faticosi e quello disoccupato chini la testa ai ritmi di lavoro più brutali e dimentichi le promesse di assistenza, salvo qualche regalo momentaneo sull'onda delle lotte. Così il reaganismo è sbarcato a Napoli: tutto deve sostenere la produzione per la concorrenza.

Non si tratta dell'importazione della "teoria economica" del "supply side economy", ma, più banalmente, di un tentativo di riorganizzare il lavoro e la società civile sperimentando, con l'occasione del terremoto, una sorta di "economia democratica di guerra" che è l'unica possibile strada per raggiungere un obiettivo ambizioso: riconvertire la produzione contribuendo così a inserire l'Italia nei paesi di punta dell'accentuata concorrenza inter-imperialista.

Dunque il "quadro napoletano" è lungi dall'essere un dipinto di tempi passati; è al contrario uno schizzo d'avanguardia in cui tendenze economiche e spinte politiche borghesi lavorano per il profitto e per isolare e battere migliaia di proletari. Le prime pennellate progettavano la sotmissione di una intera popolazione a una deportazione di tipo militare (piano "S") e il conseguente ricatto sulle abitazioni che ha spinto di forza decine di migliaia di proletari in condizioni di guerra. Si va sviluppando ora con il ricatto sul lavoro perché sia regolato autoritariamente un inquadramento rigido intorno all'ordine produttivo.

Non stiamo parlando di un piano stabilito a tavolino o già "passato" ma, appunto, di una sperimentazione; non di una cattiveria demoniaca ma di una "necessità". Questo è la ricostruzione, questo è lo sviluppo. Il PCI - forza sedicente alternativa - non si discosta di mezzo palmo da tutto questo, né alcuna altra parte del "movimento operaio ufficiale" si discosta da questo senso profondo che il capitale sta dando al dopo-terremoto. Ci riferiamo alle prese di posizione contrarie a tutti i movimenti di lotta, alle continue provocazioni perché essi vengano repressi e perseguiti per legge, agli ossessivi appelli al lavoro e al ruolo istituzionale, in questo quadro di ricostruzione, che la "giunta rossa" va sempre più assumendo come garante di questa conservazione ristrutturazione totale che ha come perno il dominio totale del capitale e del profitto sull'operaio e sulla società, senza contropartite. Quest'ultimo aspetto è stato elevato addirittura a legge dello Stato con l'immissione di Valenzi nel ruolo di proconsole di Napoli per la ricostruzione.

Dietro a questi vi sono, certo, interessi materiali, specie in edilizia, a cui il PCI è legato. Ma, più in generale, emerge con prepotenza una concezione dello Stato anti-proletaria al cui comando il PCI continua ad aspirare in concorrenza con la camerilla Demo-craxiana. Il Pci, in alcuni recenti numeri della sua rivista "Politica ed Economia", espone due tesi sulle zone metropolitane della Campa-

nia che farebbero da supporto alle sue scelte politiche da "partito d'ordine".

Primo: contro il razzismo nordista che vede in Napoli l'economia dell'assistenza, il PCI esalta come produttivo e, al massimo, "da riorganizzare" la massa del lavoro decentrato sia come sintomo di una positiva imprenditorialità indipendente napoletana, sia come attacco alla produzione: una forma specifica partenopea del lavoro come valore civico. Intanto il lavoro nero è comune a tutta l'Europa, e anzi, è quantitativamente più diffuso in Francia, Germania e Inghilterra che in Italia; anche in Giappone e negli stessi Stati Uniti esso è stato ed è una potente molla di sotmissione del lavoro alle macchine, di prolungamento della giornata lavorativa, insomma di estorsione di plusvalore. In questo senso esso, da condizione per ristrutturare i grandi impianti, decentrando alcune funzioni produttive è diventato un vero e proprio settore permanente e distaccato dell'industria, peraltro sempre in utile. Si tratta anche qui di un fenomeno generale che non è specifico del "lavoro a Napoli", ma piuttosto di una fase della crisi del capitalismo mondiale in cui si diffondono tutte le forme di produzione che usano il massimo del lavoro al minor costo possibile.

Poco importa se si tratti dello spostamento di intere fabbriche nel "terzo mondo" - dalla Corea a Hong Kong al Brasile al Sud Africa - o della utilizzazione dell'immigrazione dal "terzo mondo" verso le metropoli già industrializzate come

avviene in California per i Chicani e in Francia, in Inghilterra, in Italia con gli Afro-asiatici o del riciclaggio di un più vecchio tessuto produttivo decentrato come a Napoli. La cosa che conta è che non vi è mai voglia di "partecipare allo sforzo produttivo" bensì costrizione a queste come ad altre forme di lavoro per vivere. Per quel che riguarda la libera imprenditorialità napoletana essa si combina con le produzioni e i capitali del centro-nord ed è necessariamente sottoposta ai gruppi finanziari.

Secondo: il PCI sostiene che nelle fasce urbane della Campania la quota assistita della popolazione sarebbe largamente compensata dalla quantità del lavoro "produttivo". Intanto è da notare l'imbroglione insito in un raffronto che racchiude tutto nell'ombelico-Napoli mentre è ben noto che domina una complessa interconnessione mondiale tra capitale investito, produzione e realizzazione di merci che è parte della divisione internazionale del lavoro. Ma poi il PCI subito include nel "lavoro produttivo" tutta la burocrazia statale, l'impiegatume, i lavoratori dei servizi improduttivi, la massa degli stipendiati. Quando si tratta di operai dell'Alfasud sono produttivi solo quelli che si ammazzano di lavoro. Quando si parla, invece, di Napoli, il PCI parla di produttività in senso assolutamente generico dandogli un valore etico, mai una collocazione rispetto alla produzione o alle classi come fanno tutti i partiti e le correnti culturali borghesi. A noi pare che nella "Campania" "forte" a sostenere non solo gli assistiti rimasti nell'inferno po-

vero ma anche la massa improduttiva della città fino ai padroni e ai padroncini, siano i 190.000 operai delle fabbriche che sono concentrati in queste zone e le decine di migliaia di proletari del lavoro cosiddetto "occulto". Diciamo questo provocatoriamente per distinguere il proletariato regolare e irregolare da tutti coloro che vivono, direttamente o indirettamente, sulle sue spalle.

In sostanza la risposta "meridionalista" del PCI al razzismo del Nord è un ulteriore appello alla produzione forzata anche a Napoli a sostegno del capitale e degli improduttivi di tutte le risme, "assistiti" e non. L'unità per la ricostruzione" di cui parla il PCI non è altro che uno sforzo di contenimento, con le buone o le cattive, di ogni aspirazione proletaria, anche minima, entro le compatibilità dominanti e quindi di ogni confronto entro il quadro istituzionale. Esso propone una sorta di alleanza non degli onesti, ma tra le ristrette fasce di operai produttivi in fabbrica (disponibili al ricatto sul lavoro) i padroni ed i ceti medi cosiddetti "produttivi" contro il "caos" delle lotte proletarie che impedirebbero ogni "ricostruzione".

E' di fronte a due schieramenti avversi - il vecchio succionismo napoletano e un'ipotesi all'apparenza più efficientistica, che si competrono e si completano a vicenda, che il proletariato napoletano deve superare oscillazioni e difficoltà, organizzarsi, puntare decisamente sull'unità degli operai e dei disoccupati, preparandosi a uno scontro che sarà sempre più duro.

IRAN-IRAK

Continua da pag. 16

Vediamo cronologicamente come: la situazione determinatasi nel Golfo Persico e alle frontiere meridionali dell'URSS a seguito della caduta dello Scià e dell'espansione della cosiddetta "rivoluzione islamica", introduce in un'area vitale per l'economia mondiale un fattore di destabilizzazione di estrema importanza mai prima conosciuta dalla fine del II conflitto mondiale.

Se i rischi e danni maggiori li subisce l'imperialismo occidentale, non è che a Mosca si brindi a champagne: l'Afghanistan pare preannunciare altrettanti guai per una nazione un quarto della cui popolazione è di religione musulmana e le cui frontiere per un lunghissimo tratto confinano con Paesi musulmani appunto; oltre a ciò la controffensiva dell'imperialismo occidentale sta spostando nel proprio campo quella che è rimasta, dopo lo sfacelo dell'Iran, la massima potenza militare della regione, in precedenza saldamente legata al carro russo, l'Irak, dove si festeggia il cambiamento di rotta impiegando e fucilando di buonissima le-

na dirigenti politici, sindacali e militari filo-sovietici.

Si presenta una situazione, insomma in cui esisterebbero tutti i crismi per indurre rispettivamente l'URSS e gli USA ad attuare diretti e massicci aiuti fraterni" o "interventi per difendere la libertà e la democrazia", vista l'estrema gravità degli interessi compromessi. E' però questa stessa centralità della posta in palio che presenta troppi rischi di un confronto diretto e totale; daltronde altri due fattori di riflessione bloccano le azioni di questo tipo. Da parte sovietica le difficoltà incontrate rispetto all'Afghanistan, sia sul piano militare che su quello delle relazioni internazionali, inducono alla più grande prudenza il Cremlino verso interventi di ben altra portata; da parte americana il miserabile fiasco dell'"assaggio" tentato con il blitz in Iran rende improponibile, specie da parte di una amministrazione indebolita e in stato di liquidazione, come quella Carter l'impegnarsi in una situazione mille volte più vasta.

E non di meno il bubbone esiste e continua a gonfiarsi, per l'una

come per l'altra parte: e allora, poche settimane dopo il fallimento della spedizione americana al culmine della tensione sul problema degli ostaggi, con l'URSS sempre più impelagata in Afghanistan e con il nuovo fronte aperto della situazione polacca ecco finalmente il bistrucchiare che inizia ad affondare nel tumore. Il vecchio gendarme del Golfo e il nuovo candidato si azzannano alla gola iniziando un processo di dissanguamento reciproco che li ha già portati a scomparire dalla scena politica mondiale come potenze militari o come centri di guida ideologica e che li sta riportando indietro di decenni come potenze economiche: e non è ancora finita!

Si afferma così il passaggio che sintetizzavamo nel titolo, dalle "guerre per procura" ai conflitti fatti scatenare per risolvere contraddizioni in cui interventi diretti o indiretti delle superpotenze risultano bloccati proprio da quella stessa importanza delle situazioni che richiedono un intervento decisivo.

Non si tratta, adesso, di immaginarsi un totale cambiamento di rotta nella strategia degli opposti blocchi imperialisti: conflitti per interposta persona continueranno a

caratterizzare determinate situazioni ogni volta che ciò si renderà necessario, così come interventi diretti, tipo Afghanistan o Vietnam, potranno ripresentarsi; ma sarebbe ugualmente suicida non capire come, da ora in poi l'imperialismo dispone di un diverso ed efficiente modello di intervento per risolvere o comunque contenere gravissime situazioni di crisi.

Ancora una volta, più che mai, i comunisti non devono smarrirsi in cervellotiche ricerche di immaginarie motivazioni per "schierarsi" con questo o quell'avvoltoio imperialista, o con le varie "borghesie nazionali ant imperialiste": per il conflitto Iran-Irak l'unica posizione di classe è il disfattismo rivoluzionario, è l'invito ai proletari dei due Paesi mandati a massacrarsi reciprocamente a sparare agli ufficiali, ai commissari politici del regime "socialista" irakeno come ai preti fascisti di Koimeini, a riaffermare la propria autonomia di classe come unica garanzia di cessazione definitiva della strage imperialista in atto nel Golfo Persico.

E per noi comunisti resta il compito essenziale della solidarietà di classe internazionalista, che in Italia si può e si deve concretiz-

zare in una incessante denuncia della responsabilità diretta dello imperialismo italiano e del blocco militare e politico cui appartiene nel massacro dei proletari del Golfo Persico; in una battaglia durissima e senza cedimenti contro i ruffiani dell'imperialismo americano come di quello sovietico che dietro la carnevalata della pseudo-solidarietà con quei popoli continuano a mistificare i termini reali di quel conflitto, preparando anche il nostro proletariato al nuovo macello imperialista mondiale di cui già si intravedono i primi segni.

CHE FARE

Giornale Comunista Proletario

N° 4 - Napoli, Giugno 1981

Supplemento a "Stampa Alternativa"

Registr. Trib. Roma N° 14276

Dir. Resp.: Marcello Baraghini

Stampa Tipolitografica Zaccaria
Via S. Giovanni dei Motha, 75
Tel. 455124 - NAPOLI

La corrispondenza va indirizzata a:
Carline Malinconico
C.P. 393 - Napoli